



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



Procida capitale italiana della cultura 2022

SOMMARIO

Editoriale, <i>Procida capitale italiana della cultura 2022</i>	p. 3
W. Iorio, <i>Il termalismo flegreo. 1</i>	p. 4
A. Ferrajoli, <i>Pier delle Vigne</i>	p. 7
E. Alojja, <i>Carnevale napoletano</i>	p. 8
M. Piscopo, <i>Palazzo Donn'Anna</i>	p. 10
E. Notarbartolo, <i>Sotto la lente di un antico vomerese</i>	p. 11
G. Scotto di Pertà, <i>I procidani di Mers-el-Kebir</i>	p. 13
R. Pisani, <i>"Il ritorno di una penna". 2</i>	p. 15
L. Alviggi, <i>Il tocco divino di un grande Figlio di Partenope</i>	p. 17
A. La Gala, <i>Raffaele D'Ambra e "l'insipiente" Municipio</i>	p. 20
M. Florio, <i>L'umorismo di Edmondo De Amicis negli scritti satirici</i>	p. 22
F. De Michele, <i>Ricordo di Giacomo Chianese</i>	p. 24
S. Pandalone, <i>Grandezza della zeppola napoletana</i>	p. 26
A. Schioppo, <i>"O cipp" e Sant'Antuóno"</i>	p. 28
<i>Orazio Dente Gattola</i>	p. 29
F. Ferrajoli, <i>Procida vista dal mare</i>	p. 33
S. Zazzera, <i>Il caffè di Eduardo</i>	p. 36
P. Lubrano Lavadera, <i>Maria Parascandola Monaco</i>	p. 40
M. Vitiello, <i>Piccola "Covid-story"</i>	p. 44
A. Grieco, <i>Lea Vergine</i>	p. 46
A. Cianci, <i>Il valore delle ceneri</i>	p. 49
F. Lista, <i>DAD</i>	p. 50
N. Dente Gattola, <i>Della Napoletanità</i>	p. 53
L. Schiano Lomoriello, <i>Tradizione culinaria procidana</i>	p. 55
<i>Voi, come fiumi carsici</i>	p. 57
Libri & libri	p. 59



In copertina:
Ciro Esposito, *Procida-Punta dei Monaci*



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso l'8 marzo 2022, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale

Procida capitale italiana della cultura 2022

Il vincolo che lega Il Rievocatore all'isola di Procida coincide con la nascita stessa del periodico, che, tanto per cominciare, ebbe tra i collaboratori della prima ora Ferdinando Ferrajoli, il quale ne disegnò anche la testata, e come direttore della seconda serie il figlio di lui, Antonio, tuttora presente in redazione, nella sua qualità di Past-director. Accanto a lui, poi, oggi ben quattro redattori, oltre al direttore, con l'isola hanno un legame pluridecennale (che per uno di essi coincide, addirittura, con la nascita).

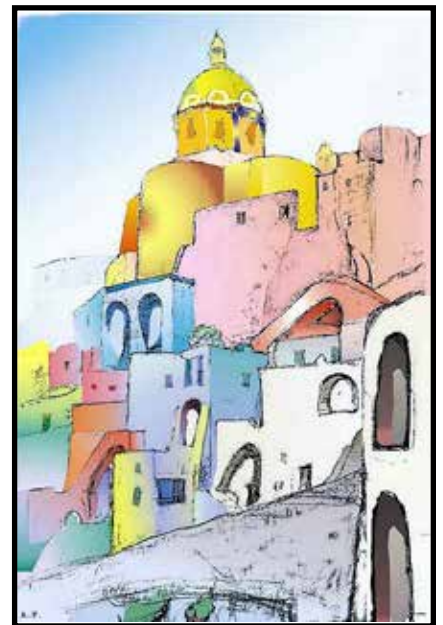
È questa, dunque, la ragione, per la quale il periodico ritiene di non poter rimanere mero spettatore dell'avventura culturale che Procida è stata chiamata a vivere, durante l'intero anno in corso. Viceversa, esso si sente spinto a parteciparvi, sia pure in assoluta autonomia, come, del resto, aveva cominciato a fare già durante lo scorso anno.

L'estate del 2021, infatti, è stata segnata da una prima serie d'incontri, patrocinati da questo periodico, che, sotto l'etichetta "Culture per una Capitale", ha presentato alcuni aspetti della storia e delle tradizioni di Procida, illustrati da esperti dei rispettivi settori (cfr. il n. 3/2021 di questa rivista, p. 58),

che hanno avuto per cornice il cortile del Palazzo Ferrajoli – tra i più antichi e ricchi di storia dell'isola –, gentilmente reso disponibile dal nostro Past-director, che ne è il proprietario e che degl'incontri stato l'ideatore. Questi incontri hanno riscosso un notevole successo di pubblico e saranno fatti proseguire – e, se possibile, intensificati –, anche durante la prossima estate.

In maniera più diretta, però, Il Rievocatore intende partecipare all'evento: a Procida, infatti, saranno dedicate le copertine dei quattro numeri di quest'anno, sulle quali saranno riprodotti dipinti, di artisti locali e non, raffiguranti scorci dell'isola, così, come una quota di pagine di ciascun numero sarà riservata a contributi aventi per oggetto temi di cultura procidana e a notizie dello svolgimento delle iniziative – ufficiali e non – della manifestazione. Cogliamo, anzi, l'occasione per invitare i lettori a partecipare all'iniziativa, facendoci pervenire loro scritti, che ci farà piacere pubblicare.

Nell'attesa, dunque, di poter tracciare un consuntivo degli eventi che caratterizzeranno il 2022 procidano, questo periodico porge al Sindaco, agli amministratori e a quanti parteciperanno agli eventi stessi gli auguri di buon lavoro.



Il Rievocatore

IL TERMALISMO FLEGREO.1

(*rassegna di saggistica*)

di *Walter Iorio*

1. A. Armone Caruso - A. Tagarelli - P. Lagonia - G. Tagarelli - A. Piro, *L'importanza delle acque termali del litorale flegreo dal II secolo a.C. al XIX. Il mare e la Medicina, in Salerno Medica. Annali della Scuola Medica Salernitana* (Salerno, Laveglia, 2011).¹

Nel breve ma prezioso estratto vertente sulle virtù terapeutiche delle acque termali che, numerose, si susseguivano, senza soluzione di continuità, lungo il litorale flegreo e di cui permane ancora oggi più di una testimonianza materiale, gli autori compiono un rapido ma documentato *excursus* sulla storia delle virtù salutari di quelle risorse naturali, iniziando la narrazione con accenni a eventi del pensiero scientifico romano e della storia stessa di questa civiltà. Un percorso appena sinteticamente abbozzato, ma corredato di interessanti notazioni bibliografiche, riconduce il lettore a quell'epoca remota del II-I secolo a.C. e poi di quella successiva, imperiale, che ebbe in Plinio il Vecchio il primo o maggiore dei suoi scienziati e, ancor prima, in Tito Livio uno storico di primo ordine nel documentare la consuetudine termale di personalità maggiori e di gente del popolo al trattamento terapeutico fornitovi e a quegli stabilimenti di benessere che sorgevano numerosi e spontanei intorno a quelle fonti purissime che aveva donato all'umanità del posto la generosità di una natura benevola.

Uomini delle istituzioni, famiglie facoltose, poeti,

soldati ecc. vi curavano infermità altrimenti inguaribili e trovavano conforto e refrigerio in strutture deputate alla salute degli infermi di qualsiasi condizione sociale.

Dopo l'oscurantismo culturale provocato dalle invasioni barbariche e il regresso cognitivo dell'età di mezzo, il rinnovato interesse per il sapere generato

dall'Umanesimo e dal Rinascimento, ridestò l'interesse per lo studio dell'idroatria e della crenologia che ricevette un impulso notevole dagli scienziati più prestigiosi di quella favolosa e irripetibile civiltà delle lettere, delle arti e del pensiero, e di cui gli autori danno notizia insieme alla citazione delle loro opere maggiori. Il viaggio nel passato li conduce poi nel Seicento quando personalità davvero notevoli dell'universo scientifico dell'epoca legano il proprio nome a progressi sensazionali nello studio e nell'analisi fisico-chimica delle

acque e nella loro somministrazione per la cura di patologie particolari.

Fra questi massimamente, Sebastiano Bartoli, tempra notevolissima di pensatore e di scienziato e autore di testi specifici e assai preziosi ai fini del progresso idroiatrico: di lui si è finalmente tradotto il primo volume dell'interessante *Thermologia Aragonia* – ma a breve anche il secondo – che passa in rassegna non solo i siti delle fonti citate ma anche, con il metodo rigorosamente scientifico dell'esperimento puntuale, le caratteristiche organolettiche e terapeutiche delle ac-



que insistenti *in loco*. E così la narrazione storica arriva al secolo XVIII che, però, a dispetto degli influssi innovatori dell'Illuminismo anglo-franco-tedesco, che avrebbe potuto produrre molte opere, accoglieva soltanto quella dell'acuto scienziato Gian-Andrea D'Aloisio, autore de *L'infermo istruito nel suo vero salutare uso dei rimedi naturali dell'Isola di Ischia* (v. foto nella pagina accanto).

La successiva evoluzione del costume e della scienza determinata dalla Rivoluzione industriale trascurò il contributo dell'idrologia e dell'idroterapia, relegandone poi le precedenti acquisizioni nel ghetto della superstizione e dell'ignoranza.

Così gli autori odierni, nel loro viaggio retrospettivo, conducono il lettore nel secolo scorso, che però non conosce altro che le notizie, all'epoca ultime nel campo della termologia, e desumibili dalla lettura degli atti del XIX Congresso Nazionale d'Idrologia, Climatologia e Dietetica svoltosi ad Agnano, Bagnoli, Pozzuoli e Ischia nel 1928.

Il lettore gusterà il sapore di una narrazione che, condotta secondo uno stile semplice e piano, come, del resto, si richiede per qualsiasi testo di divulgazione storico-scientifica, e con una prosa asciutta degna della saggistica ippocratea, sollecita la curiosità di qualsiasi lettore interessato all'argomento: una lettura che oggi, in un clima di settarismo cognitivo e, per contro, di auspicata cooperazione olistica fra indirizzi medici differenti, fornisce paradigmi terapeutici assolutamente naturali ponendo il paziente al riparo dal rischio di indesiderate controindicazioni farmacologiche; ma anche una lettura che, corredata dell'elencazione dei maggiori siti termali di un tempo e di quelli odierni, dovrebbe altresì insegnare a rendersene meritevoli a chi abiti in queste contrade incantevoli, già teatro di storia e di cultura, e goda delle sue favolose bellezze.

2.- A. Armone Caruso - A. Del Prete - E. Colica - D. Montesano - L. Ferrara, *Le acque del gruppo termale "Subveni homini". Proprietà chimico-fisiche e loro interazione clinica*, in *I Campi Flegrei*, aprile 2004 n. 1.



La prospettiva terapeutica delle sorgenti acquifere che zampillavano numerose lungo il litorale flegreo sin dall'epoca romana e poi, in progresso di tempo, fino all'età di mezzo, al Rinascimento e al Seicento e più volte ridestata dai contributi appassionati della ricerca dei primi decenni del secolo scorso, e che aveva altresì promosso l'edificazione di importanti stabilimenti termali ad uso di pazienti di patologie varie, non è venuta mai meno neppure in periodi di parziale ma inspiegabile disinteresse cognitivo come durante la stagione dell'Illuminismo anglo-franco-tedesco e nella successiva esperienza della Rivoluzione Industriale.

Se, infatti, al giorno d'oggi ritorna l'interesse per lo studio delle qualità organolettiche e per le pro-

prietà chimico-fisiche di quelle fonti naturali, ciò è segno di una rinnovata fiducia nelle virtù curative di quell'idroterapia di radici antichissime e recuperabili al pari di tante altre tradizioni medico-scientifiche culturalmente distanti: come, per esempio, dell'agopuntura cinese, che con l'indirizzo omeopatico e quello più generalmente

olistico, integra e arricchisce – ma forse un giorno sostituirà – l'attuale liturgia allopatrica e la sua vigente monocrazia diagnostico-terapeutica.

Ne è prova questa recente pubblicazione data alle stampe nel 2004 dagli autori in oggetto, i quali hanno condiviso l'entusiasmo di un recupero storico-culturale e in pari tempo scientifico dei dati provenienti dagli studi di emeriti scienziati del passato, concentrando le loro energie su un lavoro stimolante e forse provocatorio che inizia dalla lettura di quanto fino ad ora tramandato sullo stabilimento puteolano del *Subveni homini*, un tempo celebre ma oggi ancora poco noto ai più (v. foto in questa pagina).

Il saggio inizia, infatti, proprio con un'introduzione storica basata sulla lettura di un reperto documentario opportunamente trascritto e costituito da un paragrafo scritto in un latino scientifico sui *Balnea Puteolana* di Giovanni Elisio che ne illustra in primo luogo le caratteristiche fisiche e che anticipa in qualche modo un modello di procedimento scientifico. Ma c'è motivo di credere che egli facesse proprie e tesaurizzasse, per

la composizione del suo rinomato lavoro, indicazioni ben più antiche in quanto risalenti, con ogni probabilità a precedenti acquisizioni: per esempio alle informazioni desunte dalla lettura del *Trattato dei bagni di Pozzuolo* di Erasmo Percopo.

Una lunga catena di scienziati prestigiosi puntano sulla conoscenza delle acque termali dell'area flegrea anche in secoli successivi e insistono con la scientificità di indagini condotte con metodi basati sull'esperienza rigorosa e puntuale, sulla misurazione aritmetica dei dati che ne derivino e sulla sintesi coerente di quelle nozioni: fra questi spicca la figura autorevolissima di Sebastiano Bartoli (v. foto accanto) che tanto nella sua ormai quasi integralmente tradotta *Thermologia Aragonia*, quanto nel *Breve ragguaglio dei bagni di Pozzuoli*, fa esplicito riferimento al potere curativo delle acque di quello stabilimento termale.

Anche il medico e politico materno Alessio De Sariis, attivo nel Settecento, si pone sulla falsariga, ormai imprescindibile, dei dati tradizionali e, integrandoli e organizzandoli più sistematicamente, articola uno studio dettagliato sulle prospettive cliniche, sulle controindicazioni e sulla posologia di quelle acque che vengono somministrate normalmente nella terapia di morbi anche gravi come, fra tanti, quelli luetici e quelli articolari, attingendo dati preziosi alle precedenti ricerche del medico Siringano. A questa tradizione luminosa si ispireranno poi, fra gli anni '20 e '30 del secolo scorso grandi luminari della Nazione come Domenico Marotta e il Sica e, nel 1951, il Messini, autori di pregevoli classificazio-

ni delle acque minerali.

Ed ecco ora pervenuti al punto ultimo di approdo: alle ricerche dei medici nostrani Arturo Armone Caruso, Antonio Del Prete, Emilia Colica, Domenico Montesano e Lydia Ferrara che, proprio prendendo le mosse dalle indicazioni preziose degli scienziati loro predecessori, ne hanno condiviso il metodo di inda-

gine conducendolo su base propriamente matematico-metrica e avvalendosi della strumentazione delle discipline esatte e curando i dettagli anche minimi del processo investigativo; un esempio basti per tutti: la cura minuziosa dei materiali utilizzati per la preservazione dell'acqua prelevata perché non se ne alterassero le qualità originarie insieme al controllo delle temperature di prelevamento del prezioso liquido.

Tablette esplicative e dati oggettivi di inchiesta facilitano la comprensione del lettore medio che può finalmente cogliere il signifi-

cato di un'aggettivazione idrologica a volte criptica e acquisirne un'intelligenza compiuta e avveduta. Il tutto offerto alla sua curiosità grazie a una prosa essenziale, nuda e perspicua che lascia parlare le cose con la loro evidenza materiale e consente alla scienza di disvelarsi anche a menti poco familiari con le sue preziose verità.

(1. Continua)



¹ Atti del XLVII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina (Salerno, 3-4 Settembre 2009).

© Riproduzione riservata



L'artista CLARA GAREGIO, maestra indiscussa dell'arte ceramica (e non soltanto), ha conseguito la nomina a Membro dell'IAC* (*International Academy of Ceramics*), la più prestigiosa e storica istituzione internazionale del mondo ceramico, a coronamento del lungo percorso artistico, iniziato oltre 70 anni fa. All'amica Garesio

Il Rievocatore formula le più vive felicitazioni.

PIER DELLE VIGNE

di Antonio Ferrajoli

Era un mito, ben inserito nella vita del suo Signore, Federico II. La sua famiglia, del Sud d'Italia, era umile. Nel 1190 nacque nella città di Capua, ma in giovane età si trasferì per studiare diritto a Bologna, città molto "saggia", che era sotto il dominio della Chiesa e dei nobili, per cui gli fu difficile ambientarsi, a causa della sua condizione sociale.

Quando finì di studiare, fu notato da Federico II, che lo ammirava per la sua eloquenza: lo chiamò a Corte e lo inserì nel Ministero delle finanze. Come ministro fu molto diplomatico e velocemente ascese alla carica di viceré; ma fu anche poeta.

Nel 1247, all'età di 57 anni, nel pieno di una notte di un freddo febbraio, nella città di Cremona, che all'epoca era capitale d'Italia, fu arrestato dai soldati dell'Imperatore, con l'accusa di omicidio, e portato nel borgo di Fidenza; senza potersi difendere, egli si uccise nel 1249. Di lui Dante parla nel XIII canto dell'*Inferno*.



© Riproduzione riservata



IL VENERABILE FRA' UMILE DA CALVISI

Obliterando le assurde monadi del dramma che muove gli orgogli e le passioni sfrenate, "Umile" e fratello, rimarchi con il tuo gesto armonie profonde, divine, doviziose per ognuno, e torna il sole. (Antonio Uliano)

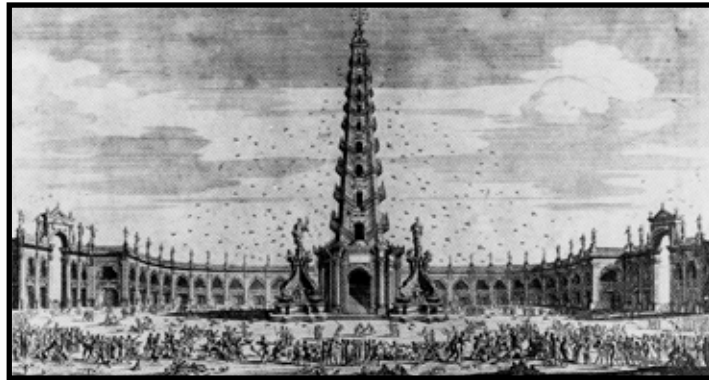
CARNEVALE NAPOLETANO

di *Ennio Aloja*

I secoli d'oro.

Il Carnevale, festa più diffusa in Europa, già presente nella Napoli medievale e rinascimentale, vivrà i suoi secoli d'oro nel Seicento, con i viceré ispanici e nel Settecento, prima con gli Asburgo e poi con i Borbone. Esiste una vasta documentazione sul Carnevale di corte, dell'aristocrazia napoletana e della borghesia grassa delle arti annonarie.

Diverso è il discorso sul Carnevale dei lazzari e della plebe per la carenza di fonti scritte. Occorre enucleare dai testi disponibili la dualità di un protagonismo popolare dimidiato tra l'autorappresentazione e i saccheggii delle cuccagne. Fonti coeve esaltano il viceré Pedro Tellez de Giron che, nel 1617, organizzò, in Piazza Mercato, un corteo di carri trionfali colmi di cibi destinati alla *Laceria* e al popolo basso. Un altro spazio mer-



catate teatro delle rappresentazioni carnevalesche era il Borgo di Sant'Antonio Abate. Sarà il viceré Inigo Velez de Guevara a delegare ai rappresentanti delle arti maggiori annonarie, l'organizzazione dei quattro carri del pane, della carne, della cacciagione e del pescato. Spettava alle arti annonarie maggiori, l'allestimento delle quadriglie e delle cavalcate, ai mestieri delle arti minori la sequenza delle maschere e dei canti carnevaleschi.

Gli studiosi concordano nell'evidenziare, in questo Carnevale vicereale e corporativo, una precisa gerarchia tesa ad ottenere un ampio consenso popolare. Anche l'Anticarnevale della Chiesa esprime, nel XVII secolo, i fasti della Napoli barocca. I dettami del Concilio Tridentino sono realizzati nel teatro sacro, soprattutto gesuitico, nei dialoghi dei "carneva-

letti", tenuti in chiesa, al cospetto dei fedeli, tra padri confessori e peccatori penitenti, nelle "Quarantore" che scandiscono l'adorazione Eucaristica nell'arco di tempo della sepoltura eristica. Le macchine da festa realizzate per le Quarantore, durante il Carnevale e la Quaresima, gareggiano, nel loro sfarzo barocco, con i carri trionfali allestiti a Napoli per volontà vicereale, sfoggio dei *mercatores* ed effimero godimento plebeo. Il settecentesco Carnevale borbonico tesoriizzò le esperienze del vicereame ispanico ed asburgico.

Carlo VII e Ferdinando IV inaugurarono il "Carnevale di Palazzo" all'interno e all'esterno della reggia. Ai rituali di corte si aggiunsero le cuccagne fisse, site nel Largo di Palazzo, detto, poi, piazza del Plebiscito dopo l'annessione al Regno d'Italia. Carlo VII, coadiuvato dal Tanucci, darà vita al cosiddetto "Carnevale

Statale". Tutto sarà finalizzato all'esaltazione del Re che gestirà il "suo" Carnevale tra l'entusiastica adesione della *Laceria* e del popolo basso. Lo slogan "Festa, Farina e Forca" della Reai Casa di Borbone di Napoli, funzionò perché la regia delle feste laiche era esclusivo appannaggio del Re. Dai carri-cuccagne mobili si passò alle cuccagne fisse nel Largo di Palazzo, dove il saccheggio plebeo era strettamente controllato dai gendarmi.

Eliminate, nel tempo, anche le cuccagne fisse, il popolo del Lavinaio e di piazza Mercato dà vita ai maritaggi. Venti giovani povere, estratte a sorte, salite su di un carro trainato da buoi, percorrevano via Toledo per giungere a Largo di Palazzo. Qui le attendeva il Re che donava loro venticinque ducati per il prossimo matrimonio. Sono rimaste famose le carnevalate

di Ferdinando IV e di Maria Carolina in cui i sovrani sfoggiavano abiti esotici. Nella Napoli sabauda, nella seconda metà del XIX secolo, la nostalgia del Carnevale borbonico alimenta la tipica ironia popolare. Fu allestito, nel 1868, il “carro della sfrantumazione” con Colombina vestita con il tricolore, circondata da Pulcinella, laceri e dolenti. Si cantava: «*T'hê fatto la vunnella, te l'hê fatta de tre culure, e nuje simmo rimaste annure*».

Nel 1878 la morte di Pio IX e di Vittorio Emanuele II determinò la momentanea soppressione della festa del Carnevale. L'ascesa della borghesia capitalista, idolatrante il lavoro e il denaro, assesterà un colpo mortale al Carnevale napoletano interclassista.

Tra miseria e nobiltà.

Mentre il Carnevale aristocratico napoletano è stato oggetto di una pluralità di cronache e riflessioni storiografiche, quello della *Laceria* e dell'*Humillima plebs* è misconosciuto per chiari motivi di classe e per la sua innegabile virulenza. Il Carnevale di corte, di Palazzo, della Napoli dei “Signori” gaudenti e spensierati gareggiava, in sfarzo e opulenza, con le feste delle corti di Londra, Parigi, Vienna e Mosca.

Com'era questo Carnevale che, nei suoi secoli d'oro, attirava intellettuali e aristocratici provenienti dalla vecchia Europa? Si è molto discettato e scritto sull'uso politico, economico e turistico del Carnevale nobile napoletano. Sono stati esaltati i balli di corte della Napoli ispanica, asburgica, borbonica, rivisitati i veglioni mascherati del San Carlo, raccontati nei particolari i caroselli, i carri trionfali, riecheggiando la mitica, utopica età dell'oro, i veglioni “blindati” nel chiuso dei piani nobili dei palazzi siti nel cuore antico di Napoli.

Gli storiografi nostalgici della Nazione Napoletana Borbonica, tra l'altro, hanno sottolineato il fascino esotico delle carnevalate che si snodavano lungo Via Toledo, organizzate da Ferdinando IV e da Maria Carolina. Ampia, esaustiva, è la documentazione su questo Carnevale nobile, ennesima cifra di una Napoli, capitale europea, che dettava legge in campo artistico e culturale. Ben diverso fu il Carnevale dei lazzari e della plebe cenciosa e affamata pullulante nei vicoli e nei fondaci della Napoli negata ed irredenta. Poco si sa di questo Carnevale povero, a stento citato dagli storiografi frequentanti i salotti “bene” della città.

È di questo Carnevale misconosciuto che intendiamo delineare, in estrema sintesi, gli aspetti più significativi. In una lodevole operazione di archeologia culturale recenti studi pluridisciplinari hanno messo in luce

il basso continuo carnevalesco sincretico napoletano. Come in tutte le feste religiose e laiche del popolo “basso” sono emerse plurisecolari sedimentazioni e contaminazioni di civiltà che hanno segnato la storia della città e del suo contado. Sono state rintracciate le radici mediorientali, elleniche e latine di maschere campane e napoletane, si è scritto su di un Carnevale plebeo licenzioso, aggressivo nei confronti del potere costituito, riecheggiante le atellane osche, i mimi e le commedie della *Megale Ellas*. Si sono riscoperti i demoni delle sacre rappresentazioni medievali, le maschere della Commedia dell'Arte. Si è dato risalto all'improvvisazione degli attori delle compagnie teatrali itineranti in Europa, recitanti a soggetto, dotati di un repertorio espressivo comico, grottesco, capace di coinvolgere un pubblico colto e popolare.

È grazie agli studi pluridisciplinari se oggi conosciamo alcune maschere care al popolo “basso”. Il Carnevale plebeo sommerso era animato dalla doppia maschera di Pulcinella e della “vecchia grinzosa”, dal seno prosperoso, da quella dello spagnolo, antagonista di un Pulcinella irriverente, ma che, con lui, balla una frenetica tarantella coinvolgente lazzari e plebei. Altre tipiche maschere popolari erano il Medico, operante presso il Molo, il Cacciamole, armato di una grossa tenaglia, Don Nicola, itinerante per Napoli alla ricerca del cibo, Giangurgolo, eternamente affamato e mai sazio. La Zeza, consorte di Pulcinella, metteva a nudo, tutte le negatività della coppia e, tra il riso degli astanti, declinava il solito repertorio dei litigi e di ritorno alla pace coniugale. La Socra e la Nuora iteravano lo stereotipo di un irriducibile contrasto femminile e generazionale. Il “Ballo dei Turchi” coinvolgeva le donne plebee nel loro ruolo di madri perché il Sultano aveva colpito a morte il figlio della Sultana avuto da un cavaliere cristiano. Famose erano le “zingaresche” in cui si prediceva il futuro. L'estrema licenziosità plebea animava le Falloforie ed il Carro di Priamo.

Si è già accennato ai saccheggi della *Laceria* e della plebe affamata alle Cuccagne mobili e fisse nella Napoli ispanica, asburgica e borbonica. Terminiamo la nostra sintetica rivisitazione del Carnevale popolare napoletano riportando la più antica etimologia di questa festa invernale. Si è risalito al *Carrum Navale* dionisiaco approdante sulla spiaggia del *Sinus Margellus*, di Mergellina. Il carro del dio del vino e dell'estasi orgiastica veniva, poi, trainato fino alla *Crypta Neapolitana*: qui, tra il suono assordante di strumenti a fiato e a percussione, si ballava la tarantella fino allo sfinimento.

PALAZZO DONN'ANNA

di Mimmo Piscopo

«**Q**uel nero diruto grandioso palagio fondato sopra uno scoglio e per tre lati circondato dalle onde»: Così il grande filosofo Benedetto Croce descrive succintamente il famoso palazzo del '500, soggetto di vicende storiche e complotti nobiliari.

Scoglio di tufo ai piedi di Posillipo, lasciando il porticciolo di Mergellina, è stato conteso da sempre per la sua invidiabile posizione per tre quarti sul mare da cui si accedeva agevolmente.

Molteplici vicende hanno coinvolto i numerosi proprietari che si sono succeduti nel corso dei secoli in questo luogo ambito e conteso, che suscitava rivalità e gelosie, dal retaggio misterioso di leggende mai estinte, le cui vicende occuperebbero ampie considerazioni.

Condizionamenti politici, di borghesi e nobili francesi, spagnoli e inglesi hanno pure interessato letterati, artisti ed architetti, mentre di recente Raffaele La Capria accusava di scarso interesse autorità e politici. La prima struttura, nominata "domicilio delle Sirene", risale al 455 d. C.

Frequentato per ricorrenze e festeggiamenti, fin dai tempi di Alfonso il Magnanimo fu eletto a dimora di nobili, ambasciatori, poeti e letterati, come il Summonte, il Sannazaro, il Vandeneynnden, la regina Giovanna, Carlo V e la sua corte.

Chiamato dal popolino *Dognanna*, a detta del Celano, vi operò Cosimo Fanzago e, nel 1630 vi dimorò la Regina d'Ungheria donna Maria d'Austria.

La realizzazione fu voluta da Anna Carafa di Stigliano, moglie di don Ramiro Guzman duca di Medina, viceré di Filippo III, fino a quando il grandioso palazzo,

con la morte di Donn'Anna, nel 1645 subì la sorte di un immenso rudere, lasciando a tutt'oggi vuoti e nicchie di statue, mentre le stanze dei piani nobili sono state occupate dai principi Colonna e Carafa, dal Marchese di Bugnano, dai D'Avalos, dai Morelli.

Colpito da incendi, maremoti e terremoti, divenne in seguito

sede di una fabbrica di vetri, di scuderie comunali di cavalli e, poi, condominio privato con studi di artisti, professionisti e sale per conferenze e teatranti.

Si ricorda che nelle grotte del palazzo, sul piano mare, si rifugiavano pescatori con le loro barche e personaggi malviventi in un alone di leggende popolari che al tempo attuale non svaniscono.

Nel 1571 sorse una struttura con vari rimaneggiamenti di tufo giallo napoletano e travertino; nel 1642 esso fu ufficialmente inaugurato, ma nel 1645 subì la sorte di un immenso rudere dalla mortificante condizione.

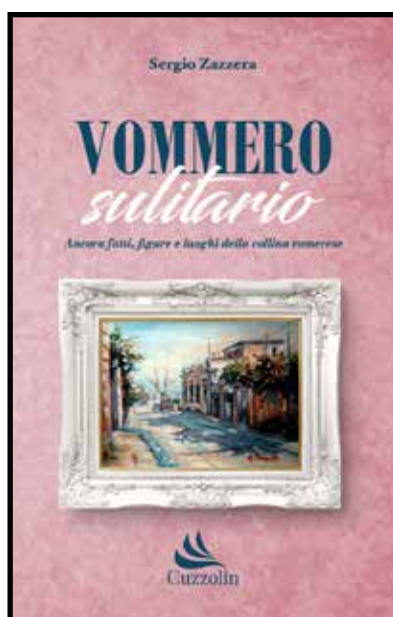


Lecture.1**SOTTO LALENTE DI UN ANTICO VOMERESE****di Elio Notarbartolo**

Spesso sentiamo, nelle espressioni di chi sta vivendo la nostra (ma anche la non nostra) contemporaneità, o leggiamo nei libri che ci capitano sotto gli occhi, la nostalgia di luoghi e di episodi vissuti nel tempo passato, associati, in qualche modo, ad un sottile rifiuto del nuovo, di tutto ciò che ha mutato quello che l'evoluzione dei tempi, ha reso necessario cambiare. Sergio Zazzera, analista di luoghi e filosofo della vita qual è, occupa una parte del suo recente scritto riflettendo su questo fenomeno e scegliendo per esso un titolo che rispecchia le sue conclusioni in merito.

Egli ritiene che i luoghi, cosciente o non cosciente di ciò l'individuo, continuino a vivere un *continuum* il cui passato abbia una sua presenza anche nell'oggi "nello spirito", nei nomi, nelle conformazioni che essi hanno oggi, quale prosecuzione di una storia che è bene, comunque, non dimenticare; critica, così, un errore diffuso che si fa, forse molto più di natura psicologica, che è quello secondo cui quello che appartiene all'ieri sia "bello", e quello che è proprio della contemporaneità, sia "brutto".

In *Vommero sulitario*, l'autore ritorna a visitare anti-



che vestigia del Vomero, nelle tracce che la storia del fluire dei secoli e i luoghi ancora ci tramandano.

In questi percorsi egli ha cura di darci, con puntiglio da storico, tanti riferimenti documentali, facendo passare in filigrana anche una sottile polemica con chi ha parlato del Vomero con minore puntualità.

Il "suo" Vomero ha confini precisi che non possono essere dilatati come fecero i "palazzinari" e tanti altri per poter vendere meglio, con il falso nome di "Vomero Alto", le loro "palazzine" che, invece, erano veri e propri alveari di altezza indecente.

Piccoli *flash* di ville scomparse o di piccoli documenti marmorei, come quello conservato nel Museo di San Martino del "Cavaliere e la Morte", di qualche ancora importante rudere, già interpretato più o meno *ad libitum* da altri scrittori, piccoli episodi come quelli accaduti in quel "Belforte" sotto gli Angiò che poi divenne il forte di Sant'Elmo, ci consentono una ripassata in quello che ormai si può chiamare "stile Zazzera" e rendono gustosa la lettura, facendoci incontrare tanti personaggi, ricordandoci piccoli fatti e attività artistiche e artigianali che hanno reso viva,

in ogni epoca, questa parte della città, una volta romana, e accompagnano il lettore in una “passeggiata temporale” che partendo *ab antiquis temporibus* attraversa il doppio secolo vicereale, sfiora il momento fascista fino a riecheggiare lo scrittore La Capria che ha tentato di differenziare i confini della “Napoletanità” da quelli della “Napoletaneria”.

Sergio Zazzera si mette in aperta polemica con Raffaele La Capria che «ha sputato nel piatto nel quale ha mangiato per decenni, disprezzando tutta la Napoli che non fosse il “suo” Palazzo Donn’Anna, e che non

ha capito niente del Vomero: confondendo la “Vomerosità” con la “Vomereria” e, così facendo, “getta il bambino insieme all’acqua sporca”.

Contrariamente alle sue abitudini, Zazzera, improvvisamente, passa dalla sottile ironia alla polemica aperta accendendo un piccolo fuoco finale. E fa bene!

SERGIO ZAZZERA, *Vommero solitario* (Napoli, Cuzzolin, 2021), pp. 208, € 13,00.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

nell'arte



FRANCESCO AMBROSINO
Casa colonica



CAMILLA MAZZELLA
Callia



TERESA BARONE
Marina Grande



ANTONIETTA RIGHI
Corricella



PASQUALE LUBRANO LAVADERA
Corricella



FERDINANDO FERRAJOLI
Marina Grande

Procida capitale italiana della cultura 2022

I PROCIDANI DI MERS-EL-KEBÌR

di Gabriele Scotto di Perta

Correva l'anno 1839, quando, dalla piccola marina di Corricella brulicante di tartane e tartanelle, un piccolo drappello di pescatori si accingeva a lasciare l'isola in cerca di lavoro in terre lontane.

Il biancore denso del pomeriggio si presentava tranquillo e silenzioso, quasi monotono. Un piccolo gruppo di donne, spose e madri con i bambini, salutava dalla battigia gli uomini in partenza, assiepati e commossi fino alle lacrime, su una tartana procidana che li avrebbe portati verso un altro destino, verso una nuova vita.

Dopo diversi giorni di navigazione, la tartana con

il suo carico umano entrò nel golfo di Orano, città dell'Algeria francese. Presa terra, il gruppetto di procidani fu benevolmente accolto dalla popolazione locale e dalle autorità, che, espletata tutta la parte burocratica, assegnò loro un luogo di residenza presso il piccolo villaggio di pescatori di Mers-el-Kebir, dove avvenne un piccolo miracolo di perfetta integrazione con la comunità locale.

Con l'assiduo, faticoso lavoro della pesca, in breve tempo, tutta la comunità procidana di Mers-el-Kebir raggiunse una discreta prosperità. I pescatori procidani erano divenuti proprietari di barche e di case, ed



Mers-el-Kebir ieri



Mers-el-Kebir oggi

era venuto anche il momento di riunire le famiglie, che, lasciando Procida forse per sempre, raggiunsero i loro cari in terra algerina, dove portarono usi, costumi e tradizioni della Madrepatria.

Non va dimenticato il fatto che alcuni pescatori partiti da Procida erano stati confratelli della Congregazione dell'Immacolata dei Turchini e che, anche in terra straniera, conservando le insegne, i simboli e l'abito dell'antica confraternita, decisero di fondare la *Confrérie Saint-Michel*, in onore del santo protettore della loro isola.

Tutto andava bene a Mers-el-Kebir, fino a quando, scoppiata la rivoluzione algerina per l'indipendenza di quel paese, tutta la fiorente comunità procidana fu richiamata in Francia, dove fu sistemata in varie località del Meridione.

La comunità, nell'abbandonare l'Algeria, perse ogni

bene e una vita di lavoro in quella terra. Ma va ricordato che essa, anche dalla Francia, non ha mai dimenticato Procida e, ogni due anni, un gran numero di persone torna nell'isola per venire a onorare il suo patrono, san Michele. Negli anni passati, anche io, da consigliere comunale delegato dal sindaco, ebbi ad accogliere con tutti gli onori quella comunità.

BIBLIOGRAFIA

FRANÇOIS SUCCOÏA, *Mers-el-Kebir. Procida come amore* (Napoli, M. Raffone, 1986)

JANVIER FERRARA, *Mers el Kebir. Le grand port. Un haut lieu prédestiné* (s. l., Images, 1989)

© Riproduzione riservata

LA XVI EDIZIONE DI “..INCOSTIERAAMALFITANA.IT”



La XVI edizione di “..incostieraamalfitana.it”, Festa del Libro in Mediterraneo, comincerà il 27 maggio prossimo a bordo della motonave “Uragano” della Travelmar, e proseguirà, fino al 17 luglio, in numerose località della Costiera Amalfitana. Ulteriori informazioni, anche relative al concorso internazionale “I racconti della “Divina”, e a “Scrittore in... banco”, con l'ausilio del Parlamento della Legalità Internazionale, possono essere attinte dal sito Internet: incostieraamalfitana.it.

“IL RITORNO DI UNA PENNA”.2

di Raffaele Pisani

Il Presepe napoletano diventi finalmente Patrimonio dell’UNESCO.

La storia del presepe ha radici lontane, inizia con San Francesco che nel 1223 realizzò la prima rappresentazione a Greccio, un borgo vicino Rieti. Si narra



che durante la messa del 24 dicembre di quell’anno “sarebbe apparso nella mangiatoia un bambino che il Santo avrebbe preso tra le braccia”. Giotto, nel 1295, rappresenta la scena nella Basilica superiore di Assisi. Nel Settecento fu re Carlo III di Borbone a incentivare a Napoli l’arte presepiale e la regina Maria Amalia insieme alle principesse e alle dame di corte confezio-

narono con le pregiate sete della fabbrica di San Leucio - e con sorprendente abilità - gli abiti dei pastori che si possono ammirare nella Reggia di Caserta.

Da allora allestire il presepe divenne a Napoli una consuetudine e fu anche motivo d’ispirazione per importanti scultori come Giuseppe Sammartino, autore dello straordinario *Cristo Velato*.

Negli anni il presepe si è arricchito con gli elementi di vita quotidiana fino ad arrivare, dagli anni ’40 in poi, all’inserimento di statuine riprodotte personaggi tipici di varie nazioni e mestieri: il monaco francescano, il cacciatore, il pizzaiolo, ragazza africana con cesti di frutta esotica o con anfore per l’acqua, giovani di colore che reggono caschi di banane, cinesi con il caratteristico kimono, indiani con arco e frecce fino ad arrivare ai giorni nostri con Totò, Eduardo, Maradona, Papa Giovanni Paolo II, Papa Bergoglio e altri rilevanti personaggi pubblici dell’intero continente. Una miscellanea di elementi che pur non avendo alcun riferimento storico con il territorio e con il periodo dell’Avvento, arricchiscono il messaggio di pace che vuole portare in ogni casa quella magica atmosfera che il nostro presepe, nella sua disarmante semplicità, riesce a creare.

Ecco perché, secondo me, a parte i valori artistici più

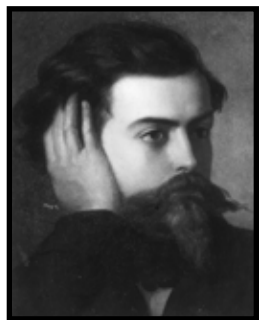


Il Rievocatore, che ha appreso in ritardo la notizia, se ne scusa e si affretta a porgere i propri auguri ad ANTONIO FERRAJOLI JR., nipote del proprio Past-director, che ha festeggiato il 18° compleanno il 17 dicembre scorso.

o meno rilevanti dei manufatti, il nostro presepe merita finalmente di diventare Patrimonio dell'Unesco perché oltre che a rappresentare il nostro credo religioso, oggi più che mai, è il più coinvolgente esempio di integrazione esistente al mondo!

Il “Canto degli Italiani” o l’“Inno di Mameli”?

È prassi consolidata nel tempo attribuire la paternità di una canzone all'autore della musica a cui viene anche riconosciuto una percentuale maggiore sui diritti d'autore. Un'eccezione riguarda il nostro Inno nazionale da tutti chiamato *Inno di Mameli*, che è l'autore dei versi. Come mai?

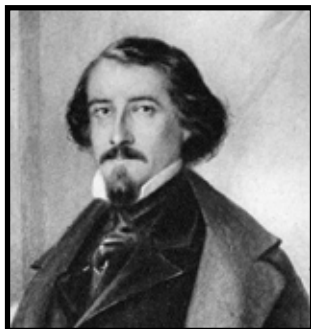


Fu proprio il compositore Michele Novaro, autore della musica, che volle si registrasse appunto come *Inno di Mameli* per

onorare il suo giovane amico e poeta, prematuramente scomparso a soli 22 anni.

Lo appresi dal compositore e direttore d'orchestra Alfredo Giannini (Napoli 1894 - 1967) che aveva fatto approfondite ricerche negli archivi di Storia Patria e ne parlò durante una riunione conviviale in casa di E.A. Mario (autore della *Leggenda del Piave* e di tante canzoni di successo mondiale).

Goffredo Mameli aveva dedicato la sua breve vita alla causa italiana: nel marzo del 1848, a capo di 300 volontari partecipa alle “Cinque giornate” di Milano; tornato a Genova, collabora con Garibaldi e a novembre raggiunge Roma dove, il 9 febbraio 1849, viene proclamata la Repubblica. Sempre in prima linea nella



difesa della città assediata dai Francesi, il 3 giugno è ferito alla gamba sinistra: morirà di setticemia a soli ventidue anni. Le sue spoglie riposano nel Mausoleo Ossario del Gianicolo. Il compositore, Michele Novaro, morto il 21 ottobre 1885, poverissimo e dopo lunga e grave malattia, riposa in un monumento funebre

eretto con il contributo di alcuni suoi ex-allievi nel cimitero di Staglieno (Genova), vicino alla tomba di Giuseppe Mazzini.

Papa Francesco, uomo delle meraviglie.

Il nostro Papa ha festeggiato 85 anni e continua a regalarci meraviglie che secondo me emozionano quasi come quelle che Cristo faceva vivere ad altri popoli duemila e più anni fa.

Abbiamo avuto il Pontefice che sognavamo tutti, un uomo semplice, un sant'uomo, per dirla come spesso si usava nel secolo passato riferendosi a una persona con buone qualità morali.



Da quando è stato eletto al soglio pontificio ho sempre pensato che sotto la tunica bianca indossasse il saio della povertà di San Francesco.

Vicino agli ultimi e pronto a donare a coloro che hanno maggiore bisogno, a regalare un sorriso ai miti e una speranza di giustizia agli indifesi. Ricusa i sepolcri imbiancati e vive di verità; scuote gli animi tramortiti dalla droga del denaro, dell'ipocrisia e dell'impudicizia e fa di tutto per ricondurli sulla via di Damasco. Penetra i cuori con raggi di luce abbagliante che mutano una montagna di pietre in una sorgente d'amore. Non cerca onori e privilegi ma chiede soltanto che ogni essere umano “venga nel nome del Signore”, che “non faccia agli altri ciò che non vuole sia fatto a lui”, che “non guardi la pagliuzza nell'occhio del vicino ma guardi la trave che ha nei propri occhi”, un uomo che è “venuto a battezzare una nuova Chiesa in Spirito Santo e verità”.

Ecco chi è Papa Francesco per chi cerca di vivere da buon cristiano, ecco chi troviamo pronto ad aiutarci per farci rialzare quando cadiamo. Ecco il sant'uomo che è tra noi e noi dobbiamo scegliere se vivere da veri figli di Dio o schiavi del denaro e dello sporco potere. Non ci sono più scusanti, il tempo della scelta è giunto.

© Riproduzione riservata



**CHI VA LENTO,
SBATTE, NON ARRIVA E NON È CONTENTO.**

STAN LAUREL

IL TOCCO DIVINO DI UN GRANDE FIGLIO DI PARTENOPE

di Luigi Alviggi

Enrico Caruso (Napoli, 25.2.1873 - 2.8.1921, all'anagrafe Errico) al di là di un eccelso tenore è stato per lungo tempo, in qualità di emigrante (anomalo!), il campione di un percorso invidiato – sogno irrealista di allora per tantissimi – cioè di colui che abbandona l'angusto palcoscenico della città natale per andate a trionfare negli States al sommo grado: qui riuscì infatti a guadagnarsi fama mondiale. A dar forza a questa leggenda notiamo che quelli erano i tempi in cui ai nostri espatriati si riservavano i lavori più umili, rifiutati da tutti, ed era frequente vedere all'ingresso di locali e botteghe l'offensivo cartello «*No dogs, no italians*» (Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani). Quanto di più insultante potessero pensare ponendoli perfino dopo gli amici a quattro zampe. Sul tema c'è, commovente ancor oggi, *Lacreme napoletane* (1925), la stupenda canzone di Bovio (testo) e Buongiovanni (musica) che ben dipinge un'epoca ricordando quel lungo terribile periodo. Nel 2021 ci sono state molte celebrazioni per un secolo dalla morte, e l'anno prossimo ricorrerà il 150° dalla nascita dell'artista. A Napoli, tra altro, si è avuto il "Cent'anni senza Caruso, concerto per una voce senza tempo", voluto dal presidente Schirone dell'Accademia Internazionale Enrico Caruso. Unica scuola per lui la madre – Anna Baldini, che



perderà presto, causa di un dolore perenne – e corse serali in oratorio ma, dotato di ottima voce sin da bambino, non tardò a farsi largo nel coro della chiesa. Iniziò come cantante di strada, debuttò poi al Teatro Nuovo di Napoli nel '94: in città veniva chiamato "Carusiello" (salvadanaio). Si trasferì negli USA all'inizio del '900, quando già aveva buona fama in Italia e aveva compiuto numerose trasferte all'estero in grandi città e celebri teatri. Causa dell'abbandono l'irritazione dovuta a critiche sui giornali – i *social* di allora – per aver deluso ne *L'elisir d'amore* al S. Carlo. Questo è stato il primo teatro lirico al mondo – attivo ancor oggi –, iniziato nel 1737 per volere di Carlo III di Borbone (divenuto nel 1759 re di Spagna). Saverio Procida, allora miglior critico musicale locale, inferì contro, e Caruso giurò di non cantare più a Napoli. Così fu (e nemmeno in Italia!) pur ritornando più volte, e qui terminò anche il cammino terreno. Ma più probabile il motivo fosse per calunnie sulla vita privata. In risposta incise *Addio a Napoli* (1868) di Cottrau, parole calzanti a pennello al caso:

«Addio mia bella Napoli, / Addio, Addio, / la tua soave immagine / chi mai chi mai scordar potrà. /.../ Addio mia bella Napoli, / Addio, Addio, / Addio care memorie / del tempo che passò. / Tutt'altro ciel mi chiama, / Addio, Addio, / ma questo cor ti

brama / e il cor e il cor ti lascerà».

Nel 1901 cantò alla Scala, con direttore Toscanini, proprio ne *L'elisir d'amore* e ottenne un vero trionfo. Il successo internazionale iniziò sul finire del 1903 al *Metropolitan Opera House* di New York – allora teatro più grande del mondo – e, in pratica, non lo abbandonò più esibendosi con le più celebri opere e canzoni italiane. Vi sfiorerà i 900 spettacoli e resterà per sempre un tenore di ineguagliabile risonanza mondiale. A New York c'è un "Enrico Caruso Museum" privato, fondato nel 1989. Vendette oltre un milione di dischi di *'O sole mio*¹ (1898), suonato anche di recente al posto del nostro inno nazionale. Si dimostrò anche un pioniere molto fortunato per lo sviluppo di questa tecnologia, iniziando a incidere nel 1902. Questa melodia è entrata persino nella *Recherche proustiana*, nel libro *Albertine scomparsa*:

«... il giovane Proust è stato abbandonato da Albertine e decide di fare un viaggio a Venezia; ed è sulla laguna che la sua attenzione è attratta da un gondoliere che canta *'O sole mio*. Proust, lì per lì, definì *'O sole mio* "una insignificante canzone" e "una volgare romanza". Ma poi cambiò registro. Possiede un "fascino disperato" e un "freddo penetrante", rilevò. E concluse: "ogni nota che la voce del cantante lanciava con una forza quasi muscolare, essa mi colpiva dritto al cuore. Proclamava la mia solitudine e la mia disperazione"»².

La canzone citata diverrà un successo mondiale an-

che nella versione *It's now or never* (1960), enorme trionfo di Elvis Presley.

Nel 1897 canta (da Rodolfo), insieme con la soprano Ada Giachetti (da Mimì), al teatro Goldoni di Livorno nella *Bohème*³ (1896), quasi un debutto per quest'opera. Pare che le fiamme d'amore divamparono subito, la sera stessa. Galeotta fu certo la soffitta della "gelida manina"⁴.

Ma gli anni volano per tutti e le vicende umane, come le monete, hanno equilibrio instabile. La faccia può rovesciarsi, e a volte il dramma è inevitabile come il tuono segue il lampo! Un brano che diverrà frequente nei suoi spettacoli sarà la canzone *Core 'ngrato*⁵ (1911). Essa, difatti, ben rappresenterà l'uomo tradito quale diventerà Enrico con l'abbandono, e poi il ricatto subito da parte della moglie Ada (già prima sposata Botti e con un figlio). Costei fuggirà undici anni dopo (datigli due figli, il primo di nome Rodolfo) con l'autista di famiglia. A questo proposito va notata anche la predilezione carusiana per il personaggio Canio dell'opera *I pagliacci*⁶ (1892). Cosa di meglio per il suo animo devastato del cantare a perdifiato:

«...Bah! / Sei tu forse un uom? Ahahahah! / Tu sei pagliaccio, / vesti la giubba e la faccia infarina, / la gente paga, e rider vuol qua / e se Arlecchin t'invola Colombina / ridi, pagliaccio e ognuno applaudirà! // Tramuta in lazzi lo spasmo ed il pianto / in una smorfia il singhiozzo e 'l dolor / Ah! / Ridi, Pagliaccio, sul



L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha attivato, fra gli altri, i seguenti corsi di formazione per docenti delle Scuole secondarie superiori, realizzati in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione:

- Perché i computer non possono morire (M. Ferraris): 21-23 marzo 2022;
- Il tema della libertà in Spinoza. Fonti e fortuna (P. Totaro): 27-29 aprile 2022.

Le iscrizioni per i corsi, che si possono seguire a distanza, si effettuano attraverso la piattaforma Sofia (<https://sofia.istruzione.it/>).

Per maggiori informazioni consultare il sito, alla pagina:

<https://www.iisf.it/index.php/attivita/formazione-docenti/corsi-di-formazione/corsi-di-formazione-attivi.html>.

tuo amore infranto! / Ridi del duol che t'avvelena il cor!»⁷

Canio (leggi Enrico), capocomico di una piccola compagnia, è il protagonista che verrà tradito dalla moglie, molto più giovane, e finirà col vendicarsi uccidendo sul palcoscenico lei e l'amante. Si attribuisce al tenore l'aver detto: «La vita mi procura molte sofferenze. Quelli che non hanno mai provato niente, non possono cantare».

Operato nel 1909 per un grave problema alla laringe, pur seguitando a cantare, la salute in vita gli fu molto avversa. Morirà a solo 48 anni a Napoli, ospite del Grand Hotel Vesuvio, colpito da un attacco di cuore, in attesa di essere trasportato a Roma per l'intervento chirurgico. I funerali si svolsero nella Basilica di S. Francesco di Paola con l'antistante Piazza del Plebiscito (ampia più di 25.000 mq) zeppa di gente e con tanti, pur estranei, in lacrime per la scomparsa. Viene in mente qualcosa di analogo nell'affollatissimo funerale di Totò con le due ali ininterrotte di pubblico plaudente al passaggio del feretro (partito da Roma) che lo attendevano dall'uscita dell'autostrada fino allo storico Santuario del Carmine in Piazza Mercato (Napoli, 1967).

E non possiamo chiudere questa rievocazione senza parlare delle straordinarie e affascinanti parole commemorative della *Caruso* (1986) di Lucio Dalla, nata quando lui è stato ospite – per un guasto alla barca e il conseguente fermo per riparazioni – nella stessa *suite* di Caruso al Grand Hotel Vittoria di Sorrento, rimasta intatta da quei tempi. Ci sono tutte le premesse perché si compia un miracolo, e poi arriva anche la ciliegina sulla torta. Già: alla curiosa coincidenza iniziale si aggiunse la storia raccontatagli sul posto, molto romantica, del forte innamoramento del tenore per una bella ragazza locale cui dava lezioni di canto. Storia confermata a più voci che non poteva non colpire nel profondo il sensibile animo del cantautore. Si trattò di una passione non ricambiata: era forse (ma

direi senza forse ancor oggi) il tormento più ispirativo per poeti e scrittori, figuriamoci per un cantautore! Questa canzone pare sia stata scritta di getto in una notte sullo stesso pianoforte utilizzato da Enrico per accompagnarsi e per le lezioni di canto nel soggiorno sorrentino. Ne sono nate parole stupende – con forti echi della napoletanità canora di una volta – che entrano nel cuore e fanno scorrere, pensando al bel contesto a corredo, brividi irrefrenabili nello stupefatto ascoltatore. Si può davvero parlare di un incantesimo andato a buon fine, i cui effetti possono ricadere su di noi, eredi più attoniti che mai:

«Qui dove il mare luccica, / e tira forte il vento / su una vecchia terrazza davanti al golfo di Surriento / un uomo abbraccia una ragazza / dopo che aveva pianto / poi si schiarisce la voce e ricomincia il canto. // Te voglio bene assaje / ma tanto, tanto bene sai / è una catena ormai / che scioglie il sangue dint'e 'vvene sai. // Vide le luci in mezzo al mare / pensò alle notti là in America / ma erano solo le lampare / nella bianca scia di un'elica. / Sentì il dolore nella musica, / si alzò dal pianoforte / ma quando vide la luna uscire da una nuvola / gli sembrò più dolce anche la morte. // Guardò negli occhi la ragazza, / quegli occhi verdi come il mare / poi all'improvviso uscì una lacrima / e lui credette di affogare. // Te voglio bene assaje / ma tanto tanto bene sai / è una catena ormai / che scioglie il sangue dint'e 'vvene sai. (...)»⁸

Le spoglie di Enrico riposano da poco più di un secolo nella tomba del Cimitero di Poggioreale, nonostante tutto nella sua sempre amata Napoli!

¹ Testo di Capurro, musica di Di Capua e Mazzucchi.

² V. Paliotti: *Storia della canzone napoletana*, Roma, 2004, p. 134.

³ Musica di Giacomo Puccini, libretto di Giuseppe Giacosa e Luigi Illica.

⁴ Atto I, *op. cit. supra*, nt. 3.

⁵ Testo di Alessandro Sisca, musica di Salvatore Cardillo.

⁶ Libretto e musica di Ruggero Leoncavallo.

⁷ Atto I, *op. cit. supra*, nt. 6.

⁸ Volendo: *Lucio Dalla - Caruso (Videoclip) - YouTube*.

© Riproduzione riservata



L'indimenticabile ed eterna Napoli, che a volte prende sembianze mortali e va in rovina solo per esaltare ancora di più la sua sopravvivenza, l'incanto imperituro, la voluttuosità inesauribile che strugge il cuore con un piacere malinconico e ardente, con un supremo "qualcosa" che non è il golfo azzurrino, né le sue grotte trasparenti, né il suo vulcano dongiovannesco, né la sua Pompei, che ride e vive in idillio perpetuo nelle sue rovine, ma qualcosa di così particolare e così suo, che fa vivere in una nascosta trattoria l'Avverno e il Cielo, l'Angelico e l'Umano, ciò che è stato e ciò che sarà poi, ed ancor più, il più struggente non voler morire che ho mai conosciuto.

RAMÓN GÓMEZ DE LA SERNA

(ricerca di Aldo Cianci)

RAFFAELE D'AMBRA E "L'INSIPIENTE" MUNICIPIO

di Antonio La Gala

Nel 1889 l'archeologo e studioso di cose antiche napoletane Raffaele D'Ambra pubblicò un libro in cui raccolse 118 stampe in cromo-litografia in cui venivano rappresentati, con precisione fotografica, altrettanti luoghi di Napoli che il piccone del Risanamento in quegli anni stava facendo scomparire.

In quel libro D'Ambra accompagnava ognuna di queste splendide stampe, ormai introvabili in originale, con un ampio commento in cui illustrava storia e caratteristiche dei luoghi e dei monumenti raffigurati. Nella premessa a tutta l'opera l'autore esprimeva le sue opinioni sull'operazione urbanistica allora in atto nella città.

È interessante la sincerità e la libertà con le quali D'Ambra si scagliava contro le autorità locali dell'epoca, quelle stesse autorità che lodavano ampiamente e ufficialmente il libro, nelle cui pagine D'Ambra tuonava contro di loro, contro "l'insipiente" municipio. A titolo di esempio riportiamo alcuni brani colti qua e là, che mi sembrano molto indicativi di questo coraggioso atteggiamento, ma anche di come sia difficile liberare Napoli dal deposito negativo in fatto di urbanistica che ha ereditato dalla sua difficile storia. D'Ambra esordisce elencando quanto sta avvenendo:

«Vengono ad essere abolite 144 strade vecchie e 127 allargate; si abbattono 156 fondaci e 422 isolati di case, di cui 391 total-

mente e 136 parzialmente: si distruggono 17.000 abitazioni e 64 fra chiese e chiesette. La parte di città sulla quale si avventerà il piccone di risanamento è fra le più antiche, e comprende vie e piazze dove sopra alcune vetuste lingue di mare si sono per tanti secoli serbati avanzi di opere dell'epoca greca e romana, del Ducato e delle dominazioni normanna, sveva, angioina e aragonese».



In un primo momento sembra condividere le finalità di questa operazione edilizia, considerandola benemerita:

«Ora, si sacrifichi Napoli, si abbattano i ronchi, gli sdrucchioli, i fondaci, la vicolaglia dove tre persone di fronte non capano; si cacci la plebe dalle luride stamberghie, dai sottoscala, dalle tane che paga da 7 e più o meno lire al mese, perché l'evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irreparabilmente, e poi per le nuove opere si spera di vedere questa plebe più incivilita, ed è bene tutto questo».

Poi si pone una domanda:

«Ma di monumenti che fan testimonianza della storia artistica e civile della città nostra che ne sarà? Dopo le demolizioni dove staranno?»

La storia politica ed amministrativa ha i suoi documenti testuali negli Archivi di Stato. La storia della scienza e della letteratura ha le sue brave testimonianze nelle Biblioteche pubbliche e private. E la storia delle Arti belle dove ha essa i suoi monumenti?»

Pensare che questo patrimonio artistico vada perduto lo sconvolge:

«Sono tali i palagi ed i templi, abitazioni di vivi e di morti, dove han fatto lavoro eccellentissimi artefici, e non averne cura, e gettarli per terra, ad allargare necessariamente le vie, drizzarle e

sanarle con gli intendimenti eroici di oggi, non sembra concessione di vigile reggimento civico».

È comprensibile che D'Ambra, per le sue vesti professionali e per la sua grande sensibilità culturale inorridisca:

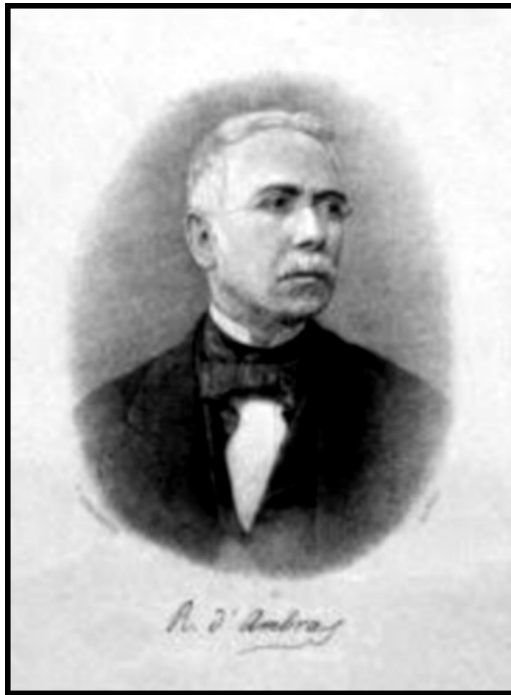
«Dove sono le Platee o Sedili..., le porte che aprivano e chiudevano le vie del mare? Le case de' signori, de' mercanti, de' cittadini agiati? Il Municipio dunque lascerà demolire ogni avanzo di architettura lombarda, sveva, angioina, aragonese...?»

Fu chiamato barbaro il Borbone quando lasciò cadere per terra la porta di Carlo d'Angiò..., una porta normanna all'angolo di Castel Capuano...

Non si vorrebbe che il Municipio fosse chiamato più barbaro del Borbone, poco curando che si frantumi...»

e qui elenca una lunga serie di antichità.

«se poco si curassero (che ciò non accadesse) si farebbe dire ai posteri che il Municipio di Napoli per attestare un prosaico presente lasciasse andare a precipizio un nobilissimo e grandioso passato».



Poi si lascia andare al pessimismo, che la successiva e recente storia urbanistica della città ha testimoniato non essere infondato.

Il rammarico e lo sfogo di D'Ambra inducono però a una riflessione. Come si fa a conservare 64 fra «chiese e chiesette, palagi de' signori, de' mercanti e de' cittadini agiati, porte antiche, monumenti» e quant'altro testimoni di un passato nobilissimo e grandioso, senza abbattere «i ronchi, gli sdruciolli, i fondaci, la vicologlia dove tre persone di fronte non capano», senza che; «si cacci la plebe dalle luride stamberghe, dai sottoscala, dalle

tane ecc.» considerato che queste brutture costituiscono un tutt'uno con le testimonianze «nobilissime e grandiose»? Come era possibile separare quell'*unicum* di intreccio di miseria e nobiltà che è la trama storica del tessuto della città?

© Riproduzione riservata



Il 5 marzo scorso, l'Ente culturale "Schola Cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti" di San Lorenzello ha dato vita a una manifestazione in memoria di mons. Nicola Vigliotti, sacerdote, docente, storico e scrittore, a dieci anni dalla scomparsa. Alla celebrazione, introdotta dal giornalista Luciano Lombardi d'Aquino, presidente onorario dell'ente, e moderata da Federica Fraenza, sono intervenuti, fra gli altri, l'on. Clemente Mastella, sindaco di Benevento, il medico scrittore Emilio Bove, che ha presentato l'albo-calendario dedicato a mons. Vigliotti, e Daria D'Aloia, che ne ha letto alcune pagine.



L'UMORISMO DI EDMONDO DE AMICIS NEGLI SCRITTI SATIRICI

di *Monica Florio*

Nella prolifica produzione di Edmondo De Amicis (v. foto in questa pagina)¹ un posto a parte è occupato dagli scritti giornalistici come *I lettori di manoscritti*, apparso il 26 agosto del 1906 sul periodico *L'illustrazione italiana* e caratterizzato da un umorismo graffiante.

In questo vivace articolo lo scrittore ligure ironizza sulla consuetudine da parte di sconosciuti di sottoporre all'attenzione di autori famosi i propri inediti. Ed è attingendo ai ricordi che De Amicis ritrae quei personaggi capricciosi e un po' ridicoli che rendono così esilaranti le situazioni da lui descritte.

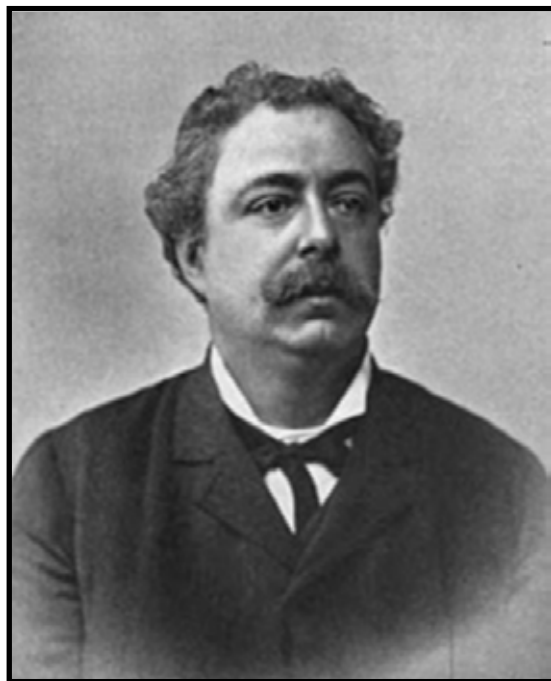
I "lettori" non solo costringono noti uditori ad ascoltarli ma pretendono un giudizio positivo su ciò che hanno scritto, esercitando una sottile violenza sui loro interlocutori e mostrando un orgoglio che sconfinava talvolta nell'arroganza.

Dal canto loro, gli imbarazzati giudici non possono che assecondare le aspettative di questi impiccioni e con lodi insincere riescono a liberarsene. Né riescono a sottrarsi a tale tortura, in particolare quando sono presi alla sprovvista dai "lettori" che non rivelano inizialmente il motivo della loro visita e, solo in seguito, mostrano "certi scartafacci mostruosi, che paiono il manoscritto di un'Enciclopedia"².

Stanchi e spazientiti, gli ascoltatori finiscono per dare

un giudizio affrettato, incerti se i loro molestatori posseggano le qualità giuste per avviarsi verso un cammino difficoltoso anche per chi lo ha intrapreso già da tempo.

Più di un sorriso suscitano quei passaggi in cui De Amicis delinea i vari tipi di lettori: timidi e impacciati, coraggiosi e petulanti, eccitabili e minacciosi.



Infinita è la gamma dei manoscritti presentati: drammi, poesie erotiche, racconti psicologici, romanzi storici, novelle sentimentali, trattati di riforma sociale.

Qualunque sia il temperamento dei "lettori" - aggressivo, dolce o serafico - finisce alla lunga per mettere a dura prova la pazienza degli scrittori professionisti che tentano invano di indirizzarli altrove. Alcuni, i più ostinati, non rinunciano alle loro assurde pretese, come il filosofo campagnolo che riceverà una tiepida accoglienza da parte del De Amicis dopo aver già sottoposto il proprio studio

dal taglio sociologico al Lombroso, che appariva più interessato a prendergli le misure del cranio.

Nei confronti dei "lettori", l'Autore si mostra abbastanza comprensivo («Chi ha diritto di ridere?»³), constatando come non dubitino mai dei consensi quasi estorti, a riprova dell'estrema fiducia e dell'assoluta mancanza di senso critico.

Tale indulgenza non deve sorprendere: lo stesso De

Amicis⁴, appena sedicenne, inviò al già affermato Alessandro Manzoni (v. *foto accanto*) un canto sulla Polonia durante gli anni della rivoluzione⁵. Qualche tempo dopo, questi gli rispose, lodando la sincerità dei suoi versi e paragonandolo al melograno del suo giardino che presto avrebbe dato i suoi frutti. De Amicis incorniciò la lettera ma, convintosi di non essere portato per la poesia, si astenne dal ripetere questo esperimento letterario.

In seguito, quando era sottotenente col suo reggimento a Pavia, decise di fermarsi a Milano per andare a trovare Manzoni e portò con sé la lettura custodita tanto gelosamente.

Nel descrivere il fatidico momento, De Amicis non rinuncia all'ironia nell'affermare che aveva «il diritto»⁶ di intenerirsi di fronte alla vista dello scrittore ormai invecchiato e malfermo sulle gambe.

Ritornato in albergo, decantò in una lettera la bellezza di Milano e la bontà del Manzoni affermando che «è male parlare di sé» ma non lo è affatto se ciò che si dice riguarda gli altri e può risultare gradito.

Oggi la pratica della scrittura è molto più diffusa che in passato, a svantaggio di quella della lettura. Al tempo stesso, l'usanza condannata da De Amicis e, prima ancora, da Leopardi è tramontata con l'avvento delle agenzie letterarie. Queste società non sono sempre affidabili e offrono un servizio gratuito o a pagamento, ma il privilegio di essere letti da un Manzoni appartiene a un'epoca in cui ci si metteva in discussione e l'umiltà spingeva anche i grandi scrittori a dubitare di quelle capacità che il tempo ha ampiamente confermato.



³ E. De Amicis, *I lettori* cit., che è stato ristampato nel 2014 da Robin Edizioni.

⁴ E. De Amicis, *Una visita ad Alessandro Manzoni*, in *Pagine sparse*, Milano 1876.

⁵ Le truppe polacche opposero una tenace resistenza contro l'armata russa che soffocò il moto rivoluzionario teso a conquistare la libertà perduta. Dalla caduta di Napoleone, la Polonia aveva, infatti, perso l'indipendenza ed era uno stato satellite della potenza russa. Costretta ad arrendersi nell'ottobre 1831, tornò a essere una provincia russa.

⁶ I detrattori di Edmondo De Amicis lo avevano spesso tacciato di sentimentalismo.

¹ Edmondo Mario Alberto De Amicis (Oneglia, 21 ottobre 1846 - Bordighera, 11 marzo 1908) è noto per il romanzo *Cuore*, pubblicato nel 1886 dalla casa editrice milanese Treves.

² E. De Amicis, *I lettori di manoscritti*, in *Cinematografo cerebrale*, Milano 1909.

© Riproduzione riservata



È deceduto in Procida, la notte sul 16 gennaio scorso,

PEPPINO RIGHI

un passato da navigante e un presente da modellista navale e collezionista di cimeli della marineria, non soltanto isolana, che lo aveva visto partecipare con successo a numerose rassegne ed esposizioni del settore. Alla famiglia e, in particolare, al fratello Michele e alla sorella Antonietta, pittrice di fama internazionale, giungano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

Pagine vive.1

RICORDO DI GIACOMO CHIANESE

di Francesco De Michele

Ricordare la figura di Giacomo Chianese – sia pure fuggacemente – è un dovere per *Il Rievocatore* che con appassionato amore va illustrando le virtù dei figli migliori del Mezzogiorno e le glorie passate della nostra città, in un tempo in cui regnano l'indifferenza e l'oblio.

Conobbi il Chianese nell'aprile '39 allorché pubblicai sul periodico *La Campania* – diretto dal compianto Giovanni Stellacci – un articolo storico su Cesa, villaggio situato ad oriente di Aversa, mio paese natale. In esso facevo menzione d'un cippo sepolcrale romano murato nel palazzo dei Maresca, marchesi di Cesa nel sec. XVIII. Il Chianese – che a quel tempo lavorava intorno alla formazione della «Carta archeologica della regione» –, avuto sentore dello scritto, mi chiese particolareggiate notizie sull'accennato monumento, per inserirle nel suo lavoro. Gli ele inviai, ed egli mi rispose con lusinghiera lettera. Da allora fui legato a lui con fraterna amicizia.

Ricordo con animo commosso le suggestive passeggiate fatte in sua compagnia, per ricognizioni archeologiche, nell'agro giuglianese. Nel febbraio '40 ebbi la ventura di accompagnarlo al classico sepolcreto

romano, volgarmente detto «Ciaurro», nei pressi di Marano.

Agli inizi della guerra, il Chianese mi chiamò a collaborare a delle ricerche intorno ad una traversa della



via Appia, e un giorno in quel di Teverolaccio fui scambiato, da quei sospettosi villici, per una spia di guerra. Le operazioni belliche avevano interrotto i nostri studi e le nostre passeggiate; ma l'amicizia, rimase immutata e affettuosa, fino a quando egli si spense, tra il generale compianto, nel settembre del 1947. Appresi la feroce notizia dalla sua gentile consorte Ada Furlani: l'archeologia aveva perduto un padre, io un amico e un fratello.

Ora, in memoria dell'esimio Studioso, dell'«instancabile periegeta» – come lo definì il Majuri, nelle sue *Passeggiate Campane* –, ho voluto delineare, in brevi tratti, la sua biografia.

Giacomo Chianese nacque il 21 ottobre 1884 a Villaricca, villaggio situato a Nord di Marano. Nella terra natale passò i primi anni; più tardi entrò nel Seminario Urbano. Uscitone all'età di sedici anni studiò privatamente, senza portare a termine, a causa di molte avversità, un corso superiore di studi. Fu un autodidatta.



Una volta che avrete imparato a volare, camminerete sulla terra guardando il cielo perché è là che siete stati ed è là che vorrete tornare.

LEONARDO DA VINCI

Quasi trentenne, nel 1912, partecipò alla campagna di Libia, dove lo troviamo maresciallo della 1ª Compagnia del 35° Fucilieri di stanza a Derna. In quelle orribili circostanze di guerra entrò in corrispondenza con la poetessa Ada Negri. Nel Capodanno di quell'anno il *Giornale d'Italia* pubblicò in un numero unico, dedicato alle armi di terra e di mare, la poesia *La madre* di Ada Negri; allora molti ufficiali e gregari inviarono alla poetessa commosse e vibranti lettere¹.

Tra queste lettere quella del Chianese fu tanto eloquente ed espressiva, che venne pubblicata sullo stesso giornale in data 15 marzo.

La poetessa scrisse al Chianese, e la corrispondenza durò fra loro alcuni anni. Il Chianese ebbe una passione istintiva per l'archeologia, cosa che gli procurò la stima del chiarissimo prof. Amedeo Majuri, il quale lo prescelse compagno e collaboratore fedele in tutte le sue peregrinazioni archeologiche campane. Con una dedica espressiva, che riportiamo, il Majuri, ricorda i giorni passati col Chianese nell'ardore della ricerca: «A Giacomo Chianese, fedele compagno delle mie "Passeggiate Campane" Maggio 1940». Ed altrove, nella monumentale opera, sotto la voce *Liternum*, il Majuri dice;

«Iniziai le prime ricerche nell'agro di Literno nel 1932; lo scavo del Tempio, del Teatro, della Basilica e della piazza del Foro della città, è stato condotto in varie riprese tra il 1933 e il 1936; dal 1934 m'è stato prezioso e sagace collaboratore in quella zona pressoché, inesplorata, Giacomo Chianese, ricercatore infaticato, benemerito fra i benemeriti della volontaria milizia degli Ispettori Onorari. Gli eventi coronarono l'umile opera dell'archeologo».

È inutile ogni altra parola dopo l'autorevole e compendioso giudizio del Majuri su Giacomo Chianese. Chiudiamo, perciò, riservandoci di pubblicare in altri numeri di questa Rivista gli scritti inediti del Chianese, che meritano essere dati alle stampe.

Avremo così compiuto un nostro voto e reso doveroso omaggio alla memoria dello Studioso e dell'amico incomparabile.

¹ Pubblichiamo alcune lettere inviate dalla Negri al Chianese: Milano, via Gioberti 9 - 14 marzo 1912

Signore ed Amico,

.....ho pianto sulla Sua nobilissima lettera. Se una mia parola ha potuto essere di conforto ai giovani Eroi che Le stanno intorno, io ne ringrazio Iddio. Gloria a Loro, in nome della Patria!... Non vi è in questi giorni donna italiana che non pensi con un tremito d'affetto ai soldati combattenti in Libia per l'onore d'Italia.

Ave!

ADA NEGRI

* * *

Milano, via V. Gioberti, 9 - 3 giugno 1912

Maresciallo,

assente per vario tempo da Milano non vi ritornai che pochi giorni or sono e solo ora ricevo il Suo dono. Grazie, dal cuore profondo. Penso con quale animo e con che senso di nostalgia, Ella avrà, nei rari ozi del campo, dipinta la dolce figura materna. Il bel quadretto, incorniciato, resterà fra le mie cose più preziose.

Le stringo la mano, valoroso amico. A Lei e a tutti i suoi compagni, in nome mio e di tutte le donne italiane.

Salve!...

ADA NEGRI

© Riproduzione riservata

INGRATITUDINE



Non fare del bene se non hai la forza di sopportare l'ingratitude.

CONFUCIO

È meglio non ricevere gratitudine piuttosto che non fare del bene.

SENECA



L'ingrato fa torto soltanto a sé stesso, il beneficio non è mai perduto.

PIERRE CHARRON

(ricerca di Aldo Cianci)

Pagine vive.2

GRANDEZZA DELLA ZEPPOLA NAPOLETANA

di Salvatore Pandalone

La ricorrenza di San Giuseppe, per ogni Napoletano verace, non comporta esclusivamente la sagra dei balocchi, viva gioia dei ragazzi, e il trionfo delle viole, passione delle anime imbevute di sentimento, ma benanche la consuetudine delle zeppole, le dolci zeppole cosparse di crema e nereggianti di amarene. In conseguenza di che, mentre al grido di «*Bellu sciore!*» le bambine innamorate.

sporgendosi da finestre e balconi, acquistano il primo fiore dell'anno, per farne ghirlandette ai loro sogni di vergini adolescenti e le tremanti vecchiette un omaggio floreale al Taumaturgo di Nazareth, un altro grido fa riscontro a quello dell'agreste venditore del fiore primaverile ancora rorido di rugiada, ed è quello emesso dai pubblici friggitori di zeppole che, in piena attività, cavano dalle ampie padelle le ciambellette color dell'oro le quali, dopo di

essere state generosamente incipriate di zucchero vainiglia, vengono acquistate dagli ipotecatori dei cuori femminili e dai candidati al matrimonio per farne, assieme ad un fascio di violacciocche, un «pre-sente» alle loro belle.

La costumanza non è di data recente, come non lo è quella della invenzione delle zeppole. Modeste frittelle fin da tempo remoto, nobilitandosi, si trasformarono man mano in soffici bignè, e di esse, battezzate col nome di zeppole di San Giuseppe, fu maestro in-

superato e confezionatore insuperabile il celebre Pintauro, il «re delle sfogliatelle», che frequentemente ne inviava a Corte, poiché il re Ferdinando II ne era entusiasta divoratore, come di altre mille galanterie della pretta cucinaria sebezia.

Al nome del gran Pintauro, che aveva superato l'insuperabile, afferma uno scrittore contemporaneo,

s'inchinavano riverenti non solo ricchi e poveri, ma perfino i più provetti pasticceri della metropoli. E nel dì 19 marzo, ricorrenza di San Giuseppe, la sua bottega, che da tempo immemorabile occupava un posto a Toledo, all'angolo del vico d'Afflitto, rigurgitava di avventori, e vi si faceva calca all'uscio con energiche gomitate e pestate di piedi, non dissimili da quelle dei poveri pensionati, nei giorni in cui la Tesoreria schiude i suoi arcigni sportelli. Spesso i gendarmi e i

cosidetti feroci erano chiamati a prestare man forte per impedire che qualche disgraziato fosse contuso nella calca che si faceva sempre più fitta.

Acquistate che s'erano le zeppole, allora come oggi, per le vie della città, non vedevasi altro che vassoi e piatti, avvolti in candidi lini, andare da un capo all'altro delle strade, ed entrare ed uscire dai portoni, poiché come l'amico all'amico, e il cliente al patrono si facevano un pregio di offrire qualche dozzina di quelle ciambelle odorose. ugualmente il fidanzato



ufficiale non voleva venir meno alla consuetudine, e ne mandava alla sua fiamma qualche dozzina, ghiotto anticipo e simbolo delle dolcezze del prossimo imeneo. Scorrono gli anni, mutano i tempi, cadono e muoiono Re: la civiltà avanza con i forni elettrici, con le paste evanescenti, con i *desserts* microscopici, con i biscottini soffiati su di un piano rovente e appena aspersi da una goccia di cioccolatta. da una ipotesi di crema. Ma la “zeppola”. tipica espressione della razza e af-

fermazione perentoria della fede napoletana, resta immobile nella storia, onusta di laudi e di allori.

E finché una violaciocca sboccherà sul piano della Campania e un cuore vorrà saldarsi ad un altro cuore, dalla matrice d’una fumante padella, dall’onda della *nzogna* paesana s’ergerà l’aurea, croccante zeppola, messaggera di schietta religione e pronuba tessitrice di nozze.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

COSÌ “RINASCE” IL COSTUME DI GRAZIELLA

CENTODIECI, IL CONTENT MAGAZINE CULTURALE DI BANCA MEDIOLANUM, SOSTIENE LA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022: DONATA ALL’ISOLA ANCHE UNA SCULTURA IN ALLUMINIO DI FABIO RONCATO

Una donazione per sostenere la tradizione e l’identità dell’isola, dando una nuova vita al costume tradizionale della Graziella. Così *Centodieci*, il *Content Magazine* culturale di Banca Mediolanum, e il Comune di Procida collaborano a un progetto che, alla vigilia dell’anno da Capitale Italiana della Cultura, prevede la realizzazione – a cura dell’Associazione “L’Oro del Mare” – di un nuovo costume ricamato in oro e perfettamente identico agli esemplari sopravvissuti, supportando così l’azione di recupero, avviata negli anni scorsi, di uno dei simboli artigianali di Procida. Il lavoro delle artigiane sarà anche seguito da una *troupe* che realizzerà un documentario sull’arte della lavorazione di questi materiali e sulla realizzazione di questi speciali costumi tradizionali. Il costume sarà esposto in una teca all’interno del municipio e inaugura una serie di azioni di collaborazione tra *Centodieci* e Comune di Procida – coordinate sull’isola dal nostro redattore capo Carlo Zazzera – con eventi, spettacoli, *talk show*, mostre d’arte, incontri originali, storie ed esperienze in grado di ispirare nuove prospettive valoriali, momenti innovativi di racconto che sappiano creare quel ponte con gli spettatori capace di rafforzare il senso di identità socio-culturale, anche oltre il 2022.

Centodieci ha deciso inoltre di donare all’isola di Procida una scultura in alluminio a cera persa appartenente al ciclo *Momentum* di Fabio Roncato. L’opera rappresenta la perfetta sinergia tra natura e arte, tra scienza e materia: un percorso esplorativo e di sperimentazione simile a quello di uno scienziato, dove però è la natura – in questo caso l’acqua del fiume – ad aiutarlo nel suo concepimento artistico.

«Siamo orgogliosi della sinergia innescata tra Banca Mediolanum e Comune di Procida, certi che visioni così simili sul futuro dell’isola non possano che favorire una crescita sostenibile del nostro territorio, in perfetta sintonia con la mission di Procida Capitale», sottolinea l’assessore al Turismo e alle Attività produttive del Comune di Procida, Leonardo Costagliola.

[foto Aniello Intartaglia]



© Riproduzione riservata

“O CIPP”E SANT’ANTUONO”

di *Alessandra Schioppo*

Molte sono le tradizioni che accomunano paesi e paeselli del Centro-Sud d’Italia, realtà variegate, dall’identità originariamente prevalentemente contadina.

Una di esse è certamente il falò che veniva preparato per la sera del 17 gennaio, il giorno di Sant’Antonio Abate, il fondatore del monachesimo cristiano ed il primo degli abati cristiani, nato in Egitto nel lontano 251 d. C. ed anche detto sant’Antonio il Grande, sant’Antonio d’Egitto, sant’Antonio del Fuoco, sant’Antonio del Deserto, sant’Antonio Anacoreta.

Venivano accatastate a più non posso legna, fascine, residui di patate, ed in cima si poneva un fantoccio antropomorfo fatto di vecchi stracci, chiamato in dialetto *Quaraésema*, quasi un annuncio della Quaresima.

Tale fantoccio, sicuro archetipo pagano, veniva messo lassù a simbolo del vecchio, dell’inverno che sta per finire, del nefasto, del negativo, che viene poi passato per il fuoco purificatore che prepara la rinascita; del resto gennaio è il mese del passaggio, dell’inizio, della svolta verso

i giorni futuri con un occhio ancora a quelli del passato, il mese di Giano Bifronte.

Ricordo benissimo: la campagna di mio nonno a Pianura, gli alberi spogli, la natura in silenzio in attesa del risveglio; tutta la nostra famiglia si riuniva felice e si stringeva intorno alla bellissima pira scoppiettante,

nessuno si preoccupava del freddo, ci si scaldava accanto al fuoco e con l’amore condiviso, si cantava allegramente, si suonava, si mangiava e si beveva vino.

Forse, solo pochi conoscevano l’origine antichissima e pagana del rito e pochi sapevano della versione adattata, successivamente nel tempo, dal Cristianesimo.

Per me bambina era una festa magica, guardavo le scoppiettanti faville rosse ed oro salire al cielo e le piccole strane forme che mi sembrava assumessero per diventare le stelle più belle: ero la partecipe ignara di

un vero e proprio rito di meraviglioso sincretismo pagano-cristiano.



© Riproduzione riservata



Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

ITALO CALVINO
(Le città invisibili)

In memoriam

ORAZIO DENTE GATTOLA

La giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla vera solidarietà umana.

(BEATO ROSARIO A. LIVATINO)



Con la scomparsa, avvenuta la notte sul 7 gennaio scorso, del dr. Orazio Dente Gattola, già magistrato di Cassazione, autore di numerosi articoli e saggi, di contenuto sia giuridico che napoletanistico, a Il Rievocatore viene meno uno dei suoi collaboratori più preziosi. Il direttore – legato a lui da un'amicizia cinquantennale, e la redazione partecipano al dolore della gentile signora Ira e dei figli – e, particolarmente, di Nico, anch'egli collaboratore di questa testata –. Per ricordare la sua figura, pubblichiamo, qui di seguito, un breve aneddoto, estratto da un suo articolo, apparso nel numero di marzo 2001 del periodico Emmei, del quale egli era direttore editoriale, seguito dai ricordi di suoi amici.

* * *

IL CARDINALE

(aneddoto)

di Orazio Dente Gattola

Si racconta che il Cardinal Suhard, Arcivescovo di Parigi negli anni della seconda guerra mondiale, gradisse molto poco l'invasione degli ammiragli francesi che, ben lungi dall'occuparsi della guerra ai tedeschi, non pensavano ad altro che ad occupare poltrone di ogni genere nel governo di Parigi prima e di Vichy dopo oltre che in tutte le branche della amministrazione pubblica e privata.

Il porporato era talmente ostile alla cosa al punto di esclamare una volta che se egli si fosse tolto di testa la berretta cardinalizia se la sarebbe messa sicuramente in testa un ammiraglio. Non so, onestamente, se questa frase il Cardinal Suhard l'abbia pronunciata veramente o no.



* * *

Ricordando Orazio riaffiorano alla mente le intense ore di studio che, dopo l'adempimento dei nostri rispettivi impegni di lavoro, dedicavamo alla preparazione per il concorso in magistratura con fatica, ma con uguale tenacia e con reciproco incoraggiamento. Gioimmo insieme per il superamento di quella prova e, poi, con esaltante soddisfazione mista a timorosa tensione emotiva, per il nostro primo incarico di uditori giudiziari in terra lombarda. Nel tempo ho apprezzato in Orazio, oltre alla cortesia dei modi, alla bontà d'animo ed alla naturale propensione alla cordialità, la sua ampia e mai ostentata cultura, testimoniata dalle sue interessanti pubblicazioni di diritto, di storia e di arte e tradizioni napoletane. Talvolta, tra le riviste, i manuali e gli appunti che tenevamo sul tavolo per la nostra preparazione, spuntava, inaspettato, qualche bel libro, di recente pubblicazione, da lui subito acquistato, che spesso costituiva lo spunto per piacevoli divagazioni che hanno contribuito ad approfondire la cordialità della nostra amicizia, arricchendola di reciproca stima e favorendo il coinvolgimento delle nostre rispettive famiglie, al punto che Orazio si è da subito meritato l'affetto delle mie figlie, per le quali è sempre stato e continua ad essere il caro e simpatico "zio Orazio". Tutte le più belle occasioni di convivialità familiari ci hanno visti fraternamente compartecipi e sempre Orazio si è distinto per il suo temperamento schietto, gioviale, incline alla leggerezza ed alla cordialità. Gli sono debitore di molti gesti di amicizia ed affetto e ricordo, tra questi, il suo inaspettato e per me molto gratificante invito ad accompagnare, in veste di padrino spirituale, il caro Giuseppe alla solenne e suggestiva sua consacrazione al sacerdozio, evento, questo, in virtù del quale le nozze di mia figlia Sabina sono state celebrate, con una ulteriore manifestazione di affetto e disponibilità, dallo stesso Giuseppe. Ciao, Orazio. La tua amicizia mi è stata cara e caro mi è, ora, il tuo ricordo. (*Antonino Demarco*)

Nel salotto di casa Finizio alla metà degli anni 80 spesso si riunivano gli amici di mio zio Mario: Sergio Zazzera, che nonostante fosse magistrato trovava anche il tempo di condividere con zio Mario la passione per la storia napoletana, e Orazio, collega di Sergio che insieme al gentile professore Augusto Crocco ricordo intervenire in lunghi simposi dialettici. Da bambina di otto anni circa potei beneficiare di quei discorsi sulla storia, sui proverbi e sulla cultura di Napoli che poi si sono tradotti in piccole pubblicazioni edite dall'allora nascente casa editrice degli "Amici del Sebeto": *Pe' diritta regula*, sui proverbi giuridici napoletani, e *Ccà sta Pulecenella*, scritti a quattro mani, a cui si aggiunse un delizioso omaggio alla tradizione napoletana natalizia, *Mo' vène Natale*, scritto dal solo Orazio Dente Gattola. Di lui ho personalmente un ricordo carico di affetto al momento della scomparsa di mio zio Mario quando venne a farci visita a casa insieme a Sergio. (*Anna Di Corcia*)

Ho conosciuto il presidente Orazio Dente Gattola negli anni più intensi della mia attività professionale ed associativa e da subito ne è nata una amicizia profonda e sincera come solo accade quando vi è una consonanza di ideali vissuti e di voglia di battersi per le idee in cui si crede. Ed è stato un punto di riferimento fondamentale non solo per me ma per tantissimi giovani colleghi soprattutto con l'ideazione, la realizzazione e la direzione della rivista *Emmei*, rivista veramente innovativa per i contenuti e il periodo storico. Ma per me rimane soprattutto il ricordo di un grande e generoso amico e di un punto di riferimento che non verrà mai meno. (*Sergio Gallo*)

Nel silenzio del mio studio rivedo antichi ricordi, sfogliando foto e libri vengo pervaso da tanta malinconia nel cuore ricordando i bei tempi passati. Mi capita fra le mani un numero di *La Nuova Gazzetta*, la rivista di mio padre che ancor oggi si pubblica da circa settant'anni. Naturalmente conservo con cura almeno i numeri più significativi, quelli che hanno rappresentato momenti importanti della nostra vita e possano essere di riferimento per la nostra famiglia. Il numero della rivista a cui mi riferivo poc'anzi, è quello pubblicato nel febbraio 1975 che fra i vari contenuti, vanta anche quattro articoli di formidabile spunto culturale che, ad oggi rileggendoli, risultano misteriosamente in piena sintonia con i tempi nostri, magicamente dotati di surreale attualità. In questa pubblicazione, ironia della sorte, ci ha reso partecipi con Orazio. Infatti oltre all'articolo di fondo, scritto da mio padre, dal titolo *Giovani e crimini* (terribilmente attuale), v'è il mio dal titolo *Il problema del Mezzogiorno* poi, anche un articolo di Sergio Zazzera, *S.O.S. per il Centro antico di Napoli*, e, da ultimo ma non meno importante, un articolo di Orazio intitolato *La Certosa di San Lorenzo a Padula: un monumento da salvare*. Rileggendo questo articolo con commozione, sono partiti i ricordi di un periodo molto bello della nostra vita giovanile, quando eravamo molto spensierati ed avevamo voglia di realizzarci in quelle che sarebbero state tutte le nostre iniziative culturali, sociali e umanitarie dedicandoci alle raccolte di beneficenza per Raoul Follereau. Ricordo che in quel periodo organizzavamo molte gite culturali, così preferivamo definirle, e soprattutto Orazio preparava per tutti noi i percorsi selezionando i monumenti da visitare. Insieme studiavamo le caratteristiche delle opere d'arte analizzando gli aspetti storico-culturali curiosando negli spunti sociali e aneddoti. Purtroppo solo alcuni mi sono venuti in mente, in

questo breve volo nei ricordi: Orvieto, Padula, Casamari, Trisulti ecc., insomma sembra che sia passato ancor più tempo di quanto realmente ne sia passato, circa 45 anni. Così voglio ricordarti Orazio non solo per il magistrato integerrimo e preparato ma come compagno di studi, di gite anche enogastronomiche e gioiose gag con Gianni in tutte le nostre gite anche a Sant’Agnello nell’“Aranceto Maria”. (*Antonio Iodice*)

Ricordare è efficace antidoto del dimenticare ed è pur sempre un modo di sollecitare il riaffacciarsi di un pezzo del passato. Il mio ricordo di Orazio si presenta come immagine di un sodalizio che lo vedeva interagire con Sergio Zazzera, Augusto Crocco, Mario Finizio; spesso con interessanti esiti editoriali, in una collana diretta dallo stesso Augusto, *Il Sebeto*. Alla morte poi di Augusto Crocco, più propriamente al suo funerale, Orazio propose agli amici una particolare rievocazione dell’amico scomparso che prese forma nel prezioso volumetto *Gentile Ingegno*. Contribuirono, con ricordi e scritti, diverse persone, tra cui chi scrive, che avevano avuto il piacere di conoscerlo o di aver stretto rapporti di amicizia e consuetudine intellettuale. (*Franco Lista*)



Amici di gioventù, amici veri ne posso contare sulle dita di una mano, l’ultimo rimasto era Orazio. Avevamo sedici anni quando ci siamo conosciuti al liceo Umberto e nella Congregazione Mariana, una associazione cattolica. Quella estate facemmo, insieme con una ventina di ragazzi della Congregazione e due Padri Gesuiti, un viaggio di 3 settimane a Tamsweg, nelle montagne austriache. La nostra amicizia che sarebbe durata 67 anni, a consolidarla ci furono due momenti di disillusione sentimentale, prima per lui e poi per me. In entrambe le occasioni fummo molto vicini l’uno all’altro. Nel settembre del 1963 Orazio mi invitò ad andarlo a trovare per una giornata a Sorrento, dove era in vacanza con la sua famiglia e aveva conosciuto una ragazza che stava corteggiando. Andai a trovarlo e conobbi la ragazza, la sua futura moglie. Ma la cosa più importante per me fu che mi presentò anche la sorella della ragazza in questione. Quella sorella è diventata il grande Amore della mia vita, e dopo un po’ l’ho sposata. L’aver sposato due sorelle ha fatto sì che le nostre vite si intrecciassero e che la nostra amicizia si approfondisse sempre di più. Abbiamo vissuto praticamente insieme tutti i momenti importanti: eventi, feste, viaggi. Fra il 1983 ed il 1994 abbiamo vissuto insieme le estati più belle, allegre e divertenti: insieme con le rispettive famiglie e con quella di altri due carissimi amici abbiamo fatto tanti viaggi in macchina in diversi paesi di Europa. Quindici persone, di cui otto ragazzi, con tre auto, quando non c’erano cellulari. Litigate furibonde, accordo completo, natura, arte, mangiate... Esperienze fantastiche che i nostri figli ricordano ancora oggi. Al di là del vincolo familiare Orazio sarà sempre per me l’amico che mi ha fatto il regalo più bello: farmi conoscere la donna che ha riempito di gioia la mia vita. Grazie Orazio, amico carissimo... riposa in pace. (*Gianni Miccio*)

È proprio vero che la conoscenza genera amicizia. Molti anni or sono, mentre ero impegnato in una sezione elettorale presieduta dal mio amico Sergio Zazzera, conobbi Orazio, presidente della sezione vicina a quella dove ero impegnato io. In quella circostanza ebbi la sensazione forte di avere conosciuto da sempre Orazio, che con il suo carattere pacifico, un poco sornione e un poco ironico, sembrava che mi fosse stato amico da sempre. Mi piace ricordare un episodio, avvenuto durante un momento di stasi di quel giorno, quando ci trovammo a gustare un piacevole “limone al piatto”, inaffiato da un fresco vinello procidano. Fin qui niente di strano; senonché, la damigianella del vino finì quasi intronizzata sull’urna di legno, sul fronte della quale c’era la scritta “Senato”. Fu un fatto assolutamente involontario, lontano da qualsiasi allusione. Questo episodio, forse banale, vuole dire in qualche modo che il mio ricordo di te è sempre vivo: ciao, Orazio, amico e galantuomo. (*Gabriele Scotto di Perta*)

Una cosa che forse non tutti sanno è che Orazio è stato un grande tifoso del Napoli Calcio, e che assieme abbiamo vissuto questi ultimi anni, durante i quali la nostra squadra, una volta risalita in serie A, ha sempre ottenuto piazzamenti per accedere alle Coppe Europee, pur non riuscendo a vincere lo scudetto per lo strapotere (sotto tutti i sensi) della Juventus. Sono stati anni in cui, pur vedendo le partite noi due soli, ci siamo divertiti tanto, e ci siamo lasciati andare a fenomeni di esultanza chiassosa. Ma, da vero gentiluomo, alla fine della partita Orazio è stato sempre obiettivo nel giudicare i meriti e i pregi del Napoli ovvero i difetti e le manchevolezze della squadra. Mai una parola fuori posto, è stato un “un vero tifoso”, ma sempre “una persona per bene”. Caro Orazio, rimani uno dei miei migliori amici. (*Sergio Visconti*)

Le lunghe serate insieme a mio padre, a Mario Finizio e ad Augusto Crocco (che grazie al bioritmo di quest’ultimo diventavano nottate). È questo il ricordo più piacevole che ho di Orazio Dente Gattola. Tutti insieme al lavoro per portare avanti le iniziative delle Edizioni napolitane de il Sebeto, che hanno accompagnato gli anni che hanno

preceduto il mio lavoro nel campo dell'editoria e del giornalismo, forse influenzato dall'essere cresciuto tra bozze, libri e progetti di questo tipo. Il tutto fatto in modo molto serio, ma senza mai prendersi sul serio, seguendo il saggio esempio del professore Crocco. (Carlo Zazzera)

Cinquant'anni non sono affatto il nulla. Cinquant'anni di amicizia significano condivisione di lavoro, convegni, viaggi, spettacoli, pranzi e cene, feste con amici, stesura di libri e di articoli; e tutto questo, in pieno accordo, in uno di quei sodalizi, che stento a credere che nel mondo odierno possano nascere con facilità. E poi, avere la sua collaborazione a questa rivista, fino alla fine e con contributi, il cui spessore è stato – ed è – sotto gli occhi di tutti, ha costituito per tutti noi motivo di orgoglio. Noi ora non possiamo vederlo, ma lui forse può sentirci, può sentire l'applauso e il saluto che *Il Rievocatore* e tanti dei suoi lettori gli tributano. (Sergio Zazzera)

© Riproduzione riservata

CONCORSO SCOLASTICO

L'ISOLA GELOSA

Procida, “l'isola che non isola”, può essere considerata un nuovo punto di partenza per la sfida ecologica del presente-futuro. L'iniziativa del concorso si propone di sensibilizzare e favorire la partecipazione attiva dei giovani nel convincimento che la sostenibilità ambientale sia il primo auspicio per l'ecologia del futuro. Al fine di promuovere la cittadinanza attiva e responsabile e la diffusione di modelli comportamentali virtuosi, si indicano le seguenti tematiche:

Tematica AISB: AMBIENTE e INQUINAMENTO fra SALUTE e BELLEZZA: gli artt. 9 e 32 della Costituzione

Tematica ST: AMBIENTE e INQUINAMENTO: prospettive tecnologiche, paesaggistico-ambientali, artistiche, di comunicazione

Tematica IT: INQUINAMENTO e TURISMO: prospettive lavorative, rispetto della salute e dell'identità dei cittadini anche alla luce delle recenti proposte di integrazione agli artt. 9 e 41 della Costituzione

Tematica SC: SACRO e COSTUMI POPOLARI: tradizione e innovazione

Il concorso è rivolto agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, che possono partecipare al concorso singolarmente o come gruppo-classe o come *team* da 3 a 7 allievi, individuato da una denominazione liberamente scelta (es.: *Gli amici del mare*). I loro lavori svilupperanno una delle tematiche sopra indicate, mediante:

- a) Testo scritto e illustrato.
- b) Testo complesso di scrittura e immagini ferme o in movimento, registrate dall'allievo o recepite in rete (formato *pptx*) di 20-30 *slide*, che documentino la vita nelle isole del golfo di Napoli.
- c) Testo complesso filmato di 8-10 minuti, con scelta di musiche e immagini per la sceneggiatura dell'argomento.

Le scuole partecipanti si iscrivono al concorso, entro e non oltre le ore 12 del giorno 31 marzo 2022, e registrano i dati completi degli allievi (anagrafe, recapiti, consenso-liberatoria dei genitori) tramite compilazione ed invio del modulo *online* Jotform. Esse faranno, poi, pervenire gli elaborati, entro e non oltre le ore 20 del giorno 10 maggio 2022, alla seguente *mail*: renata.gelmi@libero.it con il seguente oggetto: “Concorso L'isola gelosa”. Ulteriori chiarimenti vanno richiesti all'indirizzo: oscom.unina@gmail.com.

Procida capitale italiana della cultura 2022

PROCIDA VISTA DAL MARE

di Ferdinando Ferrajoli

L'isola, vista dal mare, fa ritenere che sia questa il più bel luogo del golfo partenopeo. Al centro del mare della Corricella, gli occhi, abbracciando il grande arco roccioso, di circa mille metri di larghezza per ottocento di profondità, racchiuso tra «Punta dei Monaci» e «Punta Pizzàco», si vede stagliare netto sul cielo azzurro e profondo la linea della sua costa silenziosa che lo compongono.

Man mano che ci allontaniamo dall'insenatura, si scorgono in un meraviglioso colpo d'occhio, le quattro famose prominente dell'isola: «Punta della Lingua», «Punta dei Monaci», «Punta di Pizzàco» e «Punta Soccia-ro», le quali ci appaiono come fossero state create lì, appositamente, in una mirabile armonia di rara bellezza, per farci ammirare, con semplicità le tortuose coste dell'isola. E in questa stupenda corona di coste naturali, resa più bella dal barbaglio dell'azzurro delle acque, che si eleva il borgo marinaro della Corricella, con il suo antico porticciolo gremito di lampare e di barche e motopescherecci di varie dimensioni.

Quando la barca ha oltrepassato la «Punta dei Monaci», un enorme baluardo tufaceo, come un sogno, sorge dal mare e si para davanti agli occhi; e dalla roccia calante a picco sul mare, si scorge la famosa e storica «Terra Murata», chiusa come una fortezza. Si scorge l'Abazia di S. Michele innalzata a cavalcioni

all'estremo picco della roccia, con le sue semplici e loquaci cupole, protese al cielo come un inno elevato al Signore, dominando e rispecchiandosi nell'azzurro del mare.

Accanto si ammirano i resti del trecentesco castello di Giovanni da Procida (adibito un tempo a Conservatorio di giovani orfane; ora l'E.C.A. si propone di dargli una degna e definitiva sistemazione), con la quadra semplicità della sua mole.

Fra questi avanzi, che ci ricordano la fastosa e potente dimora del celebre primo cittadino di Procida, si è inserito, restando come una nota discordante, l'esile palazzetto del Semaforo, disturbando la visuale d'insieme dell'antico palazzo all'amatore, che potrebbe meglio integrare su questi vivi avanzi la potenza di Giovanni, anziché nei tomi della



storia.

Tutta compresa in un mare azzurro e in un cielo terso, questa tufacea roccia eleva in alto il fenomeno dei solchi radiali, scavati dalle acque atmosferiche, e che porta ancora i segni di una scala cavata nella roccia, che conduceva in breve tempo al potente palazzo.

A nord della cittadella, domina la collina, l'ardita concezione del turrato palazzo del cardinale d'Aragona, residenza estiva di re e di principi, ora, invece triste dimora della *ex-casa* di pena.

La motobarca corre sull'onda placida, lasciando die-

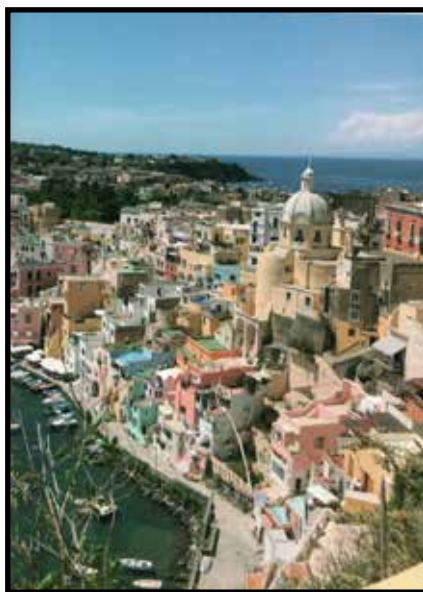
tro di sé un solco spumeggiante, prodotto dal giro vertiginoso della piccola elica; siamo alla «Punta della Lingua», dove il mare s'infrange dolcemente sugli scogli e lambisce una semplice croce di legno messa lì per la devozione dei pescatori. Intorno, tutto è silenzio; si ode solo il mormorio prodotto dal motore della barca, e delle piccole onde che ricadono, gorgogliando, sulla roccia, simili a tante cascatelle. Tutta la storia della pirateria barbaresca, può dirsi raccolta su questo specchio di mare, dominato dalla impareggiabile roccia della «Terra Murata», avvolta di mistero, di silenzio e di sogno.

Al ritorno, si rasenta lo scoglio dello «Schiavo», che si eleva fuori dalle acque come una rigida sentinella avanzata, poco lontano dai resti della scala di accesso del fastoso palazzo, che un tempo fu dimora cardinalizia. Vedere questo scoglio con la «Punta della Lingua», di pietra vulcanica bluastra (basalto leucitico) pensiamo subito al fenomeno della spaventosa eruzione che dovette avvenire quando queste terre furono invase dal cataclisma vulcanico.

Rasentiamo lo scoglio di «S. Anna» subito dopo ci troviamo sotto l'ex-convento di S. Margherita, all'estrema «Punta dei Monaci» fino a qualche tempo fa rudere abbandonato; oggi invece, si presenta completamente restaurato nel suo pieno splendore. Questo meraviglioso tempio, ove trovavasi una bellissima pala d'altare dipinta su tavola del XVI secolo, di buona scuola, rappresentante la Madonna del SS. Rosario, recante fra le braccia il Bambin Gesù; ornata di angeli ed attornata da numerosi frati domenicani, oggi è utilizzato per eventi culturali e manifestazioni varie.

Entriamo nella «Grotta Verde», dove l'onda placida prende colore di verde smeraldo e, nello stupore di tanta smagliante bellezza, la vista resta abbagliata da un'apertura luminosa, che si apre nel fondo di essa. All'uscita, vediamo profilare, nei tenui vapori dell'orizzonte, l'isola di Capri, tanto celebre per le sue ville antiche e moderne e per la sua Grotta Azzurra. Veggoni comparire le biancheggianti case di Massa e la città di Sorrento contornata dai suoi aranceti.

Errare su questo vasto mare, lungo le coste dell'isola, l'occhio gode una serie di affascinanti paesaggi, mutabili quasi ad ogni breve tratto, di cui non v'è an-



golo senza valore artistico. Ovunque, il mare limpido prende una colorazione diversa, ove trionfa sempre il blu oltremare e il blu di Prussia, mentre la trasparenza delle acque fa intravedere le alghe sul fondo del mare.

Ed eccoci all'altezza di «Punta Pizzàco», che divide questo lato dell'isola in due larghi e deliziosi seni: quello della «Corricella» e quello delle «Centane». Da questo aperto mare si allineano, in un'unica visione d'insieme, le due stupende insenature, in un tripudio di verdi vigneti, d'uliveti e di limoni, che la natura elargì a profusione in questa suggestiva plaga. In fondo, la bella insenatura di «Rio dell'Acqua», sfavilla nel sole la sua roccia gialla, tra il promontorio del «Mozzo» e l'ampia costa di «Punta Pizzàco». In alto, su declivi e sui dorsi della riva

e nei dintorni, ovunque, domina e giganteggia l'olivo, che punta nell'aria i suoi rami, sussurranti dolcemente ad ogni alito di vento.

Da questa insenatura a «Punta Socciaro», la costa si eleva dal mare in un sol blocco tufaceo, color terra gialla, coperto da uno strato di terra con fertilissimi vigneti, che sembrano porgere al cielo un fantastico tempio verde. In nessun altro luogo, come in questo, l'isola sfoggia tutta la bellezza del suo mare; l'acqua limpida che diventa di colore ametista e sulle lontane rive de «Lo Carbogno» si rompe in piccole ondate.

Passata «Punta Socciaro» ti si presentano agli occhi nuovi golfi e nuovi seni dell'isola terminanti con le «Punte di Perricchio» e di «Mezzodi», che stanno come vigili scòlte per ricevere le prime ondate, quando il mare è di cattivo umore. Le coste di «Socciaro», di «S. Margherita» e di «Vivara», precipitano a mare ripidamente con aspri promontori di lave ferrigne sporgendo dai loro crepacci arbusti selvatici, ginestre fiorite e tappezzati di erbe odorose.

Il mare della «Chiaiolella», su cui si specchia il borgo dei pescatori, ha l'aspetto di un piccolo lago, perché il promontorio di «S. Margherita» e quello della «Chiaiozza», gli nascondono quasi completamente il vasto orizzonte.

La casa del pescatore, in questo versante dell'isola, differisce dal tipo di quelle della «Terra» della «Corricella» e della «Marina di Sancio Cattolico». Qui si presenta di una semplicità e di una praticità sorprendente; la pianta è a tipo economico, come nella mag-

gior parte delle case dell'isola, a doppio corpo di fabbrica; l'elemento dominante è l'arco che ha un valore eminentemente costruttivo e razionale; l'ambiente di soggiorno è a piano matto con la sua loggetta esterna che dà sul mare ed è comunicante direttamente per scala interna con altri due ambienti di dimora al piano superiore. Questa casa presenta una forma di architetture minime tradizionali, che si possono armonizzare, per chi sappia sfruttarle, con la tecnica costruttiva moderna.

Usciti dal porticciuolo, dopo la collina di S. Margherita, l'ampio golfo di «Genito» separa l'isola di Procida da quella di Vivara, la quale fu ed è tuttora uno dei sin speciali di caccia. Percorrendo l'azzurro mare, prima di uscire dal golfo di «Genito», si può ammirare la bella grotta del «Petrone» che si apre nella viva roccia nell'estrema «Punta di Mezzodì» di Vivara.

Per arrivare a ponente di Procida, si può sottopassare il ponte che collega S. Margherita a Vivara; oppure percorrere esternamente quest'ultima e, dopo alcuni chilometri, giungere in aperto mare, di fronte alla lunga e rettilinea costa di «Ciraccio» e di «Ciracciello», divisa dal grosso scoglio il «Faraglione di Procida»; ove la schiuma delle onde frangenti sulla spiaggia segna, come un nastro bianco, il perimetro dell'isola.

Qui il paesaggio, come per incanto, cambia volto e diventa pianeggiante, e la costa, che prima era quasi al livello del mare, sale con un pendio dolce, lento e continuo fino ad arrivare a 65 m. di altezza, verso il «Cottimo» e, poi, si rompe in poggi e valloncelli, coperti da lussureggianti vegetazioni, interrotte da strade e stradette più o meno ripide o piane sulle quali si adagiano vecchi casali pieni di grazia costruttiva.

Lungo la solitaria spianata di «Campo Inglese», in mezzo alle padule, affiorano sul terreno e nell'alto della roccia, tombe, rottami di pavimenti, pezzi di rivestimenti di vasi in terracotta, tegole ecc. dell'epoca preromana e romana, in maniera da fare opinare che solo questa parte dell'isola fosse stata abitata nell'antichità¹.

Anche questa costa, per gli amatori del paesaggio, è una fra le più interessanti dell'isola. Per godere tutta la sua bellezza bisognerebbe costeggiarla quando

quei trionfi di colori avvolgono la costa della più smagliante tavolozza di violenti rossi, gialli e violetti, nell'ora del tramonto. Si vedrà l'alta rupe dell'esile «Punta della Serra», incorniciata e infiorata da piante di ginestre, di fichi d'India, di scopa, di capperi, di finocchi selvatici, di edere, di violette, di ciclamini, di margheritine, di quadrifogli ecc., in una elegante visione di sogno, in un'aria balsamica, impregnata d'aromi e di profumi. Più oltre ancora, la costa s'incurva e appare l'insenatura di «Pozzo Vecchio», con la sua placida spiaggia, con le alture del «Cottimo» e di «Chiuppetto», ricche di vegetazioni, di uliveti, di pioppi annosi e di querce secolari.

Oltrepassata la «Punta di Capo Bove» fino a «Punta del Fiumicello», la costa si fa sempre più alta, 70 metri circa, e diventa più ripida, in modo che tutto il profilo di questi colli si riflette nel mare azzurro, ondante e rimbombante nelle sue capricciose insenature e caverne naturali. E fu proprio in una di queste grotte, tra la «Punta del Fiumicello» e «Punta del Chiuppetto», che trovarono la morte due giovani fratelli. Difatti, uno di essi, vedendo che l'altro fratello era sul punto di annegare, si gettò in mare con alto spirito di abnegazione per salvarlo. Ma il crudele destino volle che perissero ambedue.

La motobarca fila sull'onda placida, sotto gli ultimi riflessi di viola, lasciando dietro di sé una scia spumeggiante che, man mano, sparisce in lontananza, facendo intravedere il tratto percorso. Sotto «Punta Chiuppetto» la presenza del faro ci preannuncia che stiamo per completare il giro dell'isola. Stiamo per arrivare alla «Marina», ove le case del borgo di «S. Cattolico», che hanno un aspetto mite e sereno, si allineano lungo la sonante riva, in una uguale composta serenità.

(1950)

¹ Recentemente sono venuti alla luce nell'isola di Vivara, a Punta Mezzodì, frammenti minuti di cocci, una lucernetta dell'XI-V sec. a.C. micenea; una punta di pugnale dell'età del bronzo, alcune punte di freccia di selce, ecc.

© Riproduzione riservata



Si è spenta, il 6 gennaio scorso, la professoressa

MARCELLA MARMO

storica contemporaneista, già docente nell'Università di Napoli "Federico II", vedova dell'illustre allergologo Guido Sacerdoti. *Il Rievocatore* partecipa al dolore della famiglia e della classe accademica.

IL CAFFÈ DI EDUARDO

di Sergio Zazzera

«*Ah, che bellu ccafè, sul'a Napule 'o ssanno a sua volta da Fabrizio de André (Don Raffaè)*»; e nessuno dei due si sbagliava, considerato che ormai, più o meno, in tutte le altre regioni d'Italia (e non vi dico all'estero) il caffè¹ è una specie di sbobba alquanto sgradevole, vuoi per la scadente qualità dell'acqua, vuoi per l'imperfetta tostatura della materia prima, vuoi infine per la limitata abilità del barista. Perfino a Venezia, dove nel '700 nacquero le prime goldoniane "botteghe del caffè", Florian e Quadri non sono più in grado di reggere il confronto con il Gambrinus di



piazza Trieste e Trento o con la Caffettiera di piazza dei Martiri; semmai, qualche attenzione ha meritato soltanto la passata gestione di Zanin, quando apriva le porte in Campo San Luca: insomma, vada pure per la cioccolata, ma il caffè a Venezia proprio no. Spero anzi che non sfugga al cortese lettore come, fra tanti "scippi" perpetrati dalla Serenissima – tra i quali quelli ch'ebbero per oggetto i resti di san Marco e quelli di san Luca, giusto per citare i principali –, quello del caffè, posto in essere ai suoi danni dal capoluogo partenopeo, potrebb'essere considerato anche una sorta di Nemesi storica².

Neanche a Napoli, del resto, per il caffè sono state sempre rose e fiori: mi limito a ricordare i versi che,

durante il periodo fascista, Ugo Ricci dedicò alla nobile bevanda:

Che è che non è,
ogni tanto sparisce il caffè;
facendo tutti disperar
i proprietari e i commessi dei bar;
non escluse le bariste
che in generale se la vedono triste
quando perdono la giornata
perché non le viene conteggiata
come è successo la settimana passata.
Onde finisce che, stando corrive,
col bisogno che non si discute,
naturalmente fanno cose cattive
e si rovinano pure la salute³,

e ancora (a memoria, peraltro, come me li tramandò mio padre, e con la speranza che il mio ricordo sia esatto) quelli che qualcun altro (forse Diego Calcano?), a sua volta, scriveva:

Quando Vittorio era soltanto re,
c'era grande abbondanza di caffè;
da quando è stato fatto imperatore,
del caffè s'è sentito sol l'odore.
Poi, diventato re dell'Albania,
anche l'odore se n'è andato via
e, se conquisterà qualche altro Stato,
ci toglieranno pure il surrogato⁴.

Ora, questa connotazione di napoletanità del caffè non poteva far mancare la propria presenza nella produzione teatrale di Eduardo, che in quella stessa napoletanità occupa un posto di tutto riguardo. E, per quanto esso evochi sempre, in primo luogo, il monologo di *Questi fantasmi*⁵, tuttavia, la sua prima apparizione si ha, nel 1931, fin dalle prime battute di *Natale in casa Cupiello* (v. foto in questa pagina). Al risveglio mattutino della famiglia, infatti, Luca chiede alla moglie il caffè, innescando un breve dialogo:

LUCA: 'O ccafè, Cunce'... Che bella schifezza che hai fatto, Conce'.

CONCETTA: ...è nu poco lasco ma è tutto cafè.

LUCA: Ma perché vuoi dare la colpa al caffè, che in questa tazza non c'è mai stato? ...'o ccafè non è cosa per te⁶:

si tratta, secondo Salvatore Gerace, della «...classica colazione all'italiana: caffè per il *pater familias*...»⁷. Il caffè torna, poi, nel terzo atto: mentre Luca giace a letto, colpito da apoplezia, la bevanda è offerta a tutti i presenti, tra i quali Alberto, che però non riesce a prenderla, perché ogni tazza, che sta per essergli porta, è sempre intercettata da qualcun altro⁸.

L'aroma del caffè si fa avvertire, ancora, nell'atto unico *Pericolosamente* (1938) – laddove il liquido è offerto a Michele da Arturo, la cui moglie, che non vuole andare a prenderlo, poi ci va, perché minacciata dallo stesso con la pistola⁹ – e in *Io, l'erede* (1942) – nel cui primo atto Dorotea racconta che don Prospero Ribera fu trovato morto dal cameriere, che gli portò il caffè al mattino¹⁰, mentre nel secondo Ludovico rimprovera Ernesto, perché al mattino non glielo ha portato e gli ordina di servirglielo sempre¹¹ –. Una sorta di trionfo del caffè, purtroppo non da tutti apprezzato nella giusta misura, si ha in *Napoli milionaria* (1945), vera e propria saga del suo contrabbando in tempo di guerra, con tanto di concorrenza fra abusivi e di timori per possibili sorprese da parte della Polizia: e qui l'attraversamento del testo avviene in maniera trasversale, dall'inizio, fino alle ultime battute¹². In proposito, anzi, Donatella Fischer precisa che il caffè è «...nel primo atto ...oggetto di competizione fra Vincenza e Amalia; nel secondo atto ...è una merce di contrabbando, mentre nel terzo torna la

sua funzione rituale, parte integrale (*sic*) dei rapporti umani»¹³. A sua volta, Gennaro Magliulo ravvisa nell'Eduardo-finto morto l'«estremo difensore, con la finzione, del caffè e delle derrate alimentari inflatate tra i materassi»¹⁴.

È del 1946 *Questi fantasmi!*, col celebre monologo del secondo atto, del quale è invisibile e muto destinatario il dirimpettaio professore Santanna (v. *foto in questa pagina*)¹⁵. Siamo in presenza – oltre che di una trovata scenica a effetto – della massima esaltazione



eduardiana della bevanda¹⁶: della scena è stato affermato che «fa credere che quello di Pasquale Lojacono sia la migliore miscela possibile» e che Pasquale medesimo «ha un proprio momento ideale, un suo piccolo paradiso terrestre rappresentato dal rito del caffè»¹⁷, laddove altri sottolinea «la rituale importanza che può assumere, per un napoletano, la pre-

parazione del caffè»¹⁸. Dal punto di vista della tecnica teatrale, altresì, è stato osservato che quel «cerimoniale mattutino del “caffè”» costituisce «una partita truccata» nel rapporto col «giocattolo-pubblico»¹⁹; da quello del linguaggio, poi, Raffaele La Capria rimprovera a Eduardo di avere “italianizzato” il dialetto napoletano²⁰.

In *Filumena Marturano*, dello stesso anno, il caffè fa la sua apparizione nel secondo atto, e non tanto quando Alfredo ne chiede una «tazzulella» a Lucia, la quale gli risponde che non ce n'è più, o quando Filumena ne fa offrire ai tre figli²¹, quanto in quella sorta di gag, nella quale Lucia porta mezza tazza di caffè a Domenico e Alfredo manifesta il desiderio di averne, ma Rosalia gli fa capire a gesti di averlo diluito con acqua. Domenico, infatti, lo beve con disgusto e, nel

PER LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO A PROCIDA



Il Superiore della Congregazione dell'Immacolata dei Turchini di Procida, com.te Matteo Germinario, ci comunica che, dal 12 dicembre scorso, il pio sodalizio da lui governato è entrato a far parte dell'associazione “Europasione per l'Italia”, che ha, tra le proprie finalità, quella di «promuovere ogni forma di teatro religioso», qual è la celebre processione del Venerdì santo, la cui organizzazione è curata dalla confraternita procidana.

frattempo, nasce un dialogo fatto di equivoci, tra il caffè pessimo e il tiro che Domenico sta tramando in danno di Filumena²².

Quasi in punta di piedi la bevanda si affaccia in *Le bugie con le gambe lunghe* (1947)²³, mentre in *La grande magia*, dell'anno seguente, costituisce un abile colpo di scena – teatro nel teatro, in maniera pirandelliana – il gioco di prestigio di Otto Marvuglia, che offre al pubblico un numero enorme di caffè, versati da una «piccolissima caffettiera di metallo cromato»²⁴, seguita da un paio di altri momenti di offerta della bevanda stessa²⁵.

Il caffè si ritrova, ancora, in *Le voci di dentro* (1948) e in *Mia famiglia* (1955)²⁶, così, come in *Bene mio e core mio*, dello stesso anno, in cui ben due volte Chiarina lo offre a Lorenzo²⁷, con l'evidente speranza che esso possa essere “galeotto”, alla maniera dantesca. Del 1959 è *Sabato, domenica e lunedì*, nel cui terzo atto figura un interessante riferimento, squisitamente napoletano:

ZIA MEMÈ (a Peppino): Pigliati una tazza di caffè. Te l'ho fatto fresco. *L'ho fatto con la macchinetta piccola, quella di due tazze*²⁸ (corsivi miei):

si sa, infatti, che più grande è la caffettiera, meno gustosa risulta essere la bevanda.

Il caffè ha un piccolo ruolo anche in *Il sindaco del rione Sanità* (1960), in cui Fabio beve quello che Immacolata gli serve²⁹, mentre in *L'arte della commedia* (1964) Gennaro Campese al caffè che gli propone De Caro preferisce un più nutriente caffelatte³⁰. Viceversa, un vero e proprio interessante espediente teatrale si ritrova in due momenti del primo atto di *Il monumento* (1970):

ASCANIO: ...Il caffè?...

PAGANINI: Si deve solo riscaldare. Sabina l'ha messo pronto e poi è uscita un'altra volta³¹.

SABINA (ad Ascanio, riferendosi anche a Paganini): Ho fatto il caffè per voi due e sono uscita³²:

in altri termini, al proprio rientro, Sabina conferma ad Ascanio quanto già gli aveva detto prima Paganini. Il Guglielmo di *Gli esami non finiscono mai* (1973), infine, mostra di non avere col caffè un rapporto da buon napoletano:

GUGLIELMO: Caffè ne prendo poco: *una tazza la mattina e una dopo colazione. Qualche volta ne prendo una terza di pomeriggio se mi trovo in compagnia con qualche amico*³³ (corsivi miei).

La relazione tra Eduardo e il caffè non si esaurisce, però, nei suoi testi teatrali. In primo luogo, infatti, nell'originale televisivo *Peppino Girella* (1988), scritto in collaborazione con la moglie, esso “scorre” attraverso tutta la vicenda: soprattutto quello del “Bar Stella”, del quale Peppino è il garzone – rigorosamente “in nero” e in violazione dell'obbligo scolastico³⁴, ma anche quello di casa del farmacista Dabbene³⁵. Una vera e propria sorpresa, però, è costituita dal film *Fantasmia a Roma* (1961), in una sequenza del quale Eduardo dice alla domestica: «Quando io morirò, tu portami il caffè, e vedrai che io resuscito come Lazzaro»³⁶. È singolare, viceversa, che nessun riferimento alla bevanda sia contenuto nelle sue poesie³⁷.

E l'amore del Maestro per la stessa si ritrova trasmesso, in qualche modo, anche ai suoi allievi della Scuola di Drammaturgia di Firenze: nel terzo atto della commedia/esercitazione *Simpatia* (1981), composta da costoro, infatti, Lucia comunica a Paola, la quale sta per partire insieme con Tullio, di avere preparato per loro tutto ciò che essi potranno consumare durante il



CLARA GARESIO e GIUSEPPE PIROZZI, maestri dell'arte ceramica napoletana, partecipano alla mostra “Ethos: Keramikos 2022” – edizione della storica Biennale di scultura ceramica contemporanea –, che è in corso di svolgimento, nel Museo di Palazzo Doebbing, a Sutri (VT), fino al prossimo 18 aprile.



viaggio, tra cui «un thermos di caffè»³⁸.

Il rapporto di Eduardo col caffè è stato talmente stretto, al punto che anche nella sua vita privata esso ha occupato un posto di rilievo, offerto a chi si recava in visita da lui – come Nicola Di Pinto, Imma Piro, Lina Sastri, Ferdinando Ventriglia, Sergio Bruni, Sergio Rendine³⁹ –, ma anche sorbito personalmente, con alcuni accorgimenti – come con l'aggiunta di cubetti di ghiaccio⁴⁰ ovvero fatto seguire da un «baby»⁴¹ –. E già nei suoi ricordi d'infanzia, quando abitava in vico Ascensione a Chiaja, è presente il rito della tostatura domestica del caffè con l'*abbrustulatura*, manovrato con pazienza da qualche anziano della famiglia, fino a quando i chicchi assumevano una colorazione “a manto di monaco”, mentre fra quelli dell'età adulta c'è quello della foto di “Sik-Sik l'artefice magico”, donata da lui al proprietario del Bar delle Antille, con la dedica: «P”o ccaffè delle Antille pure Dio / si sente addore, dice “Venche io!”»⁴².

Del resto, come proclama Vittorio Capece, protagonista del film *Made in China napoletano*, di Simone Schettino (2017), il caffè «appartiene all'identità del nostro popolo»; e, guarda caso, di questa stessa identità è parte – anzi, addirittura *magna pars* – anche Eduardo.

¹ Sulla cui storia è essenziale la lettura di G. Picardi, *Del caffè*, Napoli 1845, p. 9 ss.; si v., però, anche – e con riferimento più diretto a Napoli – L. Mancusi Sorrentino, *Il caffè*, in P. Antignani (a c.), *Il caffè. Segreti, Riti, Tradizioni*, s. l. ma Napoli 1997, p. 137 ss.

² Sul caffè a Napoli, si legga il gustoso saggio di R. Pazzaglia, *Odore di caffè*, Napoli 2004.

³ Cfr. U. Ricci, *L'eredità di Mascariello*, Napoli 1930, p. 21.

⁴ Cfr. S. Zazzera, “Ah, che bellu ccaffè...”, in *Napoliontheroad*, 5 aprile 2013 (all'indirizzo Internet: http://www.napoliontheroad.com/zazzera_caffe.htm; citazione dallo stato del web all'aprile 2013).

⁵ Cfr. *infra*, ntt. 15-20.

⁶ E. De Filippo, *Cantata dei giorni pari*⁶, Torino 1998, p. 360 s. (in seguito: *CGP*); cfr. E. De Filippo, *Serata d'onore*, Cava de' Tirreni 2000, p. 68 s., ma anche A. Bisicchia, *Invito alla lettura di Eduardo De Filippo*, Milano 1982, p. 45.

⁷ S. Gerace, *Gusto e ideologia in tazza piccola: la visione del caffè nella letteratura italiana*, in *Quaderni del «Bobbio»*, n. 2/2010, p. 130.

⁸ *CGP*, p. 401 ss.

⁹ Ivi, p. 571 s.

¹⁰ Ivi, p. 690.

¹¹ Ivi, p. 697.

¹² E. De Filippo, *Cantata dei giorni dispari*¹⁵, Torino 1995, p. 18 s., 22, 26, 30, 34 s., 37 s., 56, 63, 97 s. (in seguito: *CGD*. 1); cfr. B. De Miro d'Ajeta, *Eduardo De Filippo: nu teatro antico, sempe apierto*, Napoli 1993, p. 126 ss.

¹³ D. Fischer, *Il teatro di Eduardo De Filippo*, Leeds 2007, p.

61 s.

¹⁴ G. Magliulo, *Eduardo De Filippo*, Bologna 1959, p. 54.

¹⁵ *CGD*. 1, p. 153 s. In proposito la letteratura è sterminata: cfr. G. Trevisani, *Teatro napoletano dalle origini*. 2, *Da Salvatore Di Giacomo a Eduardo De Filippo*, Milano 1957, p. 396; C. Filosa, *Eduardo De Filippo: poeta comico del tragico quotidiano*, Casamari 1978, p. 177 s.; E. Giammattei, *Eduardo De Filippo*, Firenze r. 1983, p. 63; R. Di Giammarco - C. Di Giacomo, *Grandi monologhi del teatro contemporaneo*, 2, Roma r. 2005, p. 49 ss.; D. Fischer, *o. c.*, p. 101 s.; I. Rampone Chinni - T. Palumbo De Gregorio, *La farmacia di Dio*, Napoli 2011, p. 45; *Romanzi fritti a colazione e altre prelibatezze*, a c. di B. Adile, Forlì 2015 (*e-book*).

¹⁶ Ignorata, in maniera inspiegabile, da F. Di Franco, *Il teatro di Eduardo*, Roma-Bari 1975, p. 136.

¹⁷ Così, rispettivamente, P. Cocorullo, *Eduardo*, Roma 1996, p. 43; G. Ruoizzi, *La saggezza ideologica di Eduardo*, in *Eduardo De Filippo e il teatro del mondo*, a c. di N. De Blasi e P. Sabbatino, Milano 2015, p. 96

¹⁸ Così F. Frascani, *Eduardo*, Napoli 2000, p. 55; cfr., però, anche R. La Capria, *Napoli*, Milano 2015 (*e-book*), e, in termini generali, R. De Simone, *I segreti di Eduardo*, s. l. ma Napoli 1996, p. 7 s.

¹⁹ Cfr. A. Barsotti, in *CGD*. 1, p. 126.

²⁰ Cfr. R. La Capria, *L'armonia perduta*, Milano r. 1999, p. 114.

²¹ Cfr., rispettivamente, *CGD*. 1, p. 214 s., 229.

²² Ivi, p. 217 ss.

²³ Ivi, p. 269, 294.

²⁴ Ivi, p. 338.

²⁵ Ivi, p. 349, 356 s.

²⁶ Rispettivamente, ivi, p. 397, 399, 404; E. De Filippo, *Cantata dei giorni dispari*²⁵, Torino 1995, p. 25 (in seguito: *CGD*. 2).

²⁷ *CGD*. 2, p. 137 s., 145.

²⁸ Ivi, p. 459.

²⁹ Cfr. E. De Filippo, *Cantata dei giorni dispari*³⁸, Torino 1995, p. 23.

³⁰ Ivi, p. 255.

³¹ Ivi, p. 451.

³² Ivi, p. 458.

³³ Ivi, p. 535.

³⁴ Cfr. E. De Filippo - I. Quarantotti, *Peppino Girella* (Torino 1988), p. 18-24, 50, 52 ss., 96, 100, 139, 177 s., 195, 223, 233 s.

³⁵ Ivi, p. 174.

³⁶ Cfr. l'indirizzo Internet: <https://www.paginainizio.com/frasi/fantasmia-a-roma.html>.

³⁷ Cfr. E. De Filippo, *'O canisto*, Napoli 1971; (Id.), *Le poesie di Eduardo*, Torino 1975; (Id.), *'O penziero e altre poesie di Eduardo*, Torino 1985.

³⁸ Cfr. Scuola di Drammaturgia di Firenze diretta da Eduardo De Filippo, *Simpatia*, Torino 1981, p. 51.

³⁹ Cfr. G. Baffi, *Effetto Eduardo*.1, Torino-Napoli 2021, p. 111; 2, p. 102, 127, 136.

⁴⁰ Come riferisce Gianfelice Imparato, ivi, 2, p. 52.

⁴¹ Cfr. la testimonianza di Marilù Prati, ivi, 2, p. 107; si tratta di un piccolo quantitativo di *whisky*: cfr. G. Pittano, *Passaparola. Parole nuove e neouove in economia politica e costume*, Milano 1987, p. 19.

⁴² Cfr. G. Infusino, *Eduardo De Filippo. Un secolo di teatro*, Napoli 1999, p. 2 ss.

Proci da capitale italiana della cultura 2022

MARIA PARASCANDOLA MONACO

di Pasquale Lubrano Lavadera

Fu la preside Maria Monaco Parascandola (*cerchiata in rosso nella foto*) ad accoglierci il primo giorno di Scuola media, in un pomeriggio di sole otobrinico del 1955. L'atmosfera che si creò in classe era solenne e tetra insieme: un'aula rettangolare del secondo piano dell'imponente fabbricato, proprietà Di Costanzo, in località sSant'Antonio, le cui finestre affacciavano su un lussureggiante giardino.

Come sempre il nuovo mi atterriva più che entusiasarmi.

Lo sguardo e la mia mente erano rivolti a quella figura alta e austera che era entrata in aula con compunzione, quasi senza far rumore e con movimenti misurati e docili mentre ci rivolgeva il saluto con un accenno di sorriso:



«Benvenuti nella scuola media! Oggi per voi è l'ingresso in una scuola che potrà aprirvi le porte per il futuro. Avrete i vostri insegnanti, uno per ciascuna disciplina. La docente di italiano non è stata ancora nominata dal Provveditore agli Studi e pertanto la sostituirò io, in attesa che arrivi quanto prima. Come Preside della scuola dovrò occuparmi di tutto l'andamento scolastico, per cui la mia presenza qui con voi è un'eccezione».

Fece poi l'appello soffermandosi su ogni nome e fissandoci con i suoi occhi verdi e luminosi e alla fine aggiunse:

«Ho pensato di iniziare oggi, questa prima lezione con una poesia... Avrete tutti imparato a memoria qualche poesia alle elementari... Vi domanderete perché sono così importanti le poesie. So che a voi piacciono più i racconti, perché un racconto narra

un fatto, un avvenimento, un'avventura, mentre la poesia è tutto un altro genere di scrittura...»

La preside si fermò, come se volesse indirettamente sollecitare un nostro possibile intervento. Ma nessuno fiatò. Avrei voluto alzarmi e dire davanti a tutti quello che zia Rosa, un giorno, mi aveva insegnato tanti anni prima, mentre mi leggeva la poesia *Pianto antico* di

Giosuè Carducci, ma me ne mancò il coraggio e restai sconfitto e confuso nel mio banco. Il mio carattere insicuro e la poca stima che avevo di me stesso mi impediva di vivere rilassato e con serenità quell'approccio iniziale con la nuova scuola

Non ricordo, infatti, cosa ancora disse la

preside sulla poesia, perché mi ero rifugiato nel passato per vincere l'insicurezza del presente. Ritornai ad essere attento solo quando vidi la donna prendere il grosso libro dell'antologia e, dopo averlo sfogliato, fermarsi su una certa pagina, dicendo: «Leggeremo una poesia di Aelardo Aelardi, *Che cosa è Dio*».

Dio? Avevo udito bene? Non avevo mai fatto catechismo, ma quella parola era risuonata forte in me nei racconti della Bibbia che in alcuni pomeriggi mamma amava raccontarci e nel momento in cui era morto il mio fratellino di otto anni, Salvatore.

Rivissi in quell'attimo il dolore acuto della perdita proprio nel maggio di quel 1955, mentre nella mente ritornavano le parole piene di sofferenza e di dolore di

mia madre che raccontando quegli ultimi istanti della vita di Salvatore diceva: «Sapete cosa mi ha chiesto prima di chiudere gli occhi? Mamma parlami di Dio e del Paradiso...» e poi come sempre gli occhi di mia madre che si riempivano di lacrime.

Non m'aspettavo che Dio potesse entrare in quell'inizio della Scuola media, per cui incuriosito mi disposi con animo trepidante ed aperto all'ascolto, legando quel momento della nuova vita scolastica alla dimensione trascendente che inconsapevolmente avevo vissuto nel momento della morte di mio fratello.

Nell'ora che nel bruno firmamento comincia un tremolio di punti d'oro, d'atomi d'argento, guardo e domando: - Dite, o luci belle, ditemi, cosa è Dio?

“Ordine”, mi rispondono le stelle.

Quando all'april la valle, il monte, il prato, i margini del rio, ogni campo dai fiori è festeggiato, guardo e domando: - Dite, o bei colori, ditemi, cosa è Dio?

“Bellezza”, mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla, amabilmente pio, io chiedo al lume della tua pupilla: - Dimmi, se il sai, bel messenger del core, dimmi, che cosa è Dio?

E la pupilla mi risponde: “Amore!”

La voce della preside chiara e suadente era caduta nel mio animo con la forza incisiva che quella donna riusciva a dare ad ogni parola. Ogni strofa una pausa, e un accento diverso che dava risonanza alla domanda finale e alla relativa risposta.

Rimasi ammutolito e nello stesso tempo affascinato dal ritmo melodioso di quei versi. Mai nessuno fino a quel momento mi aveva donato con tale solennità la lettura di una poesia, per cui mai avrei immaginato

di poter rimanere abbagliato dai versi di un poeta. La lettura di Zia Rosa, pur bella ed evocante affetto, era stata ben poca cosa di fronte all'incisiva e solenne lettura della preside.

Quanto dopo la lettura ci fu il successivo commento che la preside fece strofa per strofa, con acuta dovizia, evidenziando la profonda densità di quelle parole, mi sentii catapultato e immerso nell'universo con una percezione nuova di quel cielo stellato che, pur avendomi sempre incantato fin da piccolo, ora mi appariva in tutta la sua bellezza, e così pure quei giardini fioriti di una natura splendida, e quel sentimento di amore così ardentemente avvertito come necessario alla mia esistenza.

Strano a dirlo, ma neanche in chiesa avevo mai sentito Dio così vicino a me.

Maria Parascandola Monaco terminato il suo commento continuò a guardarci negli occhi uno ad uno, per carpire dai nostri sguardi la comprensione o meno delle sue parole, in un silenzio assoluto che continuava a evocare il mistero di Dio.

Quel momento resta incancellabile e vibra in me con la potenza incorrotta di allora; senza che me ne accorgessi percepivo l'amore di quel Dio di cui mamma ci aveva sempre parlato.

Quell'ora volò via con la rapidità di un lampo, per cui provai solo il timore del tuono che ci sarebbe stato subito dopo, come sempre accadeva nelle scuole elementari. Ma la preside fu parca e ci disse solo di rileggere la poesia a casa, indicandoci la pagina dell'antologia sulla quale l'avremmo trovata, e scrivere qualche pensiero personale scaturito dalla comprensione di quei versi.

Fin quando rimanemmo nel palazzo Di Costanzo fu la preside a dominare la scena e per più giorni ritornò in classe nell'ora di italiano e sempre si ripeté quella sorta di magia fatta di silenzio e di attenzione di fronte alla sua presenza.

Non ricordo gli altri docenti né i volti anonimi dei

Procida capitale italiana della cultura 2022



Il Ministero dello sviluppo economico ha emesso, il 22 gennaio scorso, un francobollo celebrativo di Procida, capitale italiana della cultura, con indicazione tariffaria B, su bozzetto di Paolo Altieri, raffigurante in forma stilizzata l'architettura tradizionale locale. Nell'occasione l'isola è stata dotata di un annullo filatelico speciale.

miei compagni. Era lei ad incutere rispetto e amore insieme per cui ne uscivo sempre con una pienezza interiore e intimamente appagato.

Il sentirmi guardato così profondamente mi bastò e fui sicuro che lei aveva saputo del dolore da me vissuto, anche perché era molto amica di Lucia Strudel, la madre del mio compagno di classe e amico di giochi Carlo, maestra elementare, la cui abitazione era vicina alla nostra. Lucia era infatti stata molto accanto a mia madre nel momento del distacco e l'aveva aiutata a superare lo strazio che si prova sempre quando si perde un figlio.

Un altro episodio si staglia netto nella mente fra tutti gli altri; un'altra poesia, un altro poeta, nella presa di coscienza che esistevano i compagni con una loro storia, spesso dolorosa quanto la mia.

Quel pomeriggio, nella classe regnava un'aria di attesa e dalla finestra la luce del sole pomeridiano infiammava i volti di noi alunni. Sulla cattedra ancora Maria Parascandola Monaco, che leggeva una poesia del poeta Giovanni Pascoli, *Romagna*:

Sempre un villaggio, sempre una campagna
Mi ride al cuore o piange, Severino:
il paese ove, andando ci accompagna
l'azzurra vision di san Marino...

Il suono cadenzato e lento dei versi ci trasportava in un mondo sconosciuto, avventuroso e lontano. Nessuno tra noi aveva mai posto piede fuori dell'isola, eppure in quella descrizione di arie familiari lontane, di immagini domestiche, si riviveva o si rimpiangeva quella che era la condizione di vita attuale o perduta.

Da' i borghi sparsi le campane intanto
Si rincorrono coi loro gridi argentini:
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo
desco fiorito d'occhi di bambini.

La preside raccontava, chiariva il significato di quelle parole nuove e inusitate e rendeva visibile quel desco «fiorito d'occhi di bambini» ed io vedevo con la mia

mente il tavolo dove ci riunivamo come famiglia per il pranzo e la cena, quel tavolo in cui un posto ora rimaneva sempre vuoto.

Mentre lei continuava il suo commento ai versi, uno dei compagni, smilzo e minuto, si alzò dal banco per avvicinarsi alla cattedra. La preside si chinò per ascoltarlo e il compagno, dopo averle sussurrato alcune parole nell'orecchio, si abbandonò tra le sue braccia in un pianto convulso.

Restammo ammutoliti e sorpresi in quel silenzio irrealmente punteggiato dai singulti del compagno.

Istintivamente in me un'intensa partecipazione al dolore di quel compagno afflitto: quale segreto poteva nascondere quel pianto? Un'altra morte?

Il ragazzo ritornò al suo posto dopo che la preside l'ebbe consolato e nell'atmosfera colma di domande inesprese risuonarono ancora i versi del poeta: «Romagna solatia, dolce paese...»

Ma ora essi si allontanavano e svanivano, nel mentre lampi di pensieri mi si affacciavano nella mente: ogni parola si dileguava per altri sentieri, lontani da quelli in cui la preside cercava di condurci.

La lezione terminò quando il sole era ormai tramontato. Ci ritrovammo in strada esitanti e perplessi, come se quel pomeriggio a scuola non volesse chiudersi.

Poi, come per una reazione a catena, improvvisa circolò la notizia: la mamma di Luigi è spesso assente e non si prende cura dei figli, il papà è navigante e lui deve fare da mangiare per i fratellini.

Quale triste e inimmaginabile scoperta: anche una mamma poteva ammalarsi così tanto da non preparare il pranzo per i figli. Avvertii nell'animo un sentimento di sconfinata benevolenza verso Luigi e fin quando restò con noi non avrei più dimenticato la sua fierezza nello sguardo che forse la preside dovette generare in lui qual giorno in cui egli osò parteciparle il suo dolore, suscitato proprio dai versi del Pascoli: il potere misterioso della poesia. Ma questo l'avrei capito solo molti anni dopo.

Il Rievocatore è vicino al dr. Vincenzo Cacciuttolo e alla sua famiglia, nella dolorosa circostanza della dipartita della madre,

CLEMENTINA DI STEFANO

Maestra di generazioni di giovani procidani.

Quelle prime lezioni con la preside restarono memorabili e, quando anni dopo ebbi modo di incontrarla in altra circostanza, negli anni 60, nella sala Pio XII alla Chiaiolella dove era nato, intorno al professore di religione don Michele Ambrosino, il primo circolo culturale di lettura, mi venne spontaneo raccontargli quei due momenti per me molto significativi. Lei si commosse e lessi nel suo sguardo un'ombra di intima gioia.

Lei s'era resa disponibile a parlarci di letteratura, di grandi poeti e scrittori, del rapporto tra arte e morale e ricordo ancora la serietà con cui si pose di fronte a quel gruppo di studenti delle superiori, già suoi alunni, per inondare il nostro animo giovanile di vibrazioni che la scuola secondaria non era riuscita neanche a sfiorare.

Maria Parascandola Monaco aveva segnato con la sua presenza la vita di tanti di noi e grazie all'amicizia con don Michele Ambrosino ora accresceva la nostra cultura e dava un forte contributo alla cultura dell'isola di Procida dove lei aveva scelto di vivere sposando anche un procidano.

Anni dopo quando ormai ero ritornato nell'isola per insegnare proprio nella scuola media procidana ho riannodato il rapporto con lei e suo marito, entram-

bi ormai in pensione, e sono stato spesso nella loro abitazione, situata proprio in quel palazzo dove c'era stata prima la sede centrale con la presidenza della vecchia Scuola media.

Lunghi pomeriggi dove un giovane docente riviveva con la sua preside riflessioni sulla vita dell'isola, sugli scrittori che avevano donato opere letterarie ispirate da quel luogo, di pittori famosi. Ma – ne ebbi più volte la netta sensazione – nel suo cuore primeggiavano i volti e parole degli alunni che lei aveva conosciuto e amato e che, seppur da lontano, aveva seguito seppur dopo il diploma della scuola media.

Spesso infatti interrompendo un discorso, mi chiedeva di un nome, ed io spesso a dirle qualcosa di quel nome. Altre volte erano nomi di ragazzi da me non conosciuti per cui era lei allora a ricordarne momenti significativi del rapporto con essi e a donarmeli.

In quei pomeriggi ebbi la certezza di quanto la scuola fosse stata importante per lei e di come, pur nel ruolo responsabile e austero di Preside era nascosto un cuore vivo e palpitante di madre, lei che madre non era stata.

© Riproduzione riservata

PREMIO delle PONTIFICIE ACCADEMIE 2022



La Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, in accordo con il Pontificio Consiglio della Cultura, cura il Concorso per l'assegnazione del Premio delle Pontificie Accademie per l'edizione 2022, consistente in una medaglia d'oro al primo classificato e in una medaglia d'argento al secondo classificato. Il concorso è riservato ad artisti, architetti, stu-

diosi di storia dell'arte e architettura, italiani o stranieri, che non abbiano superato il 35° anno d'età, e si articola nelle sezioni Architettura e Arte. Gli interessati dovranno far pervenire a segreteria@accademiavirtuosi.it le proposte complete della documentazione richiesta, entro e non oltre il 30 aprile 2022. Per il testo integrale del bando si consulti il sito: <https://www.accademiavirtuosi.it>; ulteriori informazioni potranno essere richieste all'indirizzo indicato più sopra.

PICCOLA “COVID-STORY”

di Maurizio Vitiello

Quest’asterisco breve, quanto compiuto, vuole essere un punto esclamativo di risalto storico su una vicenda sanitaria sostitutiva di una guerra guerreggiata.

Dopo la seconda mondiale ci sono stati conflitti, anche di forte entità, ma mai a livello globale; ... Corea, Medio-Oriente, Israele-Egitto e altre successive tendenze d’armi degli Umani..., sino a quest’ultima problematica che vede di fronte Russia

e Ucraina, [e non sappiamo, al momento della consegna di questo scritto, come si potrà sviluppare].

Questo maledetto COVID-19, con tutte le sue varianti, Delta, Omicron 1, 2, 3, ha significato una perdita di milioni di persone nel mondo.



Una guerra non dichiarata ha inflitto una paura parossistica, che non si ricordava dalla famosa “Spagnola”, esplosa in Europa a fine della Prima Guerra Mondiale ed estesasi dappertutto.

Solo le ricerche di studi scientifici di trent’anni ci hanno permesso di controbilanciare col vaccino-sprint, di diverse società farmaceutiche, il famigerato COVID-19 e sue moltiplicate varianti.

In questo scorcio, durato due anni, e che dura, purtroppo, anche se in maniera calante, abbiamo perso amici di valore, della stampa e dell’arte.

Purtroppo, c’è da dire che hanno pienamente addolorato, per colpa dell’insistente Covid-19, le perdite



Non senza ragione fu creduto che la penna non operasse meno cancellando che scrivendo.

QUINTILIANO

di: Franco Rotella, grande *designer* e conosciutissimo maieuta; Luigi Mazzella, bravo scultore, Nino D'Antonio, giornalista, scrittore e critico d'arte, collaboratore del quotidiano *la Repubblica*, Pietro Nardiello, scrittore e giornalista, collaboratore di *Il Brigante* e instancabile lavoratore per le edizioni Graus; Germano Celant, docente, critico d'arte e curatore di mostre sull'"Arte Povera"; Vittorio Gregotti, architetto di fama mondiale; Lea Vergine, critica d'arte, saggista e curatrice d'arte italiana; Enzo Mari, *designer* e accademico italiano.

La lista, purtroppo, è lunga ...

Ma, oggi, vorrei fermarmi a ricordare Luigi Mazzella, scomparso a febbraio 2021, ed anche Rosario Mazzella, entrambi fratelli di Elio, tuttora attivo (v. *tutti e tre nella foto a pagina precedente*).

Da ricordare l'opera più rappresentativa di Luigi Mazzella, *Omaggio all'artista Ennio Tomai*, artista abruzzese trapiantato a Napoli, una sorta di obelisco che sorge in Piazza Fuga, al Vomero, davanti all'ingresso frequentatissimo della Funicolare Centrale; Tomai fu il maestro di Luigi Mazzella e lo scultore napoletano non l'ha mai dimenticato e ha sempre lavorato nello studio accogliente dell'amato *magister*, a Villa Haas.

Luigi Mazzella, invece, ha preferito dipingere e anche spaziare sui "teleri"; la sua pittura è stata sottolineata da forti accenti cromatici, attuata su tele grezze, senza



Rosario Mazzella, *Carlo d'Angiò* (2013)

preparazione, in cui si accendono antichi bagliori che riportano ai "teleri" del Seicento.

Entrambi si sono distinti e hanno partecipato all'attiva vita artistica napoletana, ma con numerose puntate all'estero, dove hanno riscosso successo.

© Riproduzione riservata



Rosario Mazzella

LEA VERGINE

L'altra metà della critica d'arte

di Antonio Grieco

A un anno dalla scomparsa, il ricordo del fondamentale contributo di Lea Vergine alla storia dell'arte napoletana del Novecento.

* * *

Lo sguardo al femminile dell'arte.

Una delle esposizioni di arti visive più interessanti tenute a Napoli nel Novecento la dobbiamo a Lea Vergine (Lea Buoncristiano il suo nome prima di unirsi con Adamo Vergine, di cui mantenne il cognome anche dopo la separazione), la critica d'arte napoletana che nel 1971 curò la mostra "Napoli '25/'33": una iniziativa che con il volume omonimo da lei edito per l'occasione¹, ebbe il merito di far luce sul rimosso della storia dell'arte della nostra città prima e durante il ventennio fascista. Di Lea Vergine, spentasi con il marito Enzo Mari a causa del Covid-19 nel 2020,

anche in questa breve nota non possiamo dimenticare i suoi studi sul corpo come linguaggio, che costituiranno la base del libro *Body art e storie simili*², e mostre e saggi come *L'altra metà dell'avanguardia 1910-1940*³ sulla partecipazione femminile ai movimenti artistici dello scorso secolo: testimonianza di uno sguardo straordinariamente vivo e attuale sull'arte contemporanea che, estraneo al *business* globale dell'arte, contribuì a sconfiggere l'anonimato di «sperimentatrici geniali, infaticabili promotrici di cultura esse stesse»⁴. I



contributi teorici di Vergine furono vari e complessi, e noi, nel ricordarla a un anno dalla morte, abbiamo scelto di ritornare con la memoria a quella mostra da lei curata agli inizi degli anni Settanta, che per molti visitatori (compreso chi scrive) costituì un'assoluta rivelazione.

"Napoli '25/'33", una mostra rivelazione.

Nelle sale della Galleria "Il Centro" di Dina Carola furono infatti presentati, per la prima volta, documenti, dipinti, manifesti, fotografie, testimonianze inedite di artisti, che, talvolta in solitudine, cercarono di lasciarsi alle spalle accademia e provincialismo

per dialogare con le sperimentazioni più avanzate dell'arte europea. Fu soprattutto il metodo d'indagine di Vergine a colpire pubblico e critici: una rigorosa ricerca sul campo sulle tracce di tanti artisti dimenticati dalla Storia, che la portò a stigmatizzare con durezza la cultura ufficiale e le autorità istituzionali del tempo, che «hanno da sempre, e fatalmente, caldeggiato solo lassismi e imposture»⁵. Aggiungendo, con sempre maggiore indignazione, che «la classe dei professionisti, ancora oggi detiene il primato dell'ignavia e

della ignoranza più gretta»⁶. Come accennavamo, documenti di notevole rilievo storico-artistico affiancarono i dipinti degli artisti napoletani in mostra – come ad esempio *Il Manifesto dei Circumvisionisti* (1928), testo programmatico di un gruppo composto da Antonio D'Ambrosio, Carlo Cocchia, Guglielmo Peirce, Carlo Cocchia, Mario Lepore, Pepe Diaz, Gildo De Rosa, o quello dell'U.D.A. (Unione Distruttivisti Attivisti), firmato nel 1929 da Carlo Bernari, Guglielmo Peirce e Paolo Ricci – che possiamo considerare primi segnali di opposizione dall'interno del regime mussoliniano. Ma furono soprattutto le tante opere sottratte all'oblio a suscitare l'interesse del pubblico: si pensi ai lavori futuristi di Emilio Notte e Francesco Cangiullo, alle eleganti sculture di Giovanni Tiziano, alle sordide periferie di Luigi Crisconio e Mario Vittorio, ai paesaggi “innocenti” di Luigi de Angelis (*Il Barbiere d'Ischia*), agli splendidi ritratti femminili di Eugenio Viti; o ancora, ad opere come *Le amiche* di Guglielmo Peirce o *Pomeriggio del disoccupato* (1932) di Paolo Ricci (di cui fu possibile recuperare solo l'immagine fotografica perché disperso il dipinto originale). Il volume della Vergine *Napoli '25/'33*, agile e straordinariamente ricco di immagini e di testimonianze dirette, rappresentò un ineludibile punto di riferimento per altre importanti investigazioni sull'arte napoletana al tempo del Fascismo⁷.

Una lezione da riscoprire.

Pensiamo sia giusto qui segnalare che molti brani riportati in questo saggio sono tratti da scritti editi ed inediti di Paolo Ricci: «Ho inteso sottolineare – scrive

l'autrice – i meriti e il taglio sociologico delle letture critiche e delle narrazioni oltre che il comportamento consapevole dell'unico napoletano a Napoli (della sua generazione) che ha, fin dall'inizio, studiato con amore vero i fatti di casa propria serbando – per quel che le estreme difficoltà gli permisero – i cimeli di una lotta che certo non si può dire perdente»⁸. Parole che sembrano chiudere definitivamente la controversia (finita nelle aule del tribunale) che nel 1960 ci fu tra lei e Ricci stesso, come ricorda Villani nella prefazione alla ristampa (2018) del volume dedicato all'evento⁹: una rottura dovuta ad un articolo del critico napoletano (maschilista probabilmente al



di là delle sue stesse intenzioni, se si consideri che nel corso della sua lunga attività giornalistica egli non mancò mai di sostenere artiste di vario orientamento estetico – come, solo per citarne qualcuna, Rosina Viva, Titina De Filippo (grande attrice poco conosciuta come pittrice), Clara Rezzuti, Mathelda Balatresi, Lina Mangiacapre, Germain Lecoq Amendola, Maria Roccasalva, Letizia Cerio. Ma poi tra i due critici, proprio durante la preparazione della mostra del '71 alla Galleria “Il Centro”, si instaurò un affettuoso rapporto di amicizia e di stima – un legame sincero e duraturo testimoniato anche dagli articoli che la studiosa napoletana dedicò alla pittura di Ricci e alle sue ricerche sull'arte napoletana tra Otto e Novecento¹⁰. Vergine è stata una voce fuori dal coro della nostra cultura, un'intellettuale anticonformista che lottò per

Procida capitale italiana della cultura 2022



Il 14 gennaio scorso, nel Teatro Regio di Parma, il sindaco della città, Federico Pizzarotti, ha trasmesso il titolo di Capitale italiana della Cultura per l'anno corrente al sindaco di Procida, Dino Ambrosino, nel corso di una cerimonia, svoltasi alla presenza dei sindaci di Bergamo, Brescia e Mantova, alle quali il titolo era stato assegnato in precedenza. Nel corso di tale cerimonia è stata data lettura del messaggio inviato dal Ministro alla Cultura, Dario Franceschini. Comincia, così, ufficialmente l'avventura per l'anno 2022 di Procida, alla quale *Il Rievocatore* augura il pieno successo dell'iniziativa.

tutta la vita per una critica d'arte libera, non condizionata dalle mode né dal mercato, né tentata – per dirla con due acuti storici dell'arte contemporanea come Montanari e Trione – «dall'orgia consumistica della mostra delle mostre»¹¹. Riscoprirne oggi la lezione – a partire dalla sua inchiesta sulla cultura napoletana pubblicata dalla rivista *Marcatrè* negli anni Cinquanta, alla mostra del '71 (con cui abbiamo aperto questo nostro contributo), alla esposizione e gli studi dei “frammenti postumi” di Capri¹² – crediamo sia oggi doveroso per le stesse istituzioni culturali della nostra città: perché insieme al suo sguardo sull'arte non si disperda la memoria creativa di una comunità che fa ancora fatica a riconoscere i tesori sommersi della sua storia.

¹ La mostra si tenne alla Galleria “Il Centro” di Dina Carola e il volume di Lea Vergine dedicato all'esposizione, *Napoli '25/'33*, Napoli 1971, è stato ristampato nel 2018 da Clean Edizioni, con la prefazione di Andrea Villani.

² Edito da Skirà nel 2000.

³ Edito da Comune di Roma/Mazzotta editore nel 1980.

⁴ L. Vergine, *L'altra metà dell'avanguardia*, Roma 1980, p. 15 s.

⁵ L. Vergine, *Napoli '25/'33* cit. p. 5.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ci riferiamo, in particolare, ai testi di M. D'Ambrosio, *I Circumvisionisti. Un'avanguardia napoletana negli anni del fasci-*

simo, Napoli 1996, e *Emilio Buccafusca e il futurismo a Napoli negli anni trenta*, Napoli 1991.

⁸ L. Vergine, *Napoli '25/'33* cit., p. 41.

⁹ A. Villani, *Racconti di una cultura operante. Napoli, la capitale sempre contemporanea di Lea Vergine*, in L. Vergine, *Napoli '25/'33* cit., p.8; l'ex-direttore del Madre riferisce qui di una conferenza sull'arte contemporanea di Lea Vergine all'Accademia di Belle arti di Napoli, che aprì una sintomatica querelle: «il giorno dopo su *L'Unità* esce un articolo di Paolo Ricci in cui il giornalista mette in relazione la presenza di un folto pubblico con il fatto che fosse venuto a guardare le gambe della relatrice». Vergine, ricorda ancora Villani, fa causa al giornalista e la vince.

¹⁰ Degli scritti di Lea Vergine su Ricci, segnaliamo, *Lacero sfarzo e sogni nel cassetto*, in *Il Manifesto*, 27 febbraio 1982, e, soprattutto, *Paolo Ricci pittore*, in *La città nuova*, settembre-ottobre 1987; un testo che riprende integralmente il suo intervento alla mostra “Paolo Ricci. Opere dal 1926 al 1974” (Napoli, Villa Pignatelli, 24 ottobre 1987). In quest'ultimo contributo critico, Vergine afferma che dopo «una serie di scaramucce piccole e grandi che si estesero a quasi dieci anni, nonostante votassimo lo stesso partito, da quando, nel '71, feci la mostra “Napoli '25/'33”, fummo amici... E mi sono rimasti nel cuore i due ultimi incontri avuti nell'81 a Massa Lubrense, quando Ricci era stato già molto provato dalla malattia».

¹¹ T. Montanari - V. Trione, *Contro le mostre*, Torino 2017, p. 36.

¹² Cfr. *Capri. 1905/1940. Frammenti postumi*, a c. di L. Vergine, ricerche e testi di E. Fermani, S. Lambiase, Milano 1983; il libro fu edito in occasione della mostra omonima promossa dal Comune di Anacapri.

© Riproduzione riservata

“LA POSTA MAI IMMAGINATA”



Il “Tavolo dei «postali»”, versione digitale, consta di conferenze a cadenza settimanale dedicate, sotto il titolo “La posta mai immaginata”, al mondo della posta, raccontato da chi lo interpreta come strumento d'arte, conservazione, cultura, intrattenimento. La partecipazione è libera e gratuita. A proporlo sono, come l'anno scorso, il Museo storico

della comunicazione (ministero dello Sviluppo economico), l'Istituto di studi storici postali “Aldo Cecchi” onlus, l'Unione stampa filatelica italiana e il quotidiano digitale *Vaccari news*. Gli appuntamenti si svolgeranno il lunedì dalle ore 21 alle 22, secondo il seguente programma:

Lunedì 21 marzo, ore 21: Luca Esposito, architetto e ricercatore, “La strada regia delle Calabrie: ricostruzione cartografica del cammino postale settecentesco”

Lunedì 28 marzo, ore 21: Graziano Lebiu, ideatore del Museo dell'arte filatelica infermieristica di Villamasargia (Sud Sardegna), “Dimensione e modernità dell'infermieristica nel linguaggio filatelico”

Lunedì 4 aprile, ore 21: Liliana Tangorra, ricercatrice in Storia dell'arte comparata, Università di Bari “Aldo Moro”, “Le cartoline raccontano la metamorfosi urbanistica tra XIX e XX secolo. I casi di Bari, Roma e Lecce”

Lunedì 11 aprile, ore 21: Kurt Baumgartner, responsabile del Museo della Posta svizzera, Mendrisio (Ticino), “Ptt, il museo dei ricordi”

I dati di accesso alla piattaforma Zoom vanno chiesti alla e-mail museo.comunicazioni@mise.gov.it qualche giorno prima del singolo incontro. Successivamente le registrazioni saranno inserite nella pagina Youtube del Polo culturale che fa capo al Mise: url.it/3hd8z. Per informazioni: Fabio Bonacina, ufficio.stampa@issp.po.it, tf. 335.6672973.

IL VALORE DELLE CENERI

di Aldo Cianci

Il 20 dicembre scorso è mancato improvvisamente WALTER CIANCI, figlio non ancora quarantenne del nostro amico e collaboratore Aldo Cianci, al quale siamo cordialmente vicini e del quale pubblichiamo qui di seguito questa riflessione.

* * *

«Folle è chi getta colui che amò sottoterra
(dove suolo e bestie lo consumerebbero)!
Il corpo umano col fuoco brucia in un lampo
e l'Anima ascende direttamente al Cielo, sua la dimora».



Così recitano le parole di una tradizione che si perde nella notte dei tempi. Negli ultimi anni del XX secolo, anche le Chiese cristiane hanno recepito il valore e l'importanza del Rito del fuoco, hanno posto da parte i loro pregiudizi ed è prevalsa la saggezza millenaria della tradizione. Infatti, il fuoco è stato sempre inteso, fin dalla notte dei tempi, l'elemento purificatore per eccellenza, anche del corpo umano. L'avvento dell'incinerazione si presenta – già dal secondo millennio a. C. – come un avvenimento spirituale che si colloca nel solco del simbolismo solare e ci pone di fronte a una nuova visione della vita. La purificazione dello spirito dal peso terrestre, e la sua liberazione in pura sostanza, trovano eco nella fioritura del simbolismo celeste.

La tradizione dell'incinerazione (anche se molto più antica) trova un primo documentato trionfo verso il 1200 a. C. nei versi del poema *Iliade*, con la purificazione, a mezzo del fuoco, della salma dell'eroe Ettore e con la raccolta delle sue ceneri da parte della famiglia. Fra i tanti altri grandi nomi (e non solo dei grandi) furono anche conservate le ceneri del giovane Alessandro Magno (323 a. C.) e quelle del divo Giulio Cesare, nel 44 a. C.

Secondo la nostra millenaria cultura indo-europea, le ceneri custodite aiutano i congiunti a superare, seppure gradualmente, l'immane attaccamento al corpo fisico della persona amata. Ancora oggi, dopo secoli, tanti uomini e tante donne di genio hanno optato per questa civilissima estrema forma di saluto al mondo.

Centinaia sono i nomi indimenticabili di coloro che hanno fatto questa scelta; eccone solo alcuni: Elsa Morante, Silvana Mangano, Claudio Villa, Enzo Tortora, Walter Chiari, Lucio Battisti, Luchino Visconti, Maria Callas, Rita Montalcini.

Oltre al naturale valore affettivo, le ceneri, devotamente custodite, di un proprio caro, implicano una grande e innegabile valenza spirituale che giova allo stesso spirito dei superstiti.

Questo breve scritto non intende affatto diminuire la dignità del rito dell'inumazione ma riconoscere pari dignità a riti alternativi di sepoltura.

D A D

LA DIDATTICA A DISTANZA

di Franco Lista

Sembrano più che opportuni, nell'attuale dibattito sulla DAD (didattica a distanza) alcuni spunti di riflessione, soprattutto in vista di una accalorata e non conclusa critica sulla portata formativa di una problematica che pare potrebbe indicare, già dalle prime esperienze in ambito scolastico e universitario, una nuova modalità d'insegnamento-apprendimento.

Una visione non semplicistica su questo nuovo rapporto tra docenti e discenti dovrebbe avere ben presente che la distanza è una nuova condizione che stiamo scoprendo con l'avvento pervasivo delle nuove tecnologie. Non deve dunque sottrarsi alla riflessione il contesto generale e riconoscerne il rilievo e la presenza in qualunque campo argomentativo.

A questa ottica più complessiva e prospettica, Pier Aldo Rovatti (*nella foto*), nei primi anni Novanta, aveva dedicato un saggio dal titolo emblematico, *Abitare la distanza*.

Rovatti parlava della nostra singolare condizione e della sua paradossale percorribilità:

«siamo dentro e fuori, vicini e lontani, abbiamo bisogno di un luogo...dove stare (casa, posto di lavoro, scuola...aggiungo) ma poi, quando cerchiamo questo luogo, scopriamo il fuori, la distanza, l'alterità.

Non possiamo restare soltanto dentro noi stessi, ma non possiamo neppure vivere soltanto nel fuori e nell'altro: così oscilliamo in una sorta di pendolo».



Rovatti rivolge il suo pensiero a tutte le articolazioni della società, vista in un più ampio cambiamento di scala: dimensione, per così dire, antropogeografica alla quale guardare oggi con maggiore attenzione, sollecitati come siamo dal poco rassicurante momento che viviamo. Allora, la distanza sulla quale maggiormente riflettere va ben oltre la distanza di sicurezza come prevenzione del contagio Covid.

Abitare digitalmente la distanza.

Le oscillazioni del pendolo rovattiano dovremmo considerarle, principalmente, quali oscillazioni di metodo, in modo che le due immagini di Narciso interagiscano virtuosamente. Da una parte, presenza e condivi-

sione dello spazio reale, “faccia a faccia”; dall'altra la didattica e la comunicazione digitale, con tutto il suo potenziale in costante crescita.

Tocca a noi costruire il pendolo, in modo da poter superare certe illogicità oppostive, che vanno allontanate e recluse negli schematismi della logica binaria. Oltre a fissare un punto di vista generale, tale da consentire le tecnologie di “abitare la distanza”, conviene anche ricordare come nel passato la scuola ha dovuto fronteggiare altri e diversi momenti, peraltro non solo dovuti a calamità naturali, momenti difficili di vita dove davvero la psiche non riposava più. Penso, in proposito, all'introduzione da parte di Luciano Corra-

dini, del tema dello “star bene” e delle sue declinazioni: star bene con sé, star bene con gli altri, star bene con le istituzioni.

Nel corso del tempo, i processi di apprendimento inglobavano numerose attività formative di varia natura: dall’educazione stradale all’educazione alimentare; dall’educazione ambientale all’educazione alla diversità; dall’educazione alla mondialità all’educazione alla legalità.

Indico, per brevità, solo alcune di queste cosiddette “educazioni”, prelevate da una marea montante di attività, ritenute trasversali perché era possibile trovare connessioni con varie materie d’insegnamento.

Ciò, naturalmente, complicava non poco la parte logica della didattica.

Sopra di tutto e per la molteplicità delle variabili, emergeva l’esigenza di un obiettivo, anch’esso comune, rivolto alla progressiva realizzazione di un sistema formativo integrato. In altri termini, la scuola doveva stringere rapporti col territorio e con le altre istituzioni presenti nel circostante.

Si anticipava quello che poi sarebbe stato sancito dal quadro normativo della cosiddetta autonomia scolastica: una integrazione con la realtà esterna, una più stretta connessione tra scuola e famiglia. Ed ecco, adatte allo scopo, le reti di comunicazione e informazione bidirezionali con le varie caratteristiche dell’interazione che contribuiscono notevolmente ad “abitare la distanza”.

Contro il digitale.

Intanto, lievitano, pur sempre nelle istituzioni scolastiche, atteggiamenti e prese di posizione dei cosiddetti *No digital*. Costoro affermano che il *computer* isola grandi e piccoli e i grandi dai piccoli: tutti stanno davanti ai grandi e piccoli schermi, vivendo varie forme di isolamento; il loro individualismo risulta a tutti noi notevolmente accresciuto.

L’abuso del digitale, sostengono, modifica e altera sostanzialmente lo studio trasformandolo in mero trastullo, in una sorta di diversivo che addirittura esteriorizza la personale memoria, trasferendola nel corpo del pc.

Fanno da rinforzo a queste considerazioni, le riflessioni di autorevoli pensatori come l’eretico *high-tech* Clifford Stoll, il filosofo Giovanni Reale, il linguista Raffaele Simone, solo per citarne alcuni.

Penso che queste voci vadano ascoltate per i pericoli adombrati nei confronti del distorto ed eccessivo uso, per non dire abuso, da parte soprattutto dei nativi del digitale. Così prende consistenza la figura omologata del cosiddetto “cretino cognitivo”, sottoprodotto del prospero mercato mediatico.

Il *computer*, il digitale devono essere buoni maestri, ovvero buoni strumenti nelle mani di bravi maestri che coprono sia la distanza tra insegnamento e apprendimento, sia quella metrica. Professionisti della didattica che abbiano come finalità complessiva la promozione della autonomia dello studente e lo sviluppo delle sue capacità creative.

Apertura all’esperienza creativa.

L’obiettivo che dà significato alla presenza dell’istituzione scolastica nella comunità umana è senza dubbio la formazione della personalità creativa, senza distinzione sul grado di creatività che, di per sé, è caratteristica umana.

Per fare solo un esempio, sull’importanza dell’iniziale sviluppo del pensiero creativo, bisogna far riferimento alla scuola montessoriana e alle libere attività che si svolgono. Una forma di gioco didattico che non reprime ma favorisce e sviluppa le spontanee energie creative dei piccoli.

I fondatori del colosso Google, Larry Page e Sergey Brin, da piccoli hanno frequentato la scuola montessoriana americana; di come questa prima formazione



Il direttore e la redazione di *Il Rievocatore* formulano i più affettuosi auguri all’amico e collega ANTONIO LUBRANO, che il 4 febbraio scorso ha spento 90 candeline.

abbia principiato le loro capacità è cosa che loro stessi, grati, hanno esplicitamente dichiarato.

Il pensiero divergente, quello creativo, dà sempre frutti interessanti.

La creatività è dotazione di tutti, bisogna ribadirlo. È qualità necessaria a dare risposte ai vari problemi, agli imprevisti che la vita ci mette davanti. È condizione educativa, assolutamente trasversale a tutte le attività umane.

Operare in modo integrato.

Penso alla mia trascorsa esperienza ispettiva nel campo dell'istruzione artistica. In particolare, rivedo e rivivo gli istituti d'arte, di nascita illustre e di importanza europea: istituti centrati su laboratori di diverse tecniche artistiche (dalla ceramica, ai metalli e l'oreficeria, dalla pittura decorativa alla grafica e all'arredamento). Un autentico valore storico, la cui paternità afferisce a Gaetano Filangieri jr. e a Francesco De Sanctis, ministro della pubblica istruzione (nella foto).

Scuole purtroppo oggi sparite dall'orizzonte formativo per una maldestra riforma che ha licealizzato tutta l'istruzione artistica, appiattendolo e banalizzando le metodologie artistiche, un tempo operate in specifici laboratori, ossia luoghi organizzati per rendere possibile l'interazione creativa tra il congetturabile e il realizzabile.

La didattica laboratoriale oggi può avvalersi di un ampio ventaglio di tecniche digitali (stando dentro allo *Zeitgeist* digitale) e soprattutto di un connubio metodologico che intrecci creativamente tradizione didattica e innovazione digitale della didattica. In altri termini, la riflessiva lentezza del lavoro artigianale

con il potenziale e la velocità delle invenzioni tecnologiche.

Riunificare, armonizzare tradizioni e innovazioni didattiche, restituire interezza al percorso educativo-formativo, questo sembra il necessario, concreto obiettivo.

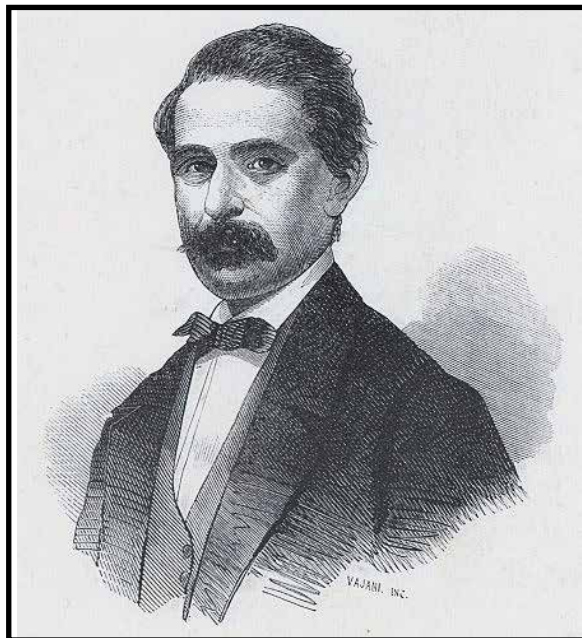
Certo, non è poco, né facile. Potrà essere di aiuto il "faccia a faccia" della didattica in presenza, per ottimizzare gli scambi rendendoli più vivi e vivaci.

Penso ancora all'attuale disagio dei processi educativi e formativi. Come esso richieda sia percorsi formativi nuovi, non certo quelli propinati dalla burocratologia ministeriale, sia l'utilizzazione piena del potenziale intersensoriale del digitale.

Si avverte così l'esigenza di un confronto tra ambiti di esperienze didattiche che si avvalgono di tecniche trasmissive diverse.

Oggi vanno sempre di più consolidandosi, soprattutto ad opera delle particolari circostanze che viviamo, *smart working*, *virtual team*, *webinar* e altre pratiche che danno luogo a efficaci interazioni e consentono di "abitare la distanza" e, più di ogni altra cosa, abitare la didattica.

Si tratta di cercare di restituire una maggiore ampiezza all'attuale discussione sulle nuove pratiche della didattica digitale, valutare le molteplici sfaccettature di queste esperienze, gli intrecci e le convergenze tra prossimità e distanza, scoprire il loro valore propositivo e progettuale. Ricercare anche il valore umanizzante e socializzante delle nuove tecnologie e, più di ogni altra cosa, il valore creativo.



© Riproduzione riservata



La scomparsa improvvisa di

NAZARIO NAPOLI BRUNO

avvenuta il 3 febbraio scorso, ci priva di uno tra i poeti napoletani contemporanei più raffinati, oltre che profondo conoscitore della lingua napoletana. Alla sua compagna, Liliana Palermo, *Il Rievocatore* formula vivissime condoglianze.

DELLA NAPOLETANITÀ

(ovvero: “*Nemo propheta in patria*”)

di Nico Dente Gattola

Napoli è da sempre una città ricca di talento, che ha dato tanto alla cultura italiana in tutti i campi, dal cinema, al teatro, alla canzone, alla letteratura e per finire al giornalismo e alla televisione.

Una vena che non ha mai conosciuto limiti e che, piaccia o no, pare baciare chi nasce all’ombra di questa disgraziata città, favorita dal clima culturale che si respira, in un ambiente da sempre abituato alle contaminazioni e ai tanti che sia pur di passaggio hanno lasciato un’impronta nella storia napoletana.

Insomma non è per nulla azzardato definire Napoli come un polo culturale, in grado per certi aspetti di lasciare più di un segno sulla scena culturale nazionale. Negli anni abbiamo infatti avuto la fortuna di vedere spiccare il volo grandi artisti del calibro dei fratelli De Filippo, di Totò, di Pino Daniele e da ultimo Paolo Sorrentino.

Questo senza tacere di tanti altri, perché l’elenco è davvero lungo; si badi, non si tratta di partigianeria o di provincialismo, perché è un dato oggettivo quello del livello di guida sul piano culturale della nostra città.

Un quadro ideale parrebbe, ma in realtà le cose non stanno esattamente così, perché purtroppo dalle nostre parti nessuno è profeta in patria, negli ultimi anni. Fino a qualche anno fa la sensazione era molto più sfocata e meno evidente, nel senso che tutto sommato a Totò il vivere a Roma non fu fatto pesare più di

tanto.

Oggi la percezione di chi per motivi lavorativi ha scelto di continuare la propria carriera artistica fuori città è sensibilmente cambiata, nel senso che troppe volte chi ha avuto fortuna in campo artistico ha pagato “dazio” nel suo rapporto con Napoli: è innegabile infatti una certa freddezza

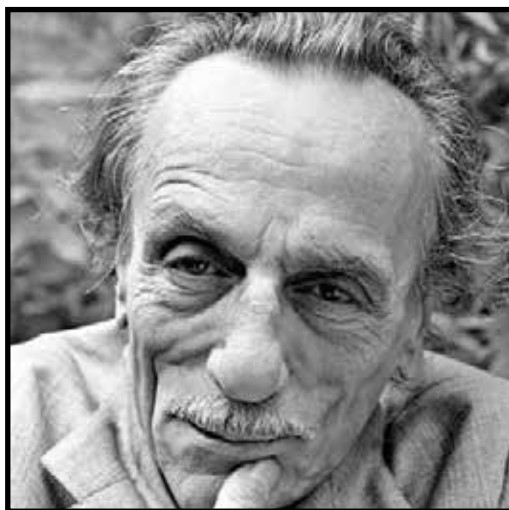
verso chi per cercare il successo si è allontanato dall’ombra quasi protettrice del Vesuvio. Questo perché, per avere una visibilità e ricevere il giusto riscontro, occorre quanto meno spostarsi a Roma; perché questo è innegabile: Napoli è un polo culturale a livello solo di fermento, ma poi il talento che viene sprigionato, per essere adeguatamente valorizzato, ha necessità di trasferirsi altrove.

Questo non tanto per scelta ma

per ragioni pratiche, in quanto i centri decisionali anche in ambito culturale non sono nella nostra città ma a Roma o a Milano: la Rai e l’industria del cinema hanno il proprio cuore a Roma ed è perfettamente logico che chi voglia ambire al successo nel mondo dell’intrattenimento debba trasferirsi nella capitale.

In tal senso è molto più di una sensazione che a livello napoletano spesso si faccia scontare una sorta di abbandono a chi ha avuto successo al di fuori delle mura domestiche.

Può sembrare paradossale, ma il problema è tutto qui, ovvero nell’aver abbandonato le proprie radici e nel non essere mai tornati, per così dire, “alla base”, qua-



si come se fosse venuta meno la patente di “napoletanità”, come se solo chi viva all’ombra di “Partenope” sia in grado di essere degno cantore e chi non risponde a questo canone sia una sorta di abusivo, che approfitta del *brand* Napoli solo per arricchirsi.

Cosa ancor peggiore, troppe volte il vivere fuori da Napoli o meno costituisce il discrimine per poter criticare la città ed i suoi atavici vizi. Per essere chiari, se a contestare qualcosa o a sollevare un problema è un napoletano che vive in città è una giusta indignazione ma se a sollevare “il polverone” è qualcuno che non vive più da queste parti lo si considera alla stregua di un rinnegato. Considerazioni che sono acuite nel caso in cui ci si riferisce a personaggi che hanno rilevanza a livello nazionale, soprattutto in ambito culturale.

Sarebbe auspicabile che l’ambiente cittadino si scrollasse di dosso, una volta e per tutte, questo atteggiamento, guardando in modo più obiettivo ai propri pregi e ai propri difetti, nel senso che è chiaro che Napoli ha una grande tradizione culturale che ancora oggi continua, ma è altrettanto incontestabile che si tratta di una realtà complessa ed articolata con grandi problemi irrisolti.

L’esprimere una critica non deve essere necessariamente visto come una condanna, ma piuttosto come uno stimolo a migliorare, quando poi spesso si parte a replicare per partito preso, senza nemmeno cercare di cogliere il senso di quello che è stato detto.

Questo perché talvolta la napoletanità è vista come una sorta di “testo sacro” la cui interpretazione e divulgazione è un diritto in mano a pochi e a cui gli estranei non possono avvicinarsi, tanto più se si ha la colpa di avere abbandonato la propria città. Come se, alle volte, non si riuscisse a capire la forza del messaggio culturale che parte da Napoli e che di frequente travalica i confini nazionali, i cui attori non hanno più un ruolo locale ma sono collocati su uno scenario molto più ampio.

Errore grave, perché non si tiene conto, come detto, della realtà oggettiva, dei fatti; in poche parole, del fatto che un “figlio” di Napoli, per poter emergere, per potere avere una possibilità, o meglio una *chance*, è stato letteralmente costretto a lasciare la sua città.

Non si tratta di sminuire quella realtà, quanto piuttosto di analizzare i fatti con obiettività: i pregiudizi

non devono portare a frettolose condanne ma nemmeno a generose assoluzioni. Oltretutto così non si rende nemmeno un buon servizio a Napoli, che per un vero rilancio avrebbe bisogno di tutti i suoi figli, sia di quelli che con coraggio hanno scelto di restare a viverci, sia di quelli che sono stati costretti ad andare altrove. Siamo davanti a qualcosa di complesso ed è naturale che in ambito culturale le tensioni siano acuite ed abbiano una cassa di risonanza molto più ampia. È innegabile che essere portatori di napoletanità, quando si vive fuori dalla realtà cittadina non è mai facile e che molte difficoltà si devono alla condizione

di subalternità in cui la nostra città vive da anni e che ha portato i napoletani a generare un senso di abbandono, che si riversa in primo luogo su coloro che hanno dovuto andare via per trovare il proprio spazio. Ancor di più se costoro hanno, come si suole dire, “spiccato il volo” e hanno avuto successo in ambito culturale, quasi come se fosse una colpa l’aver lasciato la propria città e non avervi fatto ritorno. Quando poi, va detto, se “l’emigrante di ritorno” volesse fare

qualcosa per la propria città, troverebbe tutte le porte rigorosamente chiuse a doppia mandata.

In altre parole è spesso Napoli a non mettere in condizione i propri figli a renderle indietro una fetta del proprio successo; quindi non deve meravigliare se costoro, come faceva il grande Eduardo, hanno con essa un rapporto conflittuale.

Talvolta nel giudicare certe scelte, in nome della napoletanità viene meno qualsiasi obiettività, come la recente vicenda del capitano Lorenzo Insigne ci racconta. Nel caso specifico, senza entrare nel merito della scelta del giocatore, quello che salta agli occhi è il trattamento riservato al capitano del Napoli, tacciato da più parti di scarso attaccamento alla maglia, quando non ha fatto altro che una legittima scelta, ha preso una decisione che non lede il suo essere napoletano.

Questo per dire che l’essere napoletano è una condizione dell’animo, un modo di essere che non si deve necessariamente estrinsecare vivendo in città. Accettare ciò sarebbe una prova di maturità e il primo passo affinché a Napoli chi lo meriti, possa essere finalmente profeta in patria, meglio tardi che mai.



Lecture.2Procida capitale italiana della cultura 2022**TRADIZIONE CULINARIA PROCIDANA***di Luigi Schiano Lomoriello*

Durante questo lungo periodo di arresti domiciliari, che mi sono stati imposti da un intervento di protesti al ginocchio e dalla conseguente riabilitazione, uno dei libri che mi ha fatto piacevole compagnia è stato *Amma cucenà* di Valeria Di Meglio. Non è un libro di ricette, i libri di ricette non sono fatti per essere letti, si sfogliano, ci si fa un'idea di cosa c'è dentro e poi quando serve si consultano. Per meglio dire è anche un libro di ricette, perché contiene tutta l'antica sapienza gastronomica delle due nonne di Valeria, di zia Sceriffa, di mamma Letizia e spero metabolizzata anche da Valeria, ma anche molto altro, e per questo diventa un libro da leggere, anzi da bere ed io l'ho bevuto, con una certa ingordigia, come una bella birra fredda nella canicola di un pomeriggio estivo a Solchiaro.

In ogni capitolo mi sembrava di essere stato invitato a pranzo o a cena a casa di Letizia e Franchino di degustare *'u calamaro 'mbuttunéto* e altre delizie, o di trascorrere insieme a tanti parenti e amici la vigilia di Natale col capitone, la pizza di scarole, il baccalà fritto, preceduto da una forchettata di pasta *ègghio* e



uoghio e gli spaghetti *cu re cicaredde*. Ma soprattutto di prendere parte ai rituali che precedono la cena, a partire dall'ammazzamento del capitone.

In fondo nel libro non c'è niente che io non sapessi; dipende dal fatto che io sono nato a Procida, ho un'età vicina ai genitori di Valeria e per me le cose che lei racconta costituiscono in gran parte un vissuto. In un'altra famiglia, la mia di origine e in un'altra parte dell'isola, Pizzaco, dove sono nato e ho trascorso la mia infanzia. Gli usi, lo stile di vita, il cibo i cui elementi di base sono tratti con fatica dal mare e dalla terra di Procida dalle sue donne

e dai suoi uomini, molto molti simili se non uguali a quelli della mia famiglia.

C'era una zia di mia madre che viveva con noi, che possedeva un orto, non tanto grande da poter vendere i prodotti ma troppo grande per noi, che ce ne avanzava. Lo spreco era una cosa sconosciuta e inammissibile nella nostra cultura isolana. Ancora oggi sono incapace di buttare un pezzo di pane secco nella spazzatura. Resta lì per giorni e settimane, fino al giorno delle polpette, del *pesce fujuto*, o di un uovo *a 'u tianiéddo*. Ricordo la mia infanzia nei mesi di aprir-

le, maggio e parte di giugno, prima del tempo degli ortaggi estivi (pomodori, melanzane, peperoni, etc.) c'era sovrabbondanza di fave, piselli, carciofi, verze e cavoli.

Certe giornate mi svegliavo avendo sognato che tornando da scuola trovavo un succulento piatto di ziti spezzati con la salsa. Non c'era niente da fare, anche se a tavola mi venivano le lacrime agli occhi. Il convento passava fave con la cipolla, fave e cappuccia, fave, piselli cappuccia, patate e carciofi (squisita *cianfotta* procidana), pizza *re carcioffe*, fino a che l'ultima *carcioffa* non era diventata una *scigna pilosa*, cioè piena dei caratteristici peli duri che emergevano dal fiore e lo rendevano immangiabile, *avive voglia a chiagnere*; questa era la dieta. Bisognava aspettare la domenica per avere le *carcioffe 'durate e fritte*, ma sempre *carcioffe* erano. Avercelo oggi quel ben di Dio, prodotto con i modi e i tempi di allora! Una ricchezza inestimabile che in gran parte le nuove generazioni hanno buttato alle ortiche, in cambio di patatine, merendine, *cordon bleu*, bastoncini di pesce (?) impanati, surgelati e senza spine ed altre porcherie, certamente più (troppo) caloriche ma micidiali per la salute nostra e dell'ambiente.

Amma cucenà racconta Procida, le sue radici, la sua cultura e non solo in senso gastronomico, anche se dalle abitudini alimentari si può facilmente ricostru-

ire la storia di un popolo. Valeria racconta del ruolo degli uomini, un po' marinai un po' pescatori un po' contadini e delle donne di Procida, madri, educatrici, amministratrici, infaticabili. Infine racconta lo sconfinato amore per il proprio papà, scomparso troppo presto. Conoscevo e stimavo Franchino, un uomo placido, con grandi mani di lavoratore, buono e saggio, da cui mai ti saresti aspettato qualcosa di male. Il merito di Valeria sta nell'aver scritto in un libro cose che correvano il rischio di andare perdute con il tramonto della mia generazione. Invece si tratta di cose che vanno non solo conservate, ma recuperate alla pratica quotidiana, sia pure in una versione moderna, perché servono a salvare il genere umano dalla possibile estinzione.

Valeria nonostante la sua giovane età si è impossessata di questa cultura, che è quella delle nostre radici, e ha il merito di averla raccontata, con grande capacità, con una scrittura semplice e gradevole. Forse anche il fatto che vive e lavora lontano, la ha aiutata a vedere le cose con gli occhi della memoria che solo la nostalgia e il distacco aprono del tutto. Valeria deve riprovarci e pubblicare altre cose nel futuro.

VALERIA DI MEGLIO, *Amma cucenà* (Formigine, Infinito ed., 2021), pp. 192, € 14,00.

© Riproduzione riservata

“CITTÀ DI SAN LORENZO”



Con un collegamento in *streaming* fra tutte le località interessate, il 29 gennaio scorso hanno avuto inizio le attività istituzionali dell'associazione “Città di San Lorenzo”, fondata nel 2009 dall'Ente culturale “Nicola Vigliotti” di San Lo-

renzello, dalla Basilica romana di San Lorenzo e dai Comuni di Amaseno e di San Lorenzello. All'incontro, coordinato da Alfonso Guarino, presidente dell'Ente “Vigliotti”, hanno partecipato i sindaci e i parroci dei suddetti Comuni, nonché parroci e autorità civili di Castelfiorentino (FI), di Huesca (E) e di località del Cile, del Messico, di Malta. Nel corso dell'incontro sono state poste le basi per quello più ampio, che si svolgerà a Roma il 12 marzo prossimo, per l'elezione del direttivo e per l'assegnazione delle cariche interne.

Documenti**VOI, COME FIUMI CARSICI****Lettera agli uomini e alle donne “con le mani sporche di vangelo”**

Conosco una storia nascosta e silenziosa, per nulla appariscente, poco visibile agli occhi degli uomini e ai riflettori delle telecamere.

È la storia minima e tenace, discreta e coraggiosa di una Chiesa che quotidianamente la camorra la guarda in faccia, dritta negli occhi e senza piegare la schiena.

È la storia di preti che in certi territori dove l'unica legge sembra essere quella della sopraffazione e della violenza hanno fatto delle loro parrocchie avamposti credibili e autorevoli in difesa della dignità umana. Preti che dinanzi alla cappa omertosa della sovranità mafiosa non arretrano neanche di un centimetro e propongono in alternativa la logica “eversiva” di spazi comuni da recuperare alla bellezza dello stare insieme, perché la tendenza all'isolamento alimentata dalla paura della camorra si vince solo con il gusto della condivisione e del fare comunità.

Preti che si sentono chiamare “sbirri” perché con franchezza e “parresia” non hanno timore a ricordare che la denuncia è l'altra faccia dell'annuncio, perché il Dio di Gesù di Nazareth è lo stesso che attraverso il profeta Ezechiele ci dice “*se tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io chiederò conto a te*” (Ez 33,8).

È la storia di religiosi e religiose che non si limitano ad aspettare il ritorno del figliol prodigo, ma gli stanno dietro, seguono i suoi passi, non gli danno tregua nel ricordargli lo sperpero che sta facendo della sua vita, e spesso trasformano la cella carceraria della pena in un crocevia di tormento e di speranza: tormento per il male sul quale finalmente apre gli occhi, speranza per una vita che si fa sempre in tempo a riprendere in mano.

Uomini e donne di vangelo costretti però anche ad ingoiare spesso i bocconi amari dell'incomprensione e dell'insulto perché chi viene sollecitato a mettere in discussione la propria esistenza fatta di sangue e di morte si ribella, non accetta e non manda giù le parole chiare e per questo dure di chi senza esitazioni e diplomazia gli ricorda che ha venduto l'animo al diavolo.

Non voglio girarci intorno.

Io lo so che queste storie silenziose e anonime non attenuano per nulla la chiassosa responsabilità per i silenzi di non pochi uomini di Chiesa dinanzi all'arroganza e alla prepotenza della camorra; non voglio negare l'imbarazzante tentativo di un certo pensiero ecclesiastico di sminuire e minimizzare questo problema con la solita affermazione che l'evangelizzazione non può appiattirsi sulla lotta alla mafia, e lungi da me il tentativo di proporre i santini dei preti impegnati, o addirittura di chi ci ha rimesso la vita come don Peppe Diana, come paraventi insanguinati da mostrare all'occorrenza. In coscienza, però, sento semplicemente il dovere di restituire merito e onore a quei preti e religiosi che in silenzio vi-



**LA PAZIENZA È UN ALBERO DALLA RADICE
AMARA MA DAI FRUTTI MOLTO DOLCI.**

PROVERBIO PERSIANO

vono il proprio ministero incarnando il vangelo del “sì sì, no no” (Mt 5,37): quel vangelo che non ti fa scendere a patti con nessuno, che ti fa essere di parte perché hai scelto di schierarti con i più deboli rivendicando per loro quei sacrosanti diritti che i mafiosi e i potenti trasformano invece in favori da chiedere in elemosina, quel vangelo che ti invita a sporcarti le mani perché se sogni un mondo giusto e una società libera dalle mafie quelle mani non puoi tenerle in tasca. E io di preti con le mani sporche di vangelo ne conosco tanti!

Per questo ho preso carta e penna. Per dirvi grazie.

Non so se siete una sparuta minoranza o molti di più di quello che si possa immaginare, so solo che voi siete quella profezia di cui oggi ha sempre più bisogno questa nostra amata e tormentata Città, siete i pilastri ben conficcati nella roccia e per questo nascosti su cui tutti insieme ci stiamo impegnando per costruire la casa di una nuova umanità, e siete come fiumi carsici, quei fiumi cioè che scavano più di altri e quando poi escono allo scoperto più di altri trasformano il volto di un territorio. Ma vi scrivo anche per chiedervi di spronarmi se doveste accorgervi di una mia eccessiva prudenza dinanzi alle lacrime innocenti della prepotenza mafiosa e di trasmettermi la vostra “parresia” se anche io talvolta dovessi girarmi dall’altra parte, e di accompagnare e sostenere i passi di quei nostri confratelli che non poche volte continuano a preferire la neutralità alla profezia e il silenzio rassicurante allo scomodo grido di libertà che viene dal Vangelo.

Grazie fratello parroco, che ogni giorno attraverso il tuo servizio pastorale testimoni la bellezza del vangelo, annunciandone le esigenze di giustizia e di bene, raccontando a tutti coloro che incontri nella tua chiesa e per le strade del tuo quartiere che è possibile vivere una vita bella nella sequela del Signore, perché il camminare dietro a lui conduce alla vita, a differenza della camorra che è un cammino di morte, di tenebre.

Grazie giovane presbitero, che doni le energie dei primi anni del tuo ministero a raccogliere tanti bambini, ragazzi e giovani per mostrare loro che è possibile sognare e trasformare i sogni in realtà nella misura in cui si cammina insieme, prendendosi per mano, nella gioia e nell’impegno: un po’ come avviene nell’oratorio dove svolgi il tuo servizio e che diventa non solo scuola di santità ma baluardo di impegno civico, difesa dalle mani della malavita che pure desidererebbe sfruttare la tua giovane età.

Grazie a te fratello religioso e sorella religiosa, perché hai compreso che la tua consacrazione a Dio non può essere mai disgiunta dall’impegno a favore dell’uomo, e soprattutto dell’uomo ferito, emarginato, tentato: quante storie hai ascoltato, quante volte la periferia è diventata il tuo chiostro e una piazza di spaccio il luogo della tua preghiera, quante vite cerchi ogni giorno di sottrarre, lontano dai riflettori, alle maglie mortifere delle mafie e dell’ingiustizia.

Grazie a te giovane, che semini l’entusiasmo dell’impegno civile nella tua comunità parrocchiale, che traduci il vangelo con l’alfabeto dell’impegno politico, associativo, sociale, diventando per i tuoi coetanei un segno di speranza e un riferimento sicuro. Quanti ragazzi e ragazze per seguire la tua allegria hanno resistito ad altre proposte che li avrebbero condotti lontano dai sentieri della giustizia e della legalità.

Grazie a te fratello, sorella, che indipendentemente dal tuo ruolo nella chiesa e nella società o perfino dalla fede di appartenenza, percorri ogni giorno a testa alta e senza paura il sentiero della giustizia, della denuncia, della solidarietà, senza grandi proclami ma con azioni piccole e quotidiane che, goccia dopo goccia, scavano nuovi spazi e possibilità di rinascita tra i detriti lasciati qua e là dalle mafie.

E in ultimo grazie a te, fratello e sorella, che sproni la chiesa ad essere sempre più fedele al vangelo, criticando quanto in esso è ancora intriso di neutralità e timore. E nel dirti grazie ti chiedo anche di camminare insieme, di non lasciarci soli, di prenderci per mano superando steccati e diffidenze per servire insieme la causa della giustizia, del bene, della civiltà fondata sull’amore.

+ don Mimmo Battaglia
arcivescovo di Napoli

© Riproduzione riservata

Per gli apprezzamenti positivi che gli hanno rivolto, *Il Rievocatore* ringrazia i lettori Fi-liberto Ajello, Aurelio Capriati, Aldo Cianci, Tina d’Apice, Lucio De Feo, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Sergio D’Ottone, Gabriella Fiore, Andrea Gatti, Clementina Gily, Teresa Giove, Alfonso Guarino, Marisa Lembo, Mario Lepre, Francesco Ottaviani, Gea Palumbo, Alfonso Paoletta, Emilio Pellegrino, Luigi Schiano Lomoriello, Aniello Scotto di Santolo, Mario Scudieri, Antonio Sinisgallo, Giulio Tarro, nonché il Centro per la Storia dell’Arte e dell’Architettura delle Città Portuali “La Capraia” e la Società napoletana di storia patria.



LIBRI & LIBRI



ENZO DI BRANGO - FRANCESCA ASCIONE, *Formidabili. Dieci donne, dieci paladine* (Perugia, Bertoni, 2021), pp. 102, €. 15,00.

L'universo femminile è in primo piano in questa raccolta di racconti incentrata su dieci eroine della Storia che, a partire dal Risorgimento, hanno lottato per l'emancipazione femminile, opponendosi alla cultura dominante: Colomba Antonietti, Irma Bandiera, Giuseppa Bolognaro Calcagno, Virgilia d'Andrea, Michelina Di Cesare, Teresa Mattei, Tina Modotti, Anna Maria Mozzoni, Alfonsina Strada e Franca Viola. (Mo.Fl.)



CAMILLO BERNERI - CARLO ROSSELLI, *Contro lo Stato. Articoli (1935-36)*, a c. di Enzo Di Brango (Roma, Nova Delphi Libri, 2021), pp. 160, €. 12,00.

Il volume, che raccoglie gli articoli di Camillo Berneri e Carlo Rosselli, intellettuali antifascisti che militeranno insieme durante la Guerra civile spagnola, espone la loro concezione politica, basata sul superamento dello Stato come istituzione per approdare a un socialismo basato sulla dignità dell'individuo e sulla libertà. (Mo.Fl.)



FRANCESCO LEPORE, *Il delitto di Giarre. 1980: un «caso insoluto» e le battaglie del movimento LGBT+ in Italia* (Milano, Rizzoli, 2021), pp. 192, €. 17,00.

Ricostruzione di un *cold case* avvenuto nel novembre del 1980 che ha portato alla ribalta il dramma dell'omofobia. Con un colpo di pistola alla testa furono uccisi Giorgio Agatino Giammona e Antonio Galatola, coppia scandalosa agli occhi della mentalità rigida dell'epoca. Il 9 dicembre 1980 nasce a Palermo il primo nucleo di Arcigay, la più importante associazione LGBT+ italiana, sulle cui battaglie e rivendicazioni si sofferma l'a. (Mo.Fl.)



ANNA MARCHITELLI, *Io volevo essere eterna. Krizia. Una biografia d'amore* (Firenze, Clichy, 2021), pp. 152, €. 17,00.

Il racconto della vicenda umana e professionale di Mariuccia Mandelli, in arte Krizia, è anche il ritratto della società italiana dagli anni Cinquanta in poi. La biografia della stilista diventa così una riflessione sull'evoluzione del nostro paese attraverso la moda che «fa parte della vita e contribuisce alla Storia». (Mo.Fl.)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *Il nostro Diego* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2021), pp. 192, f. c. FRANCESCO DE LUCA (a c.), *Diego è vivo* (Napoli, Il Mattino, 2021), pp. 144, f. c.

È probabile che non avrà mai fine la santificazione laica del "fenomeno Maradona", al di là dei suoi reali meriti nel settore dello sport; santificazione alla quale *la Repubblica* e *Il Mattino* offrono il proprio contributo, con i volumi rispettivamente dispensati in omaggio ai lettori. Ecco, dunque, l'ennesima celebrazione del campione, a un anno dalla sua scomparsa, con la partecipazione di personalità di rilievo, non soltanto del mondo dell'informazione, ma anche di quelli dello spettacolo, della politica, della cultura e finanche di quello accademico. Siamo, dunque, di fronte alla prova (qualora ve ne fosse necessità) di come la ripetitività del rito finisca per creare il mito (nel significato reale di "falso linguaggio", proprio del vocabolo). (S.Z.)





HANS CHRISTIAN ANDERSEN, *Un mondo diverso*, tr. it. (Napoli, Langella, 2021), pp. 200, € 18,00.

CHARLES DICKENS, *Napoli*, tr. it. (Roma, Sabinae, 2021), pp. 54, € 8,00.

Due differenti modalità di approccio a Napoli, al tempo del *Grand Tour* dell'800: annoiata e carica di disprezzo per la città e per i suoi abitanti, quella, più sintetica, di Dickens – quasi che il viaggio gli fosse stato imposto da qualcuno –; decisamente partecipata, con soddisfacente attenzione – e perfino qualche punta di entusiasmo – per ciò che si offriva alla sua vista, quella, più analitica, di Andersen. Modalità, queste, che sembrano riflettere i tratti delle rispettive personalità degli autori e dell'impronta delle rispettive narrazioni. (S.Z.)



THOMAS BELMONTE, *La fontana rotta*, tr. it. (Torino, Einaudi, 2021), pp. XXII+170, € 18,50.

Metafora di uno spicchio di società napoletana che “si è rotto” – è deflagrato –, la “fontana rotta” di Belmonte rappresenta la transizione di un imprecisato rione popolare cittadino (forse, il Sedile di Porto) da una dignitosa povertà a una agiatezza economica, prodotta dallo smercio di droga, da rapine e altri reati o, nell'ipotesi più benevola, da un tentativo di penetrazione negli ambienti della canzone neomelodica (notoriamente contigua, in buona parte, a quel mondo). E, nello stesso tempo, metafora di quella medesima società e della sua involuzione è la famiglia che l'a. sottopone in maniera diretta alla propria “osservazione partecipata”. (S.Z.)



GIOVANNI POLARA - FULVIO TESSITORE (a c.), *L'utilità della storia* (Napoli, Giannini, 2020), pp. 80, s.i.p.

Il volume raccoglie il testo delle conferenze congiunte, organizzate dall'Accademia Pontaniana e dalla Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli, sul tema di cui al titolo, tenute da Arturo De Vivo (*Le origini della letteratura latina e la conservazione della memoria*), Francesco Paolo Casavola (*Un paese allo specchio costituzionale*), Michele Scudiero (*Nel 70° anniversario della Carta Costituzionale*), Giuseppe Luongo (*La Storia della Terra e la Rivoluzione del tempo profondo*) e Massimo Capaccioli (*Quando l'uomo scopri le galassie*). (S.Z.)



MARCO GARZONIO - ANTONIO ROCCA, *Caravaggio* (Torino, GEDI, 2021), pp. 144, € 14,90.

Dopo l'analisi estetica e quella storico-sociale, con questo volume viene proposta, in una chiave assolutamente originale, l'analisi psicologica della pittura di Caravaggio, condotta attraverso la comparazione tra la composizione dei dipinti esaminati e gli episodi della vita dell'artista – in particolare, quelli connotati da violenza – riconducibili a un momento sostanzialmente coincidente con la realizzazione di quelli. La diagnosi che emerge è quella di un disturbo antisociale della personalità, dal quale l'artista sarebbe stato affetto. (S.Z.)

GIANLUCA ATTADEMO e aa. (a c.), *Sotto il segno della razza* (Milano, Mimesis, 2021), pp. 168, € 14,00.



L'esercizio della violenza sui bambini da parte della bestia nazista – della quale Josef Mengele costituì soltanto la punta dell'*iceberg* – è il tema della manifestazione svoltasi il 27 gennaio 2020 nella sede della Società di Scienze Lettere e Arti di Napoli, che ha visto la partecipazione di illustri studiosi, fra i quali Claudio Buccelli, Enrico Di Salvo, Pasquale Giustiniani, Francesco Lucrezi e Pasquale Serrao d'Aquino; manifestazione, della quale sono qui raccolti e pubblicati gli atti. (S.Z.)

ALBERTO MATTIOLI, *Un italiano a Parigi* (Milano, Garzanti, 2021), pp. 144, € 16,00.



Soltanto nella sua planimetria può esistere l'oggettività di una città: finanche le immagini possono rappresentare lo stesso luogo in maniera diversa, a seconda delle angolazioni. Per il resto, ognuno ha la propria città, anche se per tutti si tratta della stessa, e Mattioli medesimo lo riconosce, nel proporre al lettore luoghi, personaggi, avvenimenti; meglio: personaggi protagonisti di avvenimenti, nei luoghi ai quali essi stessi danno vita. La vita inimitabile di Parigi. (S.Z.)

AA. VV., *Neapolis. Guida alla città sotterranea* (Torino, GEDI, 2021), pp. 216, € 10,90.

Archeologia sotterranea, ipogei sacri, catacombe, acquedotti, rifugi antiaerei e quant'altro Na-



poli accoglie nel suo sottosuolo, in un “come sopra, così sotto”, alla maniera di Georges Ivanovič Gurdjieff, costituiscono l’oggetto della guida, che affianca alla descrizione dei luoghi una serie di suggerimenti – alberghi, ristoranti, negozi – per “vivere” quei medesimi luoghi. (S.Z.)

VITTORIO DEL TUFO, *Napoli segreta* (Napoli, Il Mattino, 2021), pp. 144, f. c.

Storie di personaggi e luoghi della Napoli di ogni tempo, avvolti ora da un alone di mistero, ora da un’aura di segretezza, e talvolta fatti oggetto anche di teorie suggestive, ma tutt’altro che dimostrabili, costituiscono l’argomento del volume, che raccoglie una serie di articoli dell’autore, pubblicati a suo tempo su *Il Mattino*, che del volume stesso ha fatto omaggio ai suoi lettori. (S.Z.)



MARCO LOBASSO - MARCO CAIAZZO - CARLO ZAZZERA (a c.), *Annuario dello sport campano 2022* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2021), pp. 200, €. 12,50.

La pubblicazione annuale curata dal Comitato regionale CONI della Campania segna, come sempre, la fine dell’anno dello sport regionale e si segnala, in maniera particolare, per la sezione di *Successi, risultati ed eventi in Campania* e per quella della *Campania alle Olimpiadi*. (S.Z.)

ANTONIO GARZYA (a c.), *Atti della Giornata di studi per il V centenario della morte di Giovanni Pontano* (Napoli, Accademia Pontaniana, r. 2021), pp. 124, s. i. p.



Esaurito da tempo, il volume, opportunamente ristampato, contiene le relazioni svolte, nella Giornata di studi organizzata dall’Accademia Pontaniana, da Liliana Monti Sabia (*Prolusione*), Pierre Laurens (*Le poids d’un flocon de neige*), Bruno Figliuolo (*Un documento e tre lettere inedite di Giovanni Pontano*), Francesco Taleo (*Umorismo e sapienza in Giovanni Pontano*), Luigi Fusco (*La Cappella Pontano. Storia di una fabbrica e della sua decorazione*), e l’edizione critica del *De Luna liber*, con traduzione e commento a cura di Michele Rinaldi. (S.Z.)

ANTONIO EMANUELE PIEDIMONTE, *Le epidemie nella storia di Napoli e del meridione* (Napoli, Cuzzolin, 2021), pp. 286, €. 21,00.

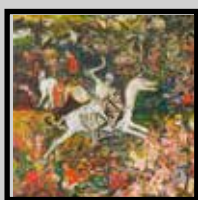


A quanti pensano che certi fenomeni di valenza negativa, se non addirittura criminosa (negazionismo, terapie inefficaci, traffico di documenti falsi), appartenga esclusivamente alla pandemia da Sars-Cov19 in atto, l’a. offre la dimostrazione, suffragata da prove inoppugnabili, che comportamenti di quello stesso tipo si sono verificati, a Napoli e nel resto del Meridione, in occasione di tutti i numerosi episodi di epidemia che nel tempo hanno afflitto quei territori, a partire dall’antichità classica e fino a tempi recentissimi. (S.Z.)

* * *

Procida capitale italiana della cultura 2022

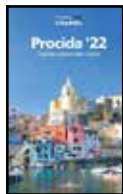
“THE TRIUMPH OF DEATH”



Fino al 1° maggio prossimo, sarà possibile visitare, al Museo e Real Bosco di Capodimonte, la mostra “Cecily Brown a Capodimonte. *The Triumph of Death*”, nella quale è esposta l’omonima monumentale tela (cm. 535,94 x 535,94, *nella foto a sinistra*) dell’artista, con accanto una serie di disegni da lui realizzati dopo aver completato il dipinto, nonché il *Trionfo della Morte*, opera di Ignoto della metà del sec. XIV, affresco staccato dal palermitano Palazzo Sclafani (cm. 600 x 642, *nella foto a destra*), ora a Palermo, Galleria Regionale di Palazzo Abatellis. L’esposizione, che si inserisce nel ciclo “L’Opera si racconta”, è curata da Sergio Risaliti e realizzata dal Museo e Real Bosco di Capodimonte e dall’associazione Amici di Capodimonte ets in collaborazione con la galleria londinese Thomas Dane Gallery.



OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO (a c.), *Procida '22. Capitale italiana della Cultura* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 220+20, f. c.



Il volume, offerto in omaggio ai lettori di *la Repubblica*, si articola attraverso le sezioni Mappe, Racconti, Protagonisti, Mostre, Visioni, Orizzonti. E soltanto firme non procidane (talvolta, anche “per interposta persona”) vi sono presenti, laddove sarebbe stato più corretto che fossero state presentate le potenzialità culturali endogene (che sicuramente esistono), nel raffronto con la cultura nazionale. Peraltro, gli scritti presentano suggestioni personali, che tradiscono una conoscenza dell’isola più o meno superficiale, da parte almeno di alcuni autori. Completa il volume il programma delle manifestazioni, nel quale è parimenti evidente lo sbilanciamento tra cultura esterna all’isola e cultura interna. (S.Z.)

GIGI SPINA, *L’isola degli dèi* (Napoli, Liguori, 2021), pp. XIV+78, €. 10,99.



L’apologo – la cui modalità narrativa si colloca fra il Surrealismo e il Dadaismo – non tarda a rivelarsi oltremodo cerebrale, con l’intreccio continuo fra l’Olimpo classico e i giorni nostri, e finisce per delineare un concetto di tradizione alquanto improprio, benché, poi, corrispondente nella sostanza a quello corrente nell’isola di Procida, nella quale il racconto è ambientato. (S.Z.)

SALVATORE DI LIELLO (a c.), *Procida sacra* (Roma, Nutrimenti, 2021), pp. 176, €. 16,00.



La Procida che, secondo Gregorio Magno, *semper christiana fuit* ha offerto lo spunto a una *équipe* di studiosi per descriverne alcuni aspetti della religiosità – inclusa la pietà popolare –, dalle chiese, alle immagini sacre (edicole comprese), alle processioni, agli arredi ricamati. Il tono del volume è prevalentemente descrittivo – manca, cioè, spesso l’interrogativo sul “perché” dei temi – e vi sono presenti diverse inesattezze; lo connota, inoltre, una certa ripetitività, significativa di una probabile carenza di coordinamento. La grafia dei vocaboli dialettali, infine, è spesso impropria. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

PREMIO LETTERARIO “CITTÀ DI CASTELLO”



La XVI edizione del Premio letterario “Città di Castello”, organizzata dall’Associazione Culturale “Tracciati Virtuali”, è suddivisa in tre sezioni, Narrativa, Poesia e Saggistica e promuove cultura, arte e immagine della città. Il concorso è riservato alle opere inedite, che dovranno essere tali sia al momento dell’iscrizione (entro il 30 giugno 2022) che della premiazione finale, prevista il 29 ottobre 2022. Il premio è suddiviso nelle suddette sezioni, nonché ad altre due speciali: “Mondi e Culture sulle sponde del Mediterraneo”, che ha come obiettivo quello di promuovere l’interazione tra la cultura italiana e quella araba, e “Riprendiamoci il futuro”, dedicata agli Studenti degli Istituti Superiori. Le opere vincitrici saranno poi pubblicate e commercializzate con il marchio della casa editrice Luoghinteriori. Ulteriori informazioni possono essere acquisite dalla pagina Facebook: <https://www.facebook.com/premioletterariocittadicastello/>.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



È avvenuto, quindi può accadere di nuovo.

PRIMO LEVI
(*I sommersi e i salvati*)



The title "Il Rievocatore" is written in a green, elegant calligraphic script. Behind the letters, there is a detailed illustration of a multi-towered building, possibly a castle or a historical structure, also in green.

www.ilrievocatoire.it
diffusione gratuita